



GIOVANI
e
comunità locali
Rivista

N.2 Anno 2021

#07

GIOVANI e comunità locali

Rivista quadrimestrale di politiche giovanili
Volume 3, numero 2/2021

Direttore responsabile

Tiziano Salvaterra

Comitato scientifico editoriale

Gabriella Burba, Carlo Buzzi, Giovanni Campagnoli, Francesco Pisanu,
Piergiorgio Reggio, Arduino Salatin, Tiziano Salvaterra, Paolo Tomasin,
Alberto Zanutto

Coordinamento redazionale

Francesco Picello, Cristiano Cumer, Daniela Ranzi

website: www.giovaniecomunitalocali.it

e-mail: redazione@giovaniecomunitalocali.it



Giovani e comunità locali è un progetto editoriale
della **Cooperativa OrizzonteGiovani**
via del Foro 27 - 38079 Tione di Trento

Registrazione presso il Tribunale di Trento
n. 7/19 del 20 maggio 2019

ISSN 2704-6125

INDICE

- 5 Introduzione
- Interventi istituzionali**
- 10 **Mirko Bisesti**, assessore all'Istruzione, università e cultura della Provincia autonoma di Trento
- 13 **Patrizio Bianchi**, ministro dell'Istruzione
- 17 **Aurelio Lupo**, dirigente del Dipartimento per le politiche giovanili e il servizio civile universale
- 21 **Massimo Ungaro**, portavoce dell'Intergruppo parlamentare Next Generation Italia per l'equità generazionale e le politiche giovanili
- Relazione di inquadramento**
- 27 Le politiche giovanili secondo la programmazione europea 2021-2027 e il conseguente quadro nazionale. Scenari, opportunità, sfide per ridurre il divario generazionale
Luciano Monti (*«Osservatorio Politiche Giovanili», Fondazione Bruno Visentini*)
- 43 Dibattito
- Riflessione introduttiva alle sessioni tematiche**
- 59 Accompagnare le transizioni verso l'età adulta.
Tre ipotesi di lavoro
Tiziano Salvaterra (*Rivista «Giovani e comunità locali»*)

Sintesi delle sessioni tematiche e messaggio dei giovani del Campus

- 64 Gruppo I: Accompagnare le transizioni dai contesti formativi alla cittadinanza attiva
- 71 Gruppo II: Il dialogo tra le generazioni come condizione per un futuro sostenibile
- 76 Gruppo III: Superare i condizionamenti legati ai contesti di provenienza
- 80 Messaggio dei giovani partecipanti del Campus

Riflessioni e considerazioni a partire dalle questioni emerse

- 85 Futuro, transizione, sostenibilità, rapporto tra le generazioni
Alessandro Rosina (*Università Cattolica di Milano*)
- 97 Dibattito
- Commento conclusivo
- 109 **Arduino Salatin**

convivium²⁰²¹

28.08 - 03.09 Valli Giudicarie TN



Un incontro tra le
generazioni di oggi per le
generazioni che verranno

Accompagnare le transizioni verso
l'età adulta: ruoli e responsabilità dei
contesti locali al tempo del P.N.R.R.

IV SEMINARIO NAZIONALE DI STUDIO

Attivatori di processi di sviluppo
culturale e sostenibile delle
comunità locali

CAMPUS GIOVANI

Organizzato da

GIOVANI
comunità locali



Con il patrocinio



Event partner



La locandina di Convivium 2021 con i loghi di organizzatori, patrocinanti, event partner.

INTRODUZIONE

«Dimmi da dove vieni, ti dirò dove andrai.
Io mi rifiuto di pensare che in futuro
si possa ancora dire una cosa così,
perché vuol dire che il destino della persona
è determinato dal contesto
in cui involontariamente è nata».

Tiziano Salvaterra

Dal primo al 3 di settembre 2021 si è svolto presso la Casa Terre Comuni di Vigo di Rendena – un piccolo paese della Val Rendena a poco più di 600 m.s.l.m., situato all'interno del parco naturale Adamello-Brenta – il Seminario nazionale di studio «Accompagnare le transizioni verso l'età adulta. Ruoli e responsabilità dei contesti locali al tempo del Pnrr». Questa del 2021 è stata la quarta edizione del Seminario, dopo quelle del 2018, «I giovani e la costruzione di "Voice". Partecipazione, futuro e identità»; del 2019, «Traiettorie. Come rileggere e riattivare la mobilità sociale dei giovani» e del 2020, «Resilienza e contesto. Il cammino di giovani e comunità locali tra spazi di autonomia e vincoli strutturali».

Il Seminario ha costituito una delle due metà di Convivium, l'evento residenziale annuale della rivista «Giovani e comunità locali» (un progetto del network culturale Orizzontegiovani); l'altra metà, altrettanto importante e complementare alla prima, si è concretizzata nello svolgimento del Campus Giovani.

Convivium, costruito sui valori dell'intergenerazionalità, dell'eterogeneità, dell'amicizia e della condivisione, mira a far incontrare persone che, per ruolo o per vocazione, sono fortemente impegnate nel dare valore e sostegno all'espe-

rienza dell'essere giovani, intesa come fase di vita cruciale per chi la sta vivendo e per chi vede nei giovani e nella relazione con essi una profonda ragione di senso e d'azione.

Un'occasione per riflettere sullo scenario culturale e socio-economico odierno e sulle prospettive future, sulla condizione giovanile e sulle politiche rivolte alle nuove generazioni, su come l'impegno personale, professionale, delle organizzazioni e delle reti può favorire il benessere e lo sviluppo sostenibile delle comunità nelle quali viviamo.

Il *Campus dedicato ai giovani* (che si è svolto a Borgo Lares dal 28 agosto al 3 settembre, coordinato da Tiziano Salvaterra, direttore responsabile della rivista *Giovani e comunità locali*) ha visto alternarsi momenti seminariali e di approfondimento – grazie agli interventi di esperti del mondo accademico, manageriale e imprenditoriale – con momenti di conoscenza e visita a esperienze territoriali concrete. Ma senza trascurare i momenti di socialità come le attività di gruppo, le serate e le escursioni nella natura.

Tutte le iniziative proposte si sono rivelate tasselli di un percorso di riflessione personale e di gruppo costituito da incontri frontali con docenti, presentazione di esperienze significative, approfondimenti, discussioni libere, video. Ogni partecipante è stato invitato a elaborare quanto vissuto nel campus attraverso la propria esperienza, i desideri personali, il contesto in cui ha operato o vorrà operare, in un *continuum* tra valutazione del proprio vissuto, la messa a fuoco del profilo personale, il proprio sguardo al futuro.

Il *Seminario* – realizzato con il patrocinio del Consiglio nazionale dei giovani, della Fondazione Bruno Visentini, della Fondazione Franco Demarchi, dei Giovani Anci, della Provincia autonoma di Trento e della Rete Iter – ha visto la partecipazione di rappresentanti di istituzioni, centri di ricerca, reti nazionali, associazioni di categoria, di organizzazioni giovanili e del terzo settore.

La sera di mercoledì primo settembre e la mattina di venerdì 3 settembre sono stati i momenti dedicati all'incontro tra i partecipanti al seminario e i giovani del Campus Giovani.

Giovedì 2 settembre – dopo gli interventi introduttivi di Mirko Bisesti (assessore alle Politiche giovanili della Provincia autonoma di Trento), Patrizio Bianchi (ministro dell'Istruzione), Aurelio Lupo (Dirigente del Dipartimento per le politiche giovanili e il servizio civile universale) e di Massimo Ungaro (portavoce dell'Intergruppo parlamentare Next Generation Italia per l'equità generazionale e le politiche giovanili) – le relazioni di Luciano Monti e Tiziano Salvaterra han-

no posto le basi di una giornata di intensa e appassionata discussione (elemento quest'ultimo sottolineato da molti dei partecipanti) che ha avuto nei gruppi di lavoro del pomeriggio il suo momento di massimo sviluppo.

Luciano Monti ha fornito un'interessante disamina degli elementi di contesto all'interno dei quali inquadrare la sfida che il tema delle politiche giovanili pone all'ambizioso processo di attuazione del Pnrr in primo luogo, ma anche a tutti quelli che sono coinvolti a vario titolo con il mondo dei giovani.

Tiziano Salvaterra ha portato l'attenzione sulla transizione del giovane verso l'età adulta, sottolineando come il passaggio tra la fase formativa e quella di inserimento nella vita della comunità sia un momento cruciale, così come lo sono le relazioni intergenerazionali che possono puntellare questo passaggio.

Nel pomeriggio i partecipanti si sono suddivisi in tre distinti gruppi, ognuno dei quali ha approfondito al proprio interno una determinata tematica: come accompagnare le transizioni dai contesti formativi alla cittadinanza attiva e alla professione, come favorire il dialogo tra generazioni quale condizione per un futuro sostenibile e come aiutare i giovani a superare i condizionamenti legati ai contesti di origine.

Il giorno successivo, venerdì 3 settembre, i partecipanti si sono riuniti nuovamente in plenaria. La prima parte della mattina è stata dedicata alla condivisione delle principali osservazioni e riflessioni emerse nei gruppi di lavoro. Anche i giovani del Campus – che erano presenti – hanno portato una loro riflessione e un loro messaggio.

La seconda parte della mattina è stata dedicata alle considerazioni e al dibattito a partire dall'intervento/relazione di Alessandro Rosina che, riprendendo le parole chiave «futuro» e «transizione», le ha poi declinate attraverso il filtro di altri due momenti altrettanto centrali: quello della sostenibilità e quello del rapporto tra generazioni.

In chiusura la sintesi di commento di Arduino Salatin e la condivisione tra tutti dell'auspicio di dare sempre più corpo alla *community* eterogenea e multilivello delle politiche giovanili in Italia.

In questo numero della rivista «Giovani e comunità locali» siamo dunque lieti di poter offrire a una platea più vasta gli atti del seminario.



Campus Giovani: un momento di formazione con l'antropologo Annibale Salsa nel cortile esterno di Casa Madonna del Lares.

Mirko Bisesti

Assessore all'Istruzione, università e cultura
Provincia autonoma di Trento

Inanzitutto ringrazio gli organizzatori per l'invito e saluto tutti i presenti. Non è scontato organizzare questo tipo di eventi in un piccolo comune del Trentino.

Molto spesso si tende, anche per ovvi motivi di comodità, a concentrare queste attività nei capoluoghi, o comunque nei centri maggiori. Parlare di giovani in Trentino e farlo in un piccolo paese rispecchia la sensibilità degli organizzatori, ma allo stesso tempo dà un'idea di quelle che sono le prospettive di un incontro come questo.

Ho voluto ricordarlo proprio perché, in quella che è un'attività pensata per i più piccoli – che ho promosso come assessore all'Istruzione – dedicata ai grandi personaggi della nostra terra, si parte molto spesso da uomini che nei secoli scorsi hanno contribuito in maniera significativa alla storia culturale e politica dell'Europa, come ad esempio Alcide De Gasperi e Luigi Negrelli, che vengono da piccoli o piccolissimi paesi del Trentino. Le competenze si possono quindi trovare anche in contesti come quello in cui siamo noi oggi.

Chi è chiamato a rivestire la responsabilità di amministratore deve dunque fare in modo che a tutti possano essere date le stesse possibilità per emerge-

re. E per far questo bisogna focalizzarsi sulle prospettive. Mi ha subito colpito, quando alcuni mesi fa ci siamo confrontati con il presidente della cooperativa OrizzonteGiovani, il fatto di voler inserire il tema delle prospettive all'interno del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr): come i giovani potranno giocare un ruolo chiave in quest'ottica è assolutamente fondamentale.

Io sono qui quindi, più che per portare i saluti nella veste di assessore, per ascoltare, perché sono convinto che ci sia assolutamente bisogno prima di tutto di un confronto basato sui dati, un confronto che poi possa portare a una «visione». Nella maggioranza delle volte la «visione» non proviene dal singolo politico o dallo statista illuminato, ma molto spesso è appunto figlia del confronto, nasce da una base consolidata come la vostra, dove sono rappresentate istanze, istituzioni, associazioni diverse, in maniera anche eclettica.

Si tratta di valorizzare le competenze dei giovani, in quanto sono coloro che avranno la responsabilità di costruire quello che vuole essere il nostro futuro. «Costruire futuro» non è però semplice, soprattutto in questa nostra epoca: ancor più degno di nota quindi farlo oggi, qui, con il periodo molto difficile che stiamo affrontando a causa della pandemia, e farlo insieme.

Vorrei allora ricordare due ambiti di intervento in tema di giovani che stiamo seguendo con particolare attenzione come Provincia autonoma di Trento. Abbiamo voluto collegare ancora più efficacemente quella che è da sempre un'attività importante che la Provincia porta avanti nel campo delle politiche giovanili a due aspetti che ritengo assolutamente fondamentali, ovvero quello della formazione e quello della cultura.

Non dobbiamo infatti pensare a delle politiche giovanili a sé stanti, ma semmai che siano in stretta relazione con il lato della formazione, a qualsiasi livello, da quella professionale alla formazione universitaria. Da un altro punto di vista, non bisogna dimenticare che la cultura crea occupazione e in questo senso stiamo facendo un grande lavoro su quelle che vengono normalmente definite le «industrie culturali creative». Per questo abbiamo bisogno di giovani, abbiamo bisogno di dare a tutti i nostri ragazzi del Trentino l'opportunità di poter crescere in un ambiente che a volte viene forse visto con distacco semplicemente perché non se ne conoscono appieno le potenzialità.

Ed è appunto in questa direzione che stiamo intervenendo, cercando di legare sempre più le politiche giovanili al tema della formazione. Tra parentesi anche il governo nazionale ha puntato molto sugli investimenti, che saranno ancor più cospicui grazie anche al Pnrr.

Investire sui giovani a volte è facile a dirsi, soprattutto da parte dei politici, più complicato è passare ai fatti. Dare responsabilità ai giovani non è scontato, bisogna rompere dei pregiudizi culturali, nonostante ci siano dei giovani che possono vantare delle esperienze assolutamente importanti e significative.

Questo si può fare se tutti insieme – e qui ho di fronte una platea molto determinata – prendiamo coscienza del fatto che se si vuole portare avanti un progetto che riguarda i prossimi dieci/vent'anni, e non voglio spingermi oltre, dobbiamo individuare le persone che avranno la forza e le idee per poterlo pensare e poi mettere in campo. È necessaria anche, mi piace definirla così, una coscienza collettiva che possa costituire la base su cui costruire tutto questo. Bisogna mettere a disposizione delle nuove generazioni tutti gli strumenti per potersi pensare e immaginare nel mondo dei prossimi dieci/vent'anni.

Dopo il periodo che abbiamo attraversato, ritrovarsi e affrontare temi come questi, che appunto guardano al futuro, assume una valenza ancor più importante. Il bisogno di socialità che questo tipo di eventi e di organizzazione può garantire è poi assolutamente fondamentale. Veniamo da un anno nel quale ai giovani sono stati richiesti sacrifici enormi: ognuno però deve affrontare il periodo storico nel quale si trova a vivere.

A me non resta altro che ringraziare ancora per l'invito e augurarvi un buon lavoro, nella certezza che quella che sarà la sintesi di questo incontro darà buoni frutti nel futuro, perché è di questo che abbiamo assolutamente bisogno.

Patrizio Bianchi

Ministro dell'Istruzione

(videointervista di Francesco Picello)

Buon giorno onorevole Patrizio Bianchi. La ringraziamo per aver voluto portare il suo saluto a Convivium 2021 e a tutte le organizzazioni che stanno partecipando.

Grazie a tutti voi e grazie molte per organizzare un incontro importantissimo come questo. Il nostro Paese vive di comunità locali ed è nelle comunità locali che i giovani devono cercare il modo di trovare se stessi e, trovando se stessi, trovare la comunità.

Abbiamo pensato di proporle tre domande. Possiamo partire subito con la prima. In Italia l'attenzione reale verso le nuove generazioni sembra presentare aspetti poco rassicuranti, data la forte disuguaglianza di prospettive, il difficile dialogo tra generazioni e un sistema formativo che fa fatica a favorire l'inserimento attivo degli studenti nella vita della comunità. Secondo molti esperti e osservatori, anche il Pnrr non appare del tutto convincente per assicurare una decisa svolta atta a contrastare questa deriva. Qual è la sua opinione in merito? Quali elementi del Pnrr e dell'azione del governo Draghi andrebbero evidenziati in tal senso?

La ringrazio per questa domanda. Io credo che per troppo tempo ci sia stata una sostanziale disattenzione nei confronti dei nostri ragazzi, dei nostri giovani, e soprattutto nei confronti della scuola, come momento fondamentale per la formazione non solo della persona, ma anche della comunità. In questo, la svolta che noi stiamo dando è assoluta e decisa. L'abbiamo dimostrato con quello straordinario programma che è stata la Scuola d'Estate, quando abbiamo finanziato progetti e programmi di vita insieme rivolti alla costruzione della comunità locale, una comunità che sa affrontare i temi e i problemi che si vengono a presentare nella vita di ognuno, ma che possono essere risolti solo insieme.

Nel Pnrr troviamo misure puntuali in merito a ciò. Ricordo che il nostro Paese è un Paese fortemente diviso. Abbiamo stanziato più di un miliardo e mezzo di euro proprio per quello che io chiamo la «ricucitura», cioè per affrontare le problematiche che oggi si esprimono in termini di diversità territoriali tra Nord e Sud, tra città e campagna, tra pianura e montagna. La ricucitura del Paese riparte proprio da questo, per riuscire a offrire le stesse condizioni, le stesse opportunità a tutti i nostri ragazzi ovunque essi si trovino a nascere. Nel Pnrr c'è esplicitamente questo tipo di attenzione in tutte le misure che stiamo prendendo. E alla base di queste misure c'è proprio l'idea di una scuola capace di costruire comunità. Lo abbiamo fatto, lo stiamo facendo e lo faremo con grande determinazione.

La riflessione sul mondo giovanile si sta sviluppando su due livelli. Da un lato i bisogni, i desideri e le attese dei giovani, dall'altro gli interessi e le strategie delle comunità locali, e di fatto la nostra rivista si chiama «Giovani e comunità locali» proprio per insistere su questo legame fondamentale. Le domande su questo aspetto sono due. Secondo lei, come è possibile oggi aiutare un giovane a valorizzare i propri talenti, a superare i condizionamenti dovuti al contesto in cui nasce e a costruire un progetto di vita che riesca a coniugare professione, affetti, cittadinanza? E la seconda, rispetto alle comunità locali: quali azioni andrebbero privilegiate per favorire l'inserimento delle nuove generazioni nella vita adulta, costruire una nuova classe dirigente, sviluppare responsabilità diffusa?

Stiamo ritrovando la possibilità, ma a volte anche la bellezza, di vivere in comunità che fino a ieri venivano considerate periferiche o marginali. Stiamo utilizzando tutte le risorse che le tecnologie digitali ci mettono a disposizione per dimostrare che si può vivere in una città di medie dimensioni, o addirittura in un piccolo centro montano, e avere la possibilità di essere inseriti a tempo pieno in attività di imprese oppure di sviluppare un'attività propria connessa anche ai

mercati internazionali. In questo dobbiamo ancora imparare. Dobbiamo imparare da quanto successo in questi due anni. La cosa peggiore, per quanto riguarda questo periodo di pandemia, sarebbe quella di buttare via tutto come se non avessimo imparato nulla.

Ricordo che prima del Covid in Italia le imprese che utilizzavano lo *smart working* erano una minoranza assoluta, intorno al 15-16%. Abbiamo utilizzato in maniera massiccia le tecnologie, dobbiamo usarle in maniera intelligente, in maniera partecipata e dobbiamo soprattutto riconoscere che i nostri ragazzi e le nostre ragazze hanno una dimestichezza con esse che è straordinariamente più avanzata di quanto si possa immaginare. Dobbiamo quindi favorire la creazione di nuove attività che possano essere svolte anche da remoto, ma dentro a reti nazionali e internazionali che sono quelle che stanno generando nuovi lavori. Io stesso non vivo in una grande città e sono consapevole della quantità di iniziative che possono essere promosse e svolte in questo senso.

Ad esempio, bisogna tornare a puntare su quello che noi chiamiamo il nuovo artigianato digitale, che permette di utilizzare al meglio le tecnologie ma anche di generare nuove attività di servizio alle persone da remoto, cosa che in tutti i Paesi del mondo rappresenta una nuova occasione di lavoro. Su questo bisogna però che le comunità locali lavorino di più, che forniscano ai nostri ragazzi le connessioni necessarie, che li mettano in condizione di avere dei luoghi comuni di lavoro, di condivisione. Si possono creare condizioni di lavoro congiunto che possono diventare luoghi di rinascita della stessa comunità locale, ma soprattutto bisogna spingere i ragazzi a tornare ad amare le proprie comunità locali. Parlando con i ragazzi ho notato che c'è molta voglia di tornare ad avere un proprio ambito di comunità, un proprio legame e, nel contempo, di poter operare a livello non solo nazionale ma anche internazionale. Oggi si può ed è questo che deve essere fatto. È necessario utilizzare le tecnologie per aprire i confini, bisogna aprire le menti, aprire le comunità, mantenendo ben salde le proprie radici.

Gli aspetti che lei ha citato sono gli stessi che quotidianamente affrontiamo anche noi, sia dal punto di vista concettuale, dello studio, ma anche da quello dell'applicazione. Siamo veramente contenti che lei li abbia evidenziati. Un'ultima domanda. Nel suo libro sulla scuola lei sottolinea l'importanza dei patti educativi, non solo come strumento di nuove alleanze istituzionali a livello territoriale, ma anche come palestra di cittadinanza per tutti gli studenti. Nel Piano Estate da lei promosso per ridurre la frattura determinata dalla pandemia e rilanciare la scuola italiana c'è un'enfatizzazione del ruolo del terzo settore e delle istituzioni locali in qualità di

partner indispensabili per un nuovo servizio educativo aperto al territorio. Che bilancio è possibile trarre da questa prima fase di applicazione del Piano e quali ulteriori iniziative ha in mente per rafforzare il protagonismo dei giovani e il dialogo tra generazioni?

Dati alla mano, abbiamo constatato come la Scuola d'Estate sia stata una straordinaria sperimentazione a livello nazionale. Su circa 8.500 istituzioni scolastiche di cui noi disponiamo in Italia, 7.500 hanno aderito con progettazioni molto articolate: circa 35.000 progetti. E tutti questi progetti avevano una caratteristica fondamentale: coinvolgevano la comunità, quindi il volontariato e di conseguenza la capacità stessa di una comunità locale di mobilitarsi. Di più, quei progetti sono diventati il catalizzatore delle comunità locali. Posso dire che ancora oggi ricevo lettere dai bambini e dai ragazzi che mi sollecitano a continuare a sviluppare questa tipologia di intervento basata sul lavoro congiunto, sui laboratori, su un'idea di progettualità che porta il più delle volte proprio a riscoprire la comunità locale. Anche oltre l'estate, ed è questo che stiamo facendo e continueremo a fare.

La Scuola d'Estate non è stato un intervento estemporaneo, questo dev'essere chiaro. Non è stato nemmeno un espediente per coprire un momento difficile. È nata semmai dall'idea che i momenti difficili si affrontano innovando, e più questi momenti sono difficili, più l'innovazione dev'essere incisiva: innovazioni radicate nel territorio, con i piedi ben saldi nella nostra terra, ma con gli occhi che guardano assolutamente oltre. Ed è questo che faremo. Proseguiamo convinti su questa strada.

La ringraziamo davvero per le preziose risposte, per il tempo che ci ha dedicato e le auguriamo buon lavoro. Anche come rivista «Giovani e comunità locali» e come organizzazioni presenti oggi cercheremo di fare la nostra parte.

Assolutamente. Io saluto tutti voi e abbraccio tutti. Ricordiamoci che il mandato che abbiamo è quello di ricostruire il Paese. Dobbiamo affrontare questa fase con lo stesso spirito con cui i nostri padri, e per molti di voi i nostri nonni, hanno affrontato il dopoguerra. Bisogna farlo con lo spirito della ricostruzione. Noi siamo ricostruttori e costruttori di pace. Partendo dai nostri territori, dalla nostra terra, guardando oltre e avendo come obiettivo l'interesse di tutto il Paese.

Aurelio Lupo

Dirigente del Dipartimento per le politiche giovanili
e il servizio civile universale

Buongiorno a tutti. È veramente un grande piacere essere stato invitato a questo importante momento di confronto. È inoltre un onore rappresentare il Dipartimento per le politiche giovanili e il servizio civile universale come nuovo dirigente, nonché come risorsa umana più giovane del dipartimento.

Questo in qualche modo vi può far capire come il dialogo tra generazioni per me sia stata un'esperienza concreta, un'esperienza che, se è affrontata con i giusti strumenti e con le tecniche manageriali più opportune, regala grandi soddisfazioni sia dal punto di vista umano come anche da quello professionale.

Con ciò voglio sottolineare quel fattore fondamentale che sono le relazioni. Il tema delle relazioni, se allarghiamo il discorso alle politiche pubbliche, ci porta a riconoscere quell'esigenza che la pandemia in qualche modo ha portato in primo piano, ovvero la necessità di investire sulla dimensione sociale delle politiche pubbliche. Investire sulle nuove collaborazioni, su nuove forme di alleanza, sul partenariato tra pubblico e privato, su nuove forme di coinvolgimento della società civile, in modo tale che gli attori delle politiche pubbliche siano in qualche modo chiamati a reinterpretare il proprio ruolo.

Da qui il discorso si allarga al ruolo dei giovani: i giovani non possono essere visti solo come un obiettivo delle politiche pubbliche, ma anche come uno strumento, uno strumento fondamentale per favorire il processo di sviluppo, di ripresa e di rafforzamento del processo di resilienza della nostra società.

Un altro aspetto importante che vorrei affrontare è l'evoluzione che ha avuto negli ultimi vent'anni il servizio civile universale. Oggi il servizio civile universale rappresenta una realtà solida. Da una semplice alternativa alla leva obbligatoria è arrivato a essere una realtà diffusa sull'intero territorio nazionale (universale, appunto) a cui tutti i giovani possono partecipare, ponendosi anche obiettivi diversi e molto più ambiziosi rispetto al passato. Oggi i progetti di servizio civile universale riguardano non solo gli ambiti relativi alla dimensione sociale, ma anche finalità di natura ambientale o economica.

Ricordiamo alcuni dati. Il servizio civile universale è partito nel 2001 come realtà che coinvolgeva circa trecento volontari, oggi, nel 2021, ci stiamo preparando a realizzare un bando che ne coinvolgerà 56 mila su tutto il territorio nazionale. Proprio in questo periodo il dipartimento è impegnato nella valutazione di circa 4.200 progetti di servizio civile universale che interesseranno circa 13 mila enti del terzo settore e pubbliche amministrazioni. Questo solo per dare la dimensione del numero di *stakeholders* coinvolti in questa macchina che è il servizio civile universale. Sono cambiati anche gli strumenti utilizzati. Oggi c'è una maggiore tendenza alla programmazione: sono state introdotte le lauree triennali che permettono in qualche modo di dare una visione più di medio periodo e si tiene conto inoltre degli obiettivi dell'Agenda 2030 come *driver* per orientare la progettazione e per favorire le sinergie di cui parlavo prima.

Ma c'è anche un altro dato importante: il dipartimento ha stimato come circa il 50% dei volontari che fanno l'esperienza del servizio civile universale nel giro di dodici mesi trovi poi un impiego. Quindi il servizio civile universale, anche se incentrato soprattutto a creare leve di tipo sociale, riesce in qualche modo a innescare anche delle ricadute di tipo economico. Da qui la suggestione di fare un ulteriore passo, ovvero di trasformare il servizio civile universale in uno strumento di politica attiva del lavoro.

Si ritorna allora in sostanza all'esigenza di avere una visione della progettazione non settoriale, ma di utilizzare le sinergie che esistono tra sfera economica, sfera sociale e sfera ambientale per trovare ulteriori soluzioni che possano permetterci di affrontare meglio il periodo di ripresa. Naturalmente queste sinergie rappresentano il quadro logico all'interno del quale possono poi essere applicati

i principi della sostenibilità economica, sociale e ambientale che sono il modo principale attraverso cui rendere effettivi i diritti per le nuove generazioni. Se da un punto di vista giuridico, i diritti delle future generazioni e di come garantirli è qualcosa che è ancora oggetto di discussione, dal punto di vista di altre discipline la sostenibilità rappresenta un passo in avanti perché, a prescindere dalla loro garanzia, è il modo per rendere effettivi tali diritti.

Il Pnrr coglie in pieno questa sfida e inserisce il servizio civile universale nella Missione 5, componente fondamentale delle politiche attive del lavoro. Il Piano stanZIA 650 milioni di euro per il servizio civile universale proprio per la consapevolezza che gli enti del terzo settore – che sono appunto quelli più coinvolti –, grazie alle loro capacità tecniche, alla loro vicinanza e prossimità, possono essere i soggetti principali per innescare processi di innovazione sociale che garantiscano il rafforzamento dell'*empowerment* dei giovani, nonché il recupero di categorie più in difficoltà come i Neet. Questa sfida viene colta dal dipartimento anche grazie al fatto che ha deciso di porsi come organismo intermedio per l'utilizzo dei fondi del programma Garanzia Giovani che si rivolge soprattutto alle categorie più disagiate come i Neet e i disoccupati. Il dipartimento ha inoltre attivato delle convenzioni che permetteranno ai giovani volontari di ricevere una certificazione delle competenze acquisite durante il servizio civile universale che potrà essere spesa nel campo del lavoro. Una sfida che in parte è stata già fatta propria dagli enti del terzo settore: dei progetti che stanno per essere avviati (alcuni sono già attivi), circa il 70% è caratterizzato da moduli di tutoraggio per favorire l'inserimento nel mercato del lavoro dei giovani volontari. Quindi attività di *brainstorming* e di analisi e consolidamento delle competenze che i giovani acquisiscono durante l'esperienza.

Il Pnrr prevede inoltre 60 milioni per il servizio civile digitale. Come è noto, la digitalizzazione rappresenta un *driver* fondamentale dell'attuale governo. In questo ambito, disciplinato da un protocollo di intesa con il Dipartimento per l'innovazione tecnologica, i giovani saranno chiamati a fare da facilitatori digitali per coinvolgere quelle fasce di popolazione più in difficoltà nell'uso delle tecnologie.

Sempre nella stessa direzione va il servizio civile ambientale, disciplinato da un protocollo d'intesa sottoscritto da poco con il ministro per la Transizione ecologica, grazie al quale i giovani saranno coinvolti in progetti che riguarderanno la protezione degli ecosistemi e la lotta al cambiamento climatico. Un altro *driver* è quello del servizio civile sportivo, e in questo caso i giovani saranno impiegati

nella divulgazione della cultura sportiva in collaborazione con il Coni e il comitato paraolimpico.

Un approccio quindi *multistakeholders*, che naturalmente non potrà prescindere dalla valutazione degli effetti che questo approccio avrà sulle nuove generazioni. In tal senso, il dipartimento ha istituito un comitato per la valutazione degli impatti intergenerazionali delle politiche pubbliche, un comitato composto da diciassette personalità provenienti da diverse istituzioni, con l'obiettivo di inserire nel processo decisionale una valutazione degli effetti che le politiche pubbliche, le azioni amministrative e le leggi hanno sulle nuove generazioni.

La passione è davvero tanta e la speranza è quella di ridare centralità ai giovani in questo percorso di sviluppo che abbiamo davanti.

Massimo Ungaro

Portavoce dell'Intergruppo parlamentare

Next Generation Italia

per l'equità generazionale e le politiche giovanili

Ringrazio per l'invito a partecipare al Convivium e ringrazio la rivista «Giovani e comunità locali». Vi porto il saluto dell'Intergruppo parlamentare e vorrei raccontare brevemente la nostra storia. L'Italia dà alle proprie comunità all'estero la facoltà di eleggere dei rappresentanti al parlamento italiano. Io sono un deputato eletto all'estero. Ho vissuto la maggior parte della mia vita a Londra, e come forse sapete Londra ormai è la quinta città italiana, dato il numero di connazionali che lì lavorano e abitano.

Vengo dal mondo della finanza internazionale, ho lavorato per dieci anni in una banca di investimento, poi avendo vissuto il referendum e la Brexit molto da vicino, le mie priorità sono un po' cambiate e ho deciso di provare a cimentarmi con l'impegno pubblico, almeno a livello italiano.

Il mio impegno – il nostro impegno – nasce anche dal fatto che siamo consapevoli di essere di fronte a un'emergenza giovanile che rischia di scoppiare. Nei mesi scorsi, con altri parlamentari di tutti i gruppi politici, abbiamo quindi deciso di formare un intergruppo parlamentare chiamato Next Generation Italia (a cui hanno aderito sessanta parlamentari di Camera e Senato della maggioranza e dell'opposizione), con l'obiettivo di lavorare sul fronte dell'equità intergenera-

zionale e delle politiche giovanili. Il principale motivo che ci ha portato a creare questo intergruppo è basato sulla considerazione che dopo la pandemia l'emergenza giovanile rischia di assumere proporzioni preoccupanti, di superare anche il triste record che abbiamo raggiunto dieci anni fa, dopo la crisi finanziaria, quando la disoccupazione giovanile toccò il 43% e i Neet arrivarono a essere tre milioni.

Non ci sarebbe bisogno, in una platea così informata come la vostra, che vada a elencare i numeri, però alcuni dati vanno ricordati. Per quanto riguarda l'aspetto occupazionale il nostro è il Paese col più alto numero di Neet d'Europa (due milioni), sul lato formativo abbiamo un abbandono scolastico che è il 50% più elevato della media europea (siamo al 15%, contro una media europea del 10%), sul fronte dell'emancipazione, in media i giovani europei lasciano la casa a ventisei anni, in Italia dopo i trenta, le giovani donne italiane a ventotto anni vorrebbero avere due figli e riescono ad averne uno solo dopo i trenta. Il professor Rosina conosce bene la situazione.

Questo era per dire come in parlamento ci siamo resi ben conto dell'emergenza e, grazie anche all'opportunità che ci viene data dal Pnrr (che si chiama Next Generation EU), abbiamo pensato di toglierci le casacche partitiche e di produrre un documento congiunto (che abbiamo diffuso anche tra i partecipanti al Convivium) con ventidue proposte. Si tratta di un documento sintetico, di meno di dieci pagine, che è stato sottoposto a vari ministri del governo per essere integrato e migliorato. Siamo soddisfatti del fatto che nel Pnrr che è stato poi presentato quindici di tali proposte abbiano trovato riscontro, mentre altre – devo dire – forse non hanno trovato la giusta considerazione.

Riteniamo che l'emergenza giovanile in Italia non sia soltanto una questione di risorse, ma anche un problema di comprensione politica e culturale della gravità del problema. Sono convinto, e qui mi spoglio della mia veste istituzionale per assumere un punto di vista personale, che in Italia non ci si renda ancora conto di quanto sia profonda questa emergenza. Porto solo due esempi, se volete marginali, senza peraltro criticare il governo che ovviamente sostengo.

Il nostro Paese, dove l'emergenza giovanile è molto più acuta che in altri Paesi, non ha un piano specifico per i Neet e non ha previsto un capitolo «Giovani» nel Pnrr. I temi dei giovani, del Meridione e della condizione femminile costituiscono delle priorità trasversali, e su questo abbiamo lavorato molto anche in collaborazione con il Consiglio nazionale dei giovani. Questo è un aspetto indicativo e importante. Altri Paesi, che hanno un'emergenza giovanile ben inferiore

alla nostra, hanno dedicato un capitolo apposito ai giovani. Si tratta quindi di fare un'operazione di comprensione e consapevolezza della gravità del problema.

Nel Pnrr manca inoltre il riferimento all'imprenditorialità giovanile. Se invece analizziamo il piano francese, la prima proposta del capitolo «Giovani» riguarda proprio l'imprenditorialità giovanile. Questo solamente per segnalare alcuni aspetti che vanno migliorati. Con la ministra alle Politiche giovanili abbiamo comunque avviato uno scambio molto proficuo su questi temi, e devo anzi riconoscere che in questi mesi il suo sostegno è stato molto significativo.

È importante sottolineare il fatto che, anche se le differenze politiche sono ampie su diversi ambiti, come intergruppo siamo però arrivati al documento congiunto di cui ho parlato prima, e questo credo sia un dato politico da tenere in considerazione da parte del governo e di chi si occupa, come voi, di politiche giovanili.

Anche il parlamento si è reso conto dell'emergenza in atto e ha intrapreso una serie di iniziative. È stata presentata ad esempio una mozione a favore dell'occupazione giovanile (senza voti contrari, un dato importante). Penso poi alla riforma dei tirocini non retribuiti e a quella dell'apprendistato. Si tratta di riforme che non costano nulla all'erario, ma che vanno a regolamentare appunto il settore privato e a migliorare le prospettive lavorative di molti ragazzi che si avviano verso l'età adulta e il mondo del lavoro.

Il parlamento ha poi approvato un provvedimento per gli ITS (Istituti Tecnici Superiori), che come sappiamo hanno un indice di occupabilità molto elevato, intorno all'80%. In Italia rimane però un ambito ancora ristretto, con ottomila diplomati ogni anno, mentre se guardiamo alla Francia o alla Germania parliamo di decine di migliaia di studenti. Il parlamento ha approvato anche un provvedimento sulle lauree abilitanti, per cercare di ridurre il tempo che i nostri giovani spendono all'università e accelerare l'ingresso nel mondo del lavoro. È stata introdotta inoltre una misura a favore dei mutui agevolati, anche senza anticipo, e questo è un aspetto su cui il presidente Draghi si è impegnato in prima persona.

Altri interventi hanno riguardato misure sulla salute mentale giovanile (un'emergenza estremamente forte in Italia), ambito in cui siamo molto indietro rispetto ad altri Paesi come ad esempio la Francia. È stata approvata una riforma importante sul reclutamento dei docenti universitari per ridurre il tempo di precariato dopo il dottorato. Tra la fine del dottorato e l'assegnazione di una cattedra di ruolo in media in Italia trascorrono diciassette anni, una cosa che non ha uguali a livello europeo, se non mondiale. Arriverà a breve anche una

proposta di legge per riformare i tirocini curriculari, per evitare gli abusi e far sì che si rivelino delle esperienze veramente formative, soprattutto indennizzate in maniera adeguata.

Abbiamo infine avviato un discorso con il ministero del Lavoro, attraverso un gruppo di coordinamento sulle politiche giovanili di cui fa parte anche il professor Rosina, per capire se nell'imminente riforma degli ammortizzatori sociali sia possibile dedicare un po' più di attenzione ai giovani. Per quanto mi riguarda, sarebbe anche molto importante avviare una riforma seria dell'apprendistato professionalizzante.

Senza dilungarmi troppo, volevo solo far presente come ci siano diversi temi oggetto della nostra attenzione. Io sono qui per dire che intendiamo collaborare con realtà come le vostre. Il nostro intergruppo è formato da elementi provenienti da tutti i maggiori gruppi parlamentari. Siamo coscienti della gravità dell'emergenza giovanile, come anche del fatto che è fondamentale lavorare insieme affinché il Pnrr diventi concretamente un'opportunità per le nuove generazioni, affinché sia veramente il Next Generation EU.

Speriamo quindi di lavorare insieme nei mesi e negli anni a venire.

RELAZIONE DI INQUADRAMENTO

Luciano Monti è docente di Politiche dell'Unione Europea alla Luiss Guido Carli di Roma (dove insegna dal 1999), della School of Government e della Luiss Business



School. È condirettore scientifico della Fondazione Bruno Visentini e responsabile del suo Osservatorio Politiche Giovanili. È coordinatore del Gruppo di lavoro Asvis del Goal 8 («Buona occupazione e crescita economica») di Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. Autore di oltre cento pubblicazioni sulle politiche dell'Unione Europea, tra i suoi ultimi libri ricordiamo *Politiche dell'Unione Europea. La programmazione 2014-2020* (Luiss University Press, 2016), *I fondi eu-*

ropei. Guida al NextGeneration EU e al QFP. Quadro Finanziario Pluriennale 2021-2027 (Luiss University Press, 2021), *Ladri di futuro. La rivoluzione dei giovani contro i modelli economici ingiusti* (Luiss University Press, 2021). Ha inoltre scritto numerosi «Policy brief Luiss» ed editoriali «Luiss Open» dedicati al nuovo Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr).

In passato ha ricoperto in Confindustria la carica di presidente di Assoconsult, di vicepresidente della Federazione del Terziario Avanzato ed è stato membro della Commissione confederale «Europa».

LE POLITICHE GIOVANILI SECONDO LA PROGRAMMAZIONE EUROPEA 2021-2027 E IL CONSEGUENTE QUADRO NAZIONALE

Scenari, opportunità, sfide
per ridurre il divario generazionale

Luciano Monti

«Osservatorio Politiche Giovanili», Fondazione Bruno Visentini

Cercando di cogliere lo spirito di questo Convivium ho immaginato di fare, più che una relazione, un racconto. Stiamo attraversando un momento epocale. Voglio provare a raccontarvi dal mio punto di vista quello che è successo negli ultimi anni, anche prima della pandemia, e quindi parlare di questa straordinaria sfida che abbiamo di fronte, a cui in parte hanno già accennato sia Aurelio Lupo che Massimo Ungaro.

È opportuno iniziare la nostra riflessione soffermandoci brevemente su quelle che sono state in questi anni le prese di consapevolezza nel contesto delle politiche giovanili.

È forse da Londra che dobbiamo partire per individuare un primo elemento di contesto. Nel 2010 l'allora ministro della pubblica istruzione inglese David Willetts scrive un libro intitolato *The pinch*¹, in italiano lo potremmo tradurre con «lo scippo», il prelievo di un qualcosa.

¹ David Willetts, *The pinch. How the baby boomers took their children's future and why they should give it back*, Atlantic Books, London 2010.

In questo caso *The pinch* è il furto delle opportunità dei giovani e il libro descrive appunto come i *baby boomers*² si sono appropriati del loro futuro. Perché questa denuncia parte proprio da Londra, dall'Inghilterra? Perché la facilità di accesso al credito aveva a suo tempo portato molte giovani coppie ad acquistare una casa, a indebitarsi. Con la crisi del 2008, però, la bolla immobiliare è scoppiata e quindi in molti si sono trovati con un patrimonio familiare negativo, ovvero con un debito verso la banca maggiore rispetto al valore della casa stessa. A partire da questo stato di cose, l'autore sviluppa una serie di riflessioni su come poter far fronte a una situazione ormai intollerabile per molti giovani.

Nel 2014, quindi qualche anno più tardi, grazie anche al dialogo con una fondazione inglese – la IF Intergenerational Foundation, che si occupa appunto di politiche giovanili – ho scritto un libro intitolato *Ladri di futuro*³, che in un certo senso riprende *The pinch* ma contestualizzandolo in ambito italiano, perché la realtà inglese, ovviamente, è diversa. Nel 2013 anche Tommaso Nannicini era intervenuto sulla questione del divario generazionale. In sostegno delle difficoltà giuridiche – a cui ha accennato Aurelio Lupo – di definire il diritto di qualcuno che ancora non è nato, scende in campo anche la riflessione filosofica. Sebastiano Maffettone, filosofo e mio collega all'università Luiss, nel 2014 scrive *Un mondo migliore*⁴.

Si cominciano quindi a porre le basi di quella che è la «giustizia globale», si inizia a pensare alle generazioni a venire a prescindere dall'esistenza o meno di un diritto: è un nostro dovere. Un tema, questo, che trova le sue radici nella sostenibilità ambientale, anche se lì è decisamente più sviluppato.

Il punto che distingue la posizione di David Willets da quella che abbiamo assunto in Italia è il fatto che l'autore inglese va nella direzione di una responsa-

² «Appellativo ironico e spregiativo, attribuito a persona che mostri atteggiamenti o modi di pensare ritenuti ormai superati dalle nuove generazioni, per estensione a partire dal significato proprio che indica una persona nata negli anni del cosiddetto *baby boom*, e cioè nel periodo di forte incremento demografico che ha interessato diversi Paesi occidentali al termine del secondo conflitto mondiale, tra il 1946 e il 1964» (<https://accademiadellacrusca.it/parole-nuove/boomer/18488>).

³ Luciano Monti, *Ladri di futuro. La rivolta dei giovani contro l'economia ingiusta*, Luiss University Press, Roma 2014.

⁴ Sebastiano Maffettone, *Un mondo migliore. Giustizia globale tra Leviatano e Cosmopoli*, Luiss University Press, Roma 2014.

bilizzazione dei *baby boomers*: la «colpa» è degli adulti. In Italia abbiamo provato a ragionare in un altro modo e non nei termini di colpa di una generazione nei confronti di un'altra. Prima di tutto perché non c'è un nesso di causalità: è evidente che la situazione in cui ci troviamo oggi non può essere attribuita a una singola generazione (lasciando da parte per il momento la pandemia). In secondo luogo le variabili in gioco sono molteplici, ma soprattutto è eticamente molto pericoloso caricare su di una generazione una «colpa». Allo stesso modo dovremmo dire che è colpa dei nostri nonni se siamo andati in guerra, ed è colpa loro se l'abbiamo persa.

La nostra riflessione si è quindi concentrata sul versante di indagare – e di misurare – la rottura del contratto sociale che si è verificata, e di cercare di capire come ciò sia stato possibile, a prescindere dalle responsabilità (e dunque in questo senso nessuno deve «pagare» nulla). Abbiamo cercato sostanzialmente di portare all'attenzione dell'opinione pubblica e della riflessione scientifica questa evidente disparità tra generazioni che si è venuta a creare nel corso degli anni.

Il secondo elemento di contesto che possiamo mettere in luce ci deriva da Agenda 2030. Sono molto contento che al Convivium siano presenti le colleghe del Goal 4, che va a braccetto con il Goal 8 di cui io sono coordinatore. Lo ha sottolineato anche il ministro Bianchi: è evidente che l'istruzione si deve intersecare in misura maggiore con il mondo del lavoro.

Io mi occupo appunto di lavoro. Con Enrico Giovannini dell'Asvis (Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile) ci siamo battuti fin dalla prima stesura della sezione del Rapporto dedicata all'attuazione del Goal 8 in Italia sull'importanza del tema delle politiche giovanili. Abbiamo insistito molto sul Target 8.6 («entro il 2020, ridurre sostanzialmente la percentuale di giovani disoccupati che non seguano un corso di studi o che non seguano corsi di formazione») e sul Target 8b («entro il 2020, sviluppare e rendere operativa una strategia globale per l'occupazione giovanile e l'attuazione del Patto globale dell'Organizzazione internazionale del lavoro»)⁵. L'anno scorso abbiamo inoltre organizzato l'evento nazionale del Festival dello sviluppo sostenibile proprio sul tema dei giovani, e quest'anno faremo altrettanto: non «molliamo l'osso» delle politiche giovanili.

Ci sono giunte delle critiche perché parliamo solo dei giovani: ma noi insistiamo fino a quando non raggiungeremo l'obiettivo. Devo anzi dire che grazie al contributo di Asvis il Pnrr è stato positivamente influenzato dall'approccio di

⁵ www.asvis.it/goal8/i-target.

Agenda 2030. Non sarà stato solo merito di Asvis, ma sicuramente abbiamo dato il nostro contributo.

Un terzo elemento di contesto che vorrei sottolineare, e che ci aiuta a capire la situazione in cui ci troviamo oggi, è il Pilastro europeo dei diritti sociali, nato a Göteborg nel 2017. Questo documento dedica alcuni punti espressamente alle politiche giovanili: il principio 1, «Diritto all'istruzione, alla formazione e all'apprendimento permanente»; il principio 4, «Sostegno attivo all'occupazione»; il principio 11, «Assistenza all'infanzia e sostegno ai minori»⁶. Quindi tre dei venti principi impegnano l'Unione Europea e i Paesi membri a fare uno sforzo in questa direzione.

Il quarto e ultimo elemento di contesto che voglio ricordare è quello che in maniera veramente lucida e sintetica ci ha illustrato il ministro Bianchi, attraverso la sottolineatura di due elementi. Da una parte il fatto che il mondo è in una fase di rapidissimo cambiamento, e dall'altra che vi è sempre più attenzione verso la dimensione locale: è evidente che in una logica di resilienza trasformativa indietro non torniamo più. E se è vero – come i dati confermano e il professor Rosina ci insegna – che l'effetto pandemico in questo senso è stato asimmetrico e che i giovani hanno pagato il prezzo più alto, è altrettanto vero che si sono aperte nuove opportunità. Ad esempio con la smaterializzazione del posto di lavoro e con la possibilità effettiva di lavorare in una realtà molto piccola, riuscendo ad accedere a servizi che fino a ieri soltanto una grande città poteva offrire.

È una sfida per chi vive e lavora nei piccoli borghi, per chi vive in un piccolo paese del Mezzogiorno d'Italia, quindi nella periferia della periferia. Grazie alla trasformazione digitale potremmo quindi portare di nuovo al centro non solo un piccolo borgo, ma anche un piccolo borgo meridionale, che già soffriva prima e che soffre ancor di più oggi.

In un contesto come questo dobbiamo avere allora la forza, insieme, di non voltarci più indietro, ma di ragionare ad esempio in termini di *co-working*. A questo riguardo vorrei sottolineare anche l'importanza di una riflessione sulla ridefinizione dell'ambito domestico. Dobbiamo pensare a un'abitazione nella quale vi sia un luogo dedicato al «lavoro» in senso lato. I professori lo sanno.

⁶ www.ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/economy-works-people/jobs-growth-and-investment/european-pillar-social-rights/european-pillar-social-rights-20-principles_it.

Abbiamo visto alcuni nostri studenti in Dad collegarsi dal bagno di casa. È evidente che c'è una difficoltà a trovare uno spazio adeguato: le case non sono state concepite per avere un ufficio. E tutto questo ci porta di conseguenza a una ridefinizione dell'urbanistica e della mobilità. Ci possono essere tanti aspetti che possono trovare spazio all'interno del Pnrr.

I quattro elementi di contesto che abbiamo evidenziato, in una fase di rapido cambiamento come la nostra, ci portano al tema del *target* dei beneficiari, ovvero a porci una domanda: chi sono i giovani? Parlando con i ragazzi, una di loro, di ventinove anni, si definiva *young adult*. Il limite della gioventù viene spostato sempre più in avanti. Garanzia Giovani nasce per gli under 24, poi è arrivata a comprendere gli under 29. La fascia di rilevazione dei Neet si è spostata agli under 35, e così da due milioni siamo arrivati a tre, se consideriamo anche gli *young adult*. E qualcuno già spinge per includere gli under 40...

Come Osservatorio Politiche Giovanili abbiamo condotto un'analisi comparata a livello mondiale per capire cosa si intende esattamente con la parola «giovani» e abbiamo riscontrato notevoli differenze. In Giappone i giovani sono considerati un'unica fascia che va da zero a trent'anni, un unico percorso dall'infanzia fino agli *young adult*. I tedeschi invece prendono in considerazione la fascia quattordici-ventisei anni, i francesi quella tra i tre e i trent'anni. In Italia tendenzialmente consideriamo giovani gli under 24.

Esiste quindi un'oggettiva difficoltà nel definire chi siano veramente i giovani, per non parlare dei Neet, di chi sono e come sono composti. Quello che si può registrare è la presenza di un concetto dinamico, che dipende dal Paese o dall'area in cui ci si trova, con una tendenza ad allungarne il limite. Da un lato ciò è positivo, perché considera prioritaria una certa fascia di popolazione, ma dall'altro può divenire problematico se ci spingiamo troppo in avanti con l'età.

Prima di passare a illustrare il percorso che ha portato alla fortissima interazione tra il Consiglio nazionale dei giovani e il gruppo interparlamentare rappresentato qui al Convivium, quindi alle vicende più recenti, vorrei ricordare gli ambiti in cui deve intervenire una politica che abbia come suo *target* i giovani. Il primo ambito è sicuramente quello dell'istruzione, dell'orientamento, della formazione e della ricerca. Viene poi quello dell'autoimpiego e dell'imprenditorialità giovanile, che come è stato osservato è assente nel nostro Pnrr, ma rimane pur sempre fondamentale perché il mercato sta andando proprio in quella direzione. Il posto fisso, in percentuale, sarà sempre meno diffuso. L'autoimprenditorialità, l'autoimpiego, la partita iva sono realtà affermate e non vanno viste come una

«punizione» per i giovani. Non si tratta di un ripiego, è un modo diverso di lavorare, è il mercato che sta cambiando.

Ci sono studiosi – tra questi il mio maestro Tiziano Treu, presidente del Cnel – che ragionano addirittura sul ribaltamento del rapporto datore di lavoro/lavoratore: nell'economia di rete non esiste più un datore di lavoro. Siamo di fronte a una profonda evoluzione – e chi rappresenta il sindacato questo lo sa benissimo – che facciamo fatica anche solo a comprendere ma con cui però dobbiamo fare i conti. Il mondo anglosassone è decisamente più avanti di noi, ma sappiamo per esperienza che quello che succede lì prima o poi arriva anche da noi.

L'anno scorso con l'Osservatorio Politiche Giovanili abbiamo fatto un'indagine che ha coinvolto due/tremila studenti delle superiori. Tra le altre cose abbiamo chiesto: «Ti vedi impiegato o autoimpiegato?». La percentuale di chi ha dato la seconda risposta sta aumentando, in maniera sorprendente anche al Sud. L'idea che al Sud si punti al posto fisso è una *fake news*. In particolare le giovani del Mezzogiorno ricercano l'autoimpiego, hanno il desiderio di costruire un progetto proprio. Non si tratta, come detto, di un ripiego: c'è voglia di fare qualcosa in autonomia.

Il terzo ambito in cui deve intervenire una politica che abbia come suo *target* i giovani è quello del sostegno al lavoro e alla sicurezza sociale. Questa è una conquista del mondo continentale, europeo. Su questo non possiamo transigere, non vogliamo avvicinarci agli Stati Uniti, quel sistema non ci piace, non lo riteniamo né al passo con i tempi né adeguato a noi. La sicurezza sociale è fondamentale ma è un ambito delicato: la sicurezza sociale per voi giovani è a rischio, per tanti motivi. Dobbiamo immaginare, in una dimensione del lavoro diversa da quella dei vostri genitori, un sistema differente. Anche su questo tema sono in atto molte riflessioni.

Il quarto ambito, infine, è quello dell'inclusione sociale, della famiglia e dell'inclusione abitativa. Sull'inclusione sociale ovviamente pesa il problema dei Neet, categoria nella quale ci sono anche i giovani immigrati. Proprio in questi giorni stiamo vivendo la drammatica vicenda dell'Afghanistan. Quattromila persone sono state salvate e portate nel nostro Paese. Ci sono però stime fatte in collaborazione tra Osservatorio Politiche Giovanili e Consiglio nazionale dei giovani che ci dicono che abbiamo circa mille giovani studenti e studentesse che si sono rivolti all'ambasciata di Kabul per ottenere un visto. Non lo hanno ottenuto perché l'ambasciata stava chiudendo e sono stati invitati a richiederlo a Teheran o a Islamabad. Ma come fa una ragazza ad attraversare tutto l'Afghanistan in mano

ai talebani e recarsi all'ambasciata di Teheran per poi prendere, se tutto va bene, un aereo per venire in Italia? Ci sono università, tra cui la Sapienza, che aspettano – inutilmente – centodiciotto studenti afgani (tra cui ottanta ragazze) ammessi a corsi di laurea italiani.

È un problema che dobbiamo porci, perché ci piacerebbe accogliere questi mille ingegneri, giuristi, economisti, geologi... Con il ministro Dadone e con il Consiglio nazionale dei giovani stiamo cercando di attivare un'iniziativa di «impatto», che possa essere risolutiva per questi giovani che avevano scelto di studiare nel nostro Paese.

Veniamo ora al divario generazionale. Come è noto, dal Dipartimento per le politiche giovanili e il servizio civile universale è stato istituito con DPCM del 15 luglio 2021 il Comitato per la valutazione dell'impatto generazionale delle politiche pubbliche nel quale, oltre a me e ad altri, c'è il professor Rosina. Per capire però come il divario generazionale sia divenuto oggetto di discussione bisogna fare una breve precisazione. Come avevo infatti ricordato all'inizio della mia relazione sono stati seguiti due diversi percorsi.

Gli inglesi hanno scelto di misurare la *gap* tra generazioni, ovvero la distanza di opportunità, di stile di vita, di ricchezza che intercorre tra un ragazzo di venticinque anni e un adulto di cinquantacinque. È evidente che una differenza ci dev'essere, perché un adulto ha più esperienza, ma quando diventa troppo marcata allora si trasforma in problema.

In Italia abbiamo seguito un metodo diverso, provando a metterci nell'ottica di un giovane, immaginando gli ostacoli che questi deve affrontare per raggiungere alcuni obiettivi che sono considerati tipici della dimensione adulta.

Il primo è quello di avere a disposizione una dimora autonoma, che non vuol dire acquistare una casa, ma poter vivere da solo, con il partner oppure con amici in una casa diversa da quella dei genitori.

Il secondo obiettivo riguarda il fatto di avere un lavoro dignitoso, il che non vuol dire anche in questo caso godere di un posto fisso, ma significa svolgere un'attività che permetta quello che noi di Asvis chiamiamo un «lavoro dignitoso». Dignitoso non vuol dire solo giustamente remunerato, ma che ad esempio preveda le adeguate condizioni sanitarie, ecc. Che sia regolare, non in nero. A volte si obietta che in realtà molti giovani Neet lavorano in nero. Ma questo non è «lavoro». Certo, riescono a portare a casa qualche soldo perché magari lavorano di notte in una pizzeria a lavare i piatti oppure, sottopagati, in qualche studio professionale... Il lavoro dev'essere tracciato, altrimenti vale poco.

Il terzo obiettivo è quello di poter affrontare responsabilmente la paternità e la maternità. Oggi è diventato un lusso avere dei figli, ed è questo uno dei principali motivi del calo demografico.

Il quarto obiettivo – citato in precedenza dal ministro Bianchi – riguarda infine la facoltà di acquisire competenze spendibili in un mercato del lavoro particolarmente dinamico in questo momento di duplice transizione, ecologica e digitale. Tale opportunità dev'essere offerta a tutti i cittadini italiani e a tutti i cittadini immigrati che vivono nel nostro Paese. Anche un borgo di duecento anime – come ha osservato l'assessore Bisesti – deve poter offrire a un giovane le stesse opportunità di una città, non ci deve più essere una distinzione tra il ragazzo di campagna e il ragazzo di città. La storia ci insegna che molti tra i padri dell'economia e anche della politica del nostro Paese sono nati in realtà molto piccole.

Abbiamo quindi scelto già dal 2015 di percorrere questa via, quella cioè di interrogarci sull'«altezza del muro». Infatti è come se venissero eretti dei muri, e quanto più alti sono, tanta più fatica fanno le ragazze e i ragazzi a superarli. Certo chi è allenato – ovvero chi ha un tasso di scolarizzazione molto elevato – è uno sportivo, un agonista, e quindi è in grado di saltare il muro. Ma non tutti conseguono una laurea, non tutti sono dei geni a scuola, e di conseguenza per molti di loro questo muro diventa insuperabile. Ecco perché abbiamo chi rimane da questa parte del muro, entra nella categoria dei Neet e poi scivola in tutta una serie di dimensioni di esclusione sociale. Il muro va quindi abbassato.

Qui siamo in montagna. Chiunque sa che per scalare l'Adamello la prima cosa di cui ci si deve preoccupare è il meteo. Poi è necessario sapere quanti metri di dislivello si devono superare durante la giornata e quindi quanto ci vorrà per arrivare in vetta. Devo quindi utilizzare una «metrica», devo misurare. Per contro chi vive sul mare sa che il marinaio, prima di partire, deve conoscere alcuni elementi, come la rotta, il vento, le miglia che deve percorrere... La metrica è fondamentale.

Nel nostro caso le cose sono un po' più complicate. Per abbattere un muro lo devo prima misurare, devo sapere quanto è alto, perché non posso abbattearlo completamente. Non siamo all'interno della narrativa del film *The wall* dei Pink Floyd, non si tratta – semplicisticamente – di abbattere muri. Che ci debbano essere degli ostacoli è evidente: li abbiamo superati noi, li supereranno anche i giovani. Che ci sia da fare della fatica per arrivare al traguardo va bene... ma quando questa diventa inane, è evidente che il muro va abbassato. Lo devo dun-

que misurare, per poi, da architetto dire: «Ok, è alto un metro, lo devo portare a ottanta centimetri». La metrica – lo ripeto ancora una volta – è fondamentale.

Nell'arco di questi ultimi anni abbiamo provato a ragionare su quello che è stato chiamato l'«indice di divario generazionale», un concetto che poi è stato accolto dall'Ocse e che viene utilizzato anche dalla Caritas e dalla stessa Asvis. E questo, ovviamente, ci fa molto piacere. È un primo tentativo. Adesso siamo arrivati alla versione GDI 3.0 (Generational Divide Index), e lo stiamo affinando un po' alla volta. Abbiamo individuato tredici domini che spaziano dalla dimensione familiare, al reddito, alla ricchezza, all'acquisto della casa, alla mobilità, al diritto pubblico, al *drop out*... Questi tredici domini prevedono trentasei indicatori. Tutto ciò viene ovviamente pubblicato nei rapporti sul divario generazionale.

Tornando alla metafora utilizzata in precedenza, se immaginiamo un muro alto un metro nel 2004, a seguito della crisi del 2008 il muro è arrivato a misurare 128 centimetri nel 2011 (quindi un aumento del 28%), per poi innalzarsi ancora, a causa della recessione, fino ai 134 centimetri del 2014. Negli anni successivi però non si è abbassato come avrebbe dovuto e nel 2018 era ancora a 128 centimetri. Questa è una dimostrazione del fatto che la condizione giovanile subisce i contraccolpi delle crisi, ma poi trova resistenza a ritornare alla situazione precedente. C'è resistenza perché non c'è equità generazionale.

Evidentemente le risorse non vengono concentrate dove ce n'è più bisogno, questa è l'analisi politica che ne risulta. Se alla fine di un'epidemia ci sono ancora dei malati, vuol dire che a essi non sono state fornite le necessarie attenzioni, ovvero che non sono stati curati quelli più bisognosi. Nel 2020, i primi dati che abbiamo dopo la crisi dovuta al Covid – sono dati provvisori in quanto li stiamo controllando – sembrano far innalzare il muro a 140 centimetri, ovvero un'impennata ancora più alta di quella del 2011: un'ulteriore riprova dell'effetto asimmetrico della pandemia.

Ma c'è un aspetto ancora più grave. Dall'anno scorso abbiamo provato a calcolare quello che chiamiamo lo «spread sociale». In questo caso a livello regionale e provinciale molti dati sui giovani non sono però disponibili e quindi dobbiamo avvalerci di un indicatore un po' semplificato, che non regge il paragone con i precedenti. Immaginiamo comunque che una ragazza o un ragazzo del Sud sia l'equivalente di un Bot o di un Btp italiano e un ragazzo del Nord sia l'equivalente di un Bond tedesco – faccio dei riferimenti al mondo della finanza, ma ciò può essere interessante anche per i media, in quanto molto spesso il problema è quello di far conoscere a una platea più vasta queste situazioni.

Abbiamo visto in precedenza che il muro, a livello medio nazionale, era alto un metro nel 2004, quando lo spread sociale era di 41 punti base. Ciò significa, a spanne, che al Nord il muro arrivava forse a ottanta centimetri, mentre al Sud raggiungeva i centoventi. Per una ragazza o un ragazzo del Sud il muro era quindi ancora più alto. Lo spread è poi salito a 47 punti base nel 2011 e a 46 nel 2018. Quello del 2020 non lo abbiamo ancora calcolato, ma è probabile che sia ancora su questi livelli. In tema di divario generazionale i giovani e le giovani del Sud accusano dunque anche un problema di *gap* ulteriore e i muri diventano veramente invalicabili. Devo dire però che nel Pnrr è presente una prima risposta sotto questo profilo, perché sicuramente è stata data attenzione alle risorse per il Sud: quanto meno abbiamo a disposizione gli strumenti per intervenire.

Arriviamo ora alla parte finale della relazione che riguarda il racconto degli ultimi mesi, quello che appunto ha visto protagonisti il Consiglio nazionale dei giovani, l'Asvis, il Dipartimento per le politiche giovanili e il servizio civile universale e l'Intergruppo parlamentare sulle politiche giovanili che ha fatto da tramite con il parlamento.

Voglio qui sottolineare anche l'intervento che a suo tempo ha fatto il parlamento europeo, tra l'altro guidato da una nostra connazionale, Irene Tinagli, che era presidente della Commissione economia. Ricordiamoci che nella bozza del dispositivo di ripresa e resilienza proposta dalla Commissione europea inizialmente non c'era il Pilastro giovani. È stato introdotto in un secondo momento, dopo una serie di istanze portate avanti con decisione dal parlamento europeo.

Prima però di arrivare al Pnrr, vediamo brevemente che cos'era previsto dalle leggi di bilancio precedenti. In questo senso un tema che verrà dibattuto nel Covige, il Comitato per la valutazione dell'impatto generazionale delle politiche pubbliche, sarà quello di definire con chiarezza quali si possono considerare misure generazionali e quali no. Qui la dimensione è prevalentemente giuridica. Come Osservatorio Politiche Giovanili già da qualche anno curiamo un atlante dove analizziamo la legge di bilancio e le varie misure che in essa sono previste. Il criterio che adottiamo – e che poi divideremo nel Comitato – è quello di definire «generazionale» una misura che abbia un *target* esclusivamente rivolto ai giovani, cioè che si tratti di una misura che nasce solo per gli under 35, diciamo così.

Ci sono misure, come ad esempio quelle legate all'istruzione curricolare, che sono chiaramente per i giovani. Garanzia Giovani è evidentemente una misura per i giovani. Ci sono poi altri tipi di misure, che chiamiamo «potenzialmente generazionali», nelle quali non c'è una chiara identificazione del beneficiario, ma dove

è ragionevole supporre che la maggioranza dei beneficiari, o comunque una certa percentuale, siano giovani. In realtà in questo caso la valutazione è un po' più complessa, perché deve essere fatta *ex post*, andando cioè a verificarne i risultati. Per quanto riguarda il reddito di cittadinanza, ad esempio, dobbiamo ancora capire se si tratta di una misura generazionale o meno. È necessario aspettare i dati che verranno forniti dall'Anpal, l'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro: solo allora capiremo quanti sono i giovani che ne hanno beneficiato. Abbiamo infine le misure indirette, come quelle che riguardano la mobilità o l'*housing*, che possono avere un impatto sui giovani, ma in questo caso la valutazione risulta ancor più difficile.

Non possiamo però ignorare la portata di altri tipi di misure. Pensiamo al Piano nazionale dei borghi previsto dal Pnrr, dedicato alle piccole comunità. Se riusciamo – come diceva anche il ministro – a giocare bene la partita, saremo in grado di riportare i giovani nelle loro piccole comunità. Questo possiamo ottenerlo fornendo i servizi telematici necessari, dando risposte alla richiesta di prossimità. È evidente ad esempio che bisogna garantire a una giovane coppia un qualche tipo di sanità di prossimità, altrimenti nessuno farà dei figli. Se in un territorio non c'è un asilo efficiente, se non c'è un ospedale o una guardia medica che funziona, se non c'è un centro commerciale, è difficile chiedere a una giovane coppia di trasferirsi o di rimanere lì.

Tra l'altro all'interno del Dipartimento per le politiche di coesione viene svolto un importante lavoro sulle aree interne per definire quali siano i servizi primari necessari per la comunità. In Trentino il più delle volte ci sono, ma purtroppo non tutta Italia è come il Trentino. Il nostro Paese è composto da tante «Italie».

Un'altra cosa importante da fare – e credo che sia negli obiettivi del Covige – è quella di identificare le misure chiaramente anti-generazionali, le misure che sono palesemente a danno di una generazione rispetto a un'altra. Qui il tema è molto delicato ma va affrontato. Non è sufficiente infatti dire se una determinata misura impatti tanto o poco. Dobbiamo anche essere capaci di bloccare una misura che sia palesemente anti-generazionale. Non voglio nominarne nessuna, ma nel passato alcune misure sono andate proprio in questa direzione.

La valutazione di impatto generazionale della legge di bilancio del 2020 purtroppo non è stata fatta a causa della pandemia. Se pensiamo però alla legge di bilancio 2019, le misure generazionali erano trentatré, quelle potenzialmente tali erano diciotto. Quindi ne possiamo contare in totale oltre cinquanta... Non è vero quindi che negli ultimi anni non ci sia stata attenzione da parte dei vari governi di turno in questa direzione.

Il problema semmai è un altro, ovvero che queste misure non sono ancora sufficientemente coordinate tra di loro. Questo è un punto che è stato già sollevato dai relatori che mi hanno preceduto. Non c'è una politica giovanile ben definita, e questo è il motivo per il quale in realtà ci si è battuti per il Pilastro giovani. Non tanto per una bandiera, ma perché si tratta di un'occasione irripetibile per poter unificare sotto un'unica regia tutte le diverse iniziative, tutte le cinquanta misure previste nel 2019 e che ora potrebbero essere anche di più. È vero che c'è una priorità orizzontale, però un conto è una priorità orizzontale e un conto è avere quella che poi nel nostro Pnrr si chiama una «missione». Il fatto di poter avere una cabina di regia unica costituirebbe un'opportunità importantissima ma purtroppo almeno per ora non siamo riusciti a prevederla.

Una valutazione di impatto generazionale potrebbe già spingere in questa direzione. Qui abbiamo anche dei rappresentanti del parlamento, forse una riflessione su una legge quadro sarebbe auspicabile. Anche perché altri Paesi lo stanno già facendo, la Nuova Zelanda ad esempio ha un piano strategico per i giovani da quasi vent'anni. Il nostro Paese, che è quello che accusa l'emergenza giovanile più profonda, non può non avere una strategia a lungo termine, almeno fino al 2030.

In questo senso come Asvis stiamo insistendo molto sul patto per l'occupazione giovanile che, secondo l'Agenda 2030, andava attuato entro il 2020. Uno dei pochi obiettivi *target* nell'Agenda era infatti proprio questo. In tal senso rimaniamo però fiduciosi, perché il prossimo Festival dello sviluppo sostenibile vedrà la presenza del ministro Orlando e con lui stiamo appunto ragionando su questo specifico tema.

Se andiamo invece a fare un'analisi in termini di quantità, nel 2019 – quindi se non vado errato con il governo giallo-verde – sono stati messi a disposizione per le varie misure 3,5 miliardi, mentre il precedente governo Gentiloni ne aveva stanziati quattro.

A partire da quest'anno abbiamo a disposizione l'atlante della Corte dei conti, anche questo disponibile on line. La Corte dei conti per la prima volta ha abbinato tutte le spese – escluse quelle correnti (ci si riferisce dunque agli investimenti, che per la Corte dei conti nel 2020 ammontano a 470 miliardi) – ai *target* di Agenda 2030. In relazione al punto 8.6 (politiche in favore dei Neet) e al punto 8b (strategia globale per l'occupazione giovanile), la Corte dei conti attesta che 2,7 miliardi sono stati stanziati per l'istruzione di qualità (cioè il 2% del totale) e 740 milioni per le politiche giovanili (lo 0,15% di tutta la legge di bilancio). Quindi nulla, o quasi.

Era necessario che la Corte dei conti effettuasse un'operazione di questo tipo, che tra l'altro diventerà una prassi comune anche nei prossimi anni. I dati forniti dalla Corte dei conti ci dicono che nel 2020, anno in cui era evidente che il prezzo maggiore della crisi lo avrebbero pagato i giovani, lo Stato italiano ha stanziato per le politiche giovanili lo 0,15% dei finanziamenti presenti nella legge di bilancio. Una cifra decisamente bassa.

Chiudo la mia relazione facendo una breve analisi, attraverso il commento di tre grafici, di quanto è contenuto nel Pnrr in favore dei giovani in relazione alle strategie di altri Paesi.

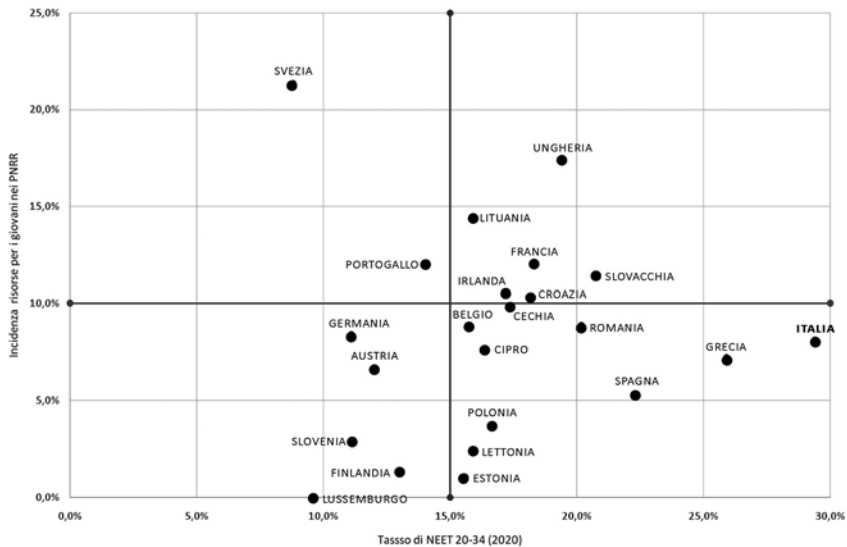


Figura 1

Il grafico riportato qui sopra è un'evoluzione di quello che è stato fatto proprio anche dal gruppo interparlamentare.

Nel grafico abbiamo messo in relazione la percentuale di risorse del Pnrr dedicate alle politiche giovanili rispetto al tasso di Neet (nella prima versione si parlava di tasso di disoccupazione giovanile *tout court*, ma crediamo che il problema più grave sia appunto quello legato al tasso di Neet).

In questo grafico a dispersione i Paesi più virtuosi (ovvero quelli che mettono a disposizione molte risorse per contrastare un fenomeno più contenuto rispetto

ad altre nazioni) stanno nel riquadro in alto a sinistra. La Svezia ad esempio, a fronte di un tasso di Neet decisamente basso, mette a disposizione una percentuale che supera il 20% delle risorse totali del Pnrr nazionale. Investe quindi molto sui giovani.

Per inciso, ricordo che sono tutti Pnrr approvati. Abbiamo fatto una ricerca e li abbiamo scaricati e analizzati. È stato un gran lavoro, che ha richiesto del tempo.

Tornando al grafico, nel riquadro in basso a sinistra ci sono quei Paesi che investono meno soldi, ma hanno anche un problema meno significativo. Ad esempio la Germania, l'Austria, il Lussemburgo, la Finlandia investono poche risorse sui giovani ma hanno un tasso di Neet decisamente basso. Quindi non hanno un problema o non lo percepiscono come tale.

Nel riquadro in alto a destra, dove si colloca l'Ungheria, è rappresentata una situazione relativamente virtuosa. In questo riquadro ci sono quei Paesi che hanno un problema grave in relazione al tasso di Neet, ma che destinano molte risorse a riguardo. La stessa Francia ha previsto un Pilastro giovani, perché ha un tasso di Neet comunque abbastanza elevato.

Troviamo poi il «girone dei cattivi». Qui noi siamo i peggiori in assoluto, seguiti dalla Grecia e dalla Spagna. L'Italia registra un tasso molto alto di Neet e al contempo è tra i Paesi che hanno previsto meno stanziamenti in favore delle politiche giovanili. È un punto che deve farci riflettere.

Dopodiché, chi si occupa di valutazione degli investimenti pubblici sa benissimo che non è importante solo la quantità del denaro investito, ma anche la qualità degli investimenti. Questo è evidente. Non stiamo dicendo che faremo per forza peggio degli spagnoli o dei greci. Un fatto però è certo: non aver previsto un Pilastro giovani non è una buona premessa, e ancor meno lo è non aver stanziato le risorse adeguate per fronteggiare una situazione come quella a cui ci troviamo di fronte.

La vera sfida allora, che poi presumo potrà essere oggetto di dibattito, consiste nel trovare il modo di utilizzare quelle misure che non sono direttamente rivolte ai giovani, ma che potrebbero, potenzialmente o indirettamente, avere delle ricadute sulle politiche giovanili.

Penso ad esempio alla strategia di crescita intelligente, la S3. È evidente che molti dei comparti previsti possono rappresentare degli sbocchi potenziali per i giovani, soprattutto per coloro che escono dagli ITS. In questa direzione sarebbe allora importante sostenere alcune filiere che rappresenteranno un futuro bacino

di impiego. Il Consiglio nazionale dei giovani ha fatto uno studio proprio su questa tematica, come riuscire cioè a portare in anticipo nelle scuole le nuove competenze, quelle che serviranno poi tra cinque/dieci anni.

La seconda figura ci mostra come, all'interno delle misure per i giovani – che nel Pnrr ammontano a 15,55 miliardi, ovvero l'8,12% del totale –, le risorse chiaramente generazionali sono in realtà soltanto il 23%, mentre le altre sono solo potenzialmente tali.

Misure totali per i giovani nel Recovery Plan pari a 15,55 miliardi (8,12% del totale)

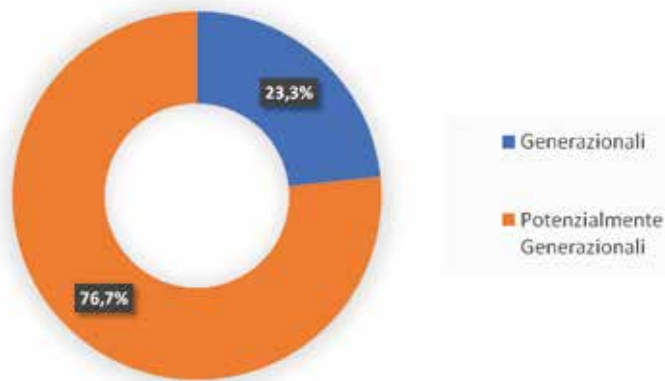


Figura 2

Concludo con la figura numero 3 (riportata alla pagina seguente). Questo è un paragone tra il Pnrr-bozza, quello cioè precedente all'intervento parlamentare, e il PNNR come appare dopo l'intervento del parlamento. Come abbiamo già detto, l'intervento parlamentare è riuscito comunque a incrementare le risorse in relazione a due punti molto importanti, ovvero a favore delle misure di sostegno al lavoro e di quelle per l'autoimpiego e l'imprenditorialità giovanile, che prima erano pari a zero.

Tuttavia, come possiamo vedere, sulle misure del sostegno al lavoro e sulle misure a favore dell'autoimpiego il PNNR non è andato a segno.

In favore dell'Intergruppo parlamentare sulle politiche giovanili devo anche dire però che i tempi erano veramente stretti, e devo ammettere che il dibattito è partito proprio all'ultimo momento, quando gli spazi di manovra erano veramente ridotti.

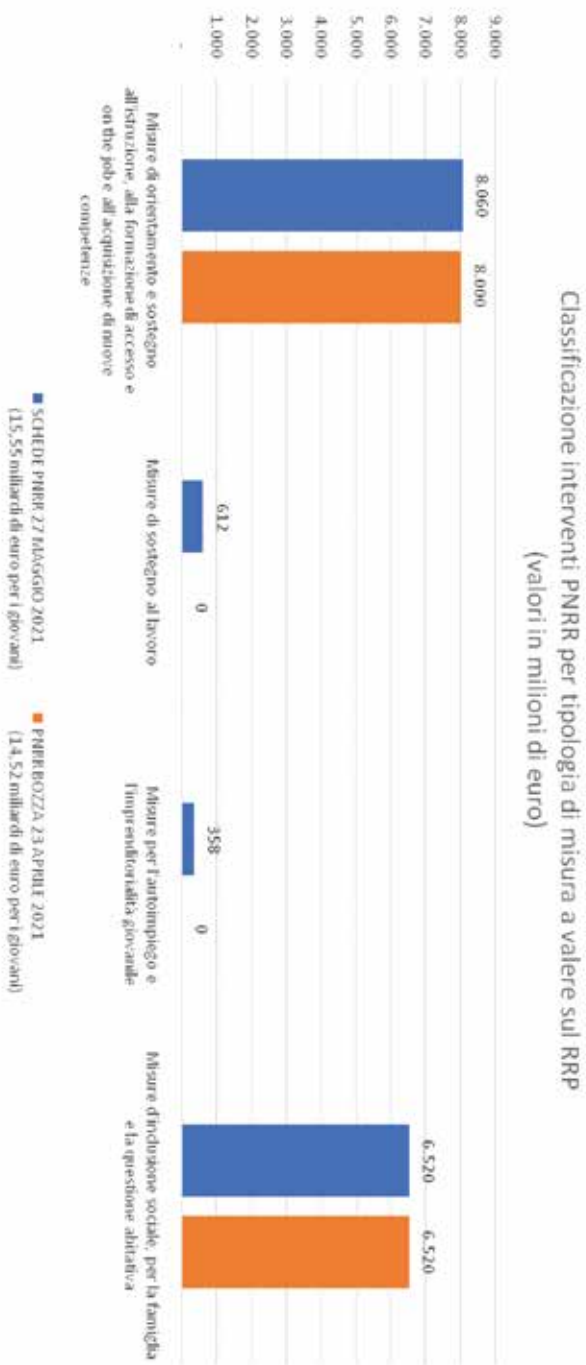


Figura 3

Dibattito

Emanuela Rossini (*componente intergruppo parlamentare Next Generation Italia*). Quest'anno, insieme ad altri colleghi, in diversi modi e in diverse forme ci stiamo dedicando all'ascolto di gruppi di under trenta e under quaranta, di giovani imprenditori digitali, perché è una generazione che ci può aiutare a migliorare quanto contenuto nel Pnrr.

Anche il vostro aiuto sarà fondamentale. Con Massimo Ungaro, con cui condivido molte attività e azioni politiche, ci confronteremo sugli esiti che usciranno dal Convivium per portarli ai diversi tavoli a cui stiamo lavorando, anche a quelli decisionali.

Con il ministro Daniele Franco abbiamo aperto un primo confronto dopo una serie di incontri con giovani che lavorano nel campo della sostenibilità ambientale e del turismo, due settori che personalmente seguo con grande attenzione, sia perché il nostro territorio ci chiede di mettere al centro queste tematiche, sia perché sono fondamentali per definire le politiche nazionali sulla transizione ambientale. A Roma il dialogo è aperto e io sono disponibile a portare nelle sedi adeguate (anche a chi si occupa di politiche economiche) un manifesto con le proposte che vorrete sottoporci. Stiamo lavorando appunto sulla definizione di

politiche nuove, di assetti organizzativi utili a sostenere le nuove generazioni, a livello economico come anche in tutti gli altri settori.

Io sono qui per ascoltare e mi auguro che siano previsti anche dei momenti informali che possano offrirci l'opportunità di conoscerci meglio. Ringrazio in particolare il mio ex professore, Tiziano Salvaterra. Io avevo quattordici anni e lui venti quando ci siamo incontrati la prima volta. Gli riconosco il merito di aver sempre prestato grandissima attenzione, in tutto il suo percorso di vita, alla formazione e dunque ai giovani. Mi sento dentro un vero e proprio Convivium fatto di competenze e di sguardi attenti.

Gabriella Burba (*componente comitato scientifico rivista «Giovani e comunità locali»*). Vorrei rifarmi a un'affermazione che lei, professor Monti, ha fatto. E cioè che in Italia, come del resto è sotto gli occhi di tutti, l'emergenza – quella che lei ha definito «emergenza giovani» – è sottovalutata e non è stata presa in carico dalle istituzioni come la situazione avrebbe richiesto e come dimostra anche un'attenta analisi del Pnrr. È una situazione simile a quella della cosiddetta «catastrofe demografica». I demografi lanciano allarmi da decenni ma non sembra che ci sia piena consapevolezza di quanto sta avvenendo.

Le chiederei quindi una riflessione, professore, sul perché questo succede. Perché l'Italia, che tra l'altro ha un grave problema di disoccupazione giovanile e di Neet, non riesce ad agire in modo analogo ad altri Paesi simili a noi, come ad esempio la Francia che lei ha citato?

Luciano Monti. In realtà, la nostra incapacità di reagire risale almeno a vent'anni fa. Se uno si prende il tempo di verificare (io insegno Politiche dell'Unione europea e dunque è mio compito analizzare i documenti europei) – mi riferisco in particolare al rapporto annuale Eurostat sui divari regionali e quindi sulla competitività dei singoli sistemi-Paese – scoprirà che l'Italia dal 2000 è in costante declino. L'«emergenza giovani» è solo uno dei tanti aspetti: i giovani sono semplicemente coloro che soffrono di più di questa situazione.

L'analisi dei dati, se viene fatta seriamente, fa tristezza. Eravamo la quinta potenza mondiale e ora, quando commento questi dati con i miei studenti, non posso far altro che prendere atto che siamo sempre all'ultimo, al penultimo o al terzultimo posto in Europa, ce la giochiamo con la Spagna e con la Grecia.

Si è parlato del fatto che dobbiamo ricostruire il Paese. Cerchiamo allora di vedere la situazione da un lato positivo. Grazie alla pandemia, grazie allo shock subito, abbiamo l'opportunità, forse, di invertire la tendenza. Perché finora non

siamo riusciti a farlo è difficile a dire. Al di là delle varie ricette politiche – perché la cosa ha coinvolto governi di colori completamente diversi –, non c'è stato qualcuno che aveva la ricetta giusta e qualcun altro che aveva quella sbagliata. Evidentemente non siamo riusciti a stare al passo con gli altri.

Se guardiamo al tasso degli occupati laureati tra i trenta e i trentaquattro anni nelle dieci peggiori regioni europee, sei sono italiane e le ultime tre sono in Italia. Per quanto riguarda il tasso di occupazione ci troviamo agli ultimi posti e la stessa cosa avviene nel caso del valore dell'ora di lavoro. Qualsiasi indicatore si vada ad analizzare, siamo sempre in fondo alla classifica e ci siamo arrivati progressivamente, partendo da una posizione che invece era quantomeno nella media europea. Il prezzo di questo costante declino viene pagato dai più deboli, è evidente.

Se il mercato si contrae, se tutta l'economia non gira come dovrebbe, se non riusciamo a stare al passo con gli altri Paesi, ci ritroviamo ancora più deboli. E se con la recessione del 2008 abbiamo pagato un prezzo alto, nel 2020 abbiamo pagato ancora di più perché eravamo già fragili, non solo sui fondamentali economici ma anche su quelli sociali. Se andiamo a verificare le serie storiche che ci fornisce l'Eurostat, l'Italia è sempre in discesa, su tutti gli indicatori. Per quanto riguarda alcuni indicatori di natura ambientale, ad esempio la capacità di ritenzione idrica del territorio, il nostro Paese è tra quelli maggiormente a rischio: nel 2030 o nel 2050, con l'aumento della temperatura, saremo quelli che dovranno affrontare i problemi più gravi. Non si tratta dunque solamente di economia, ma anche di ambiente. Non abbiamo predisposto le politiche necessarie ad affrontare in maniera adeguata questo stato di cose e quindi i giovani subiranno in misura maggiore le conseguenze di queste decisioni mancate o sbagliate.

La recente programmazione europea per il periodo 2021-2027 prevede tra l'altro degli stanziamenti per settanta miliardi di euro complessivi, che non sono poca cosa. Potrebbero forse sembrare pochi se paragonati agli stanziamenti previsti dal Pnrr, ma qui si parla di settanta miliardi da spendere quasi tutti a livello locale attraverso una gestione diretta di programmi operativi regionali per l'80% circa, e il restante 20% da gestire a livello nazionale. Con l'auspicio che questa iniezione di denaro possa stimolare a sciogliere alcuni nodi rimasti ancora in sospeso, in particolare riguardo alla tempistica richiesta da Bruxelles.

L'aspetto più interessante del Pnrr è appunto il fatto che per la prima volta è stato concepito un piano strategico nel senso di un *foresight* e non di un *forecast*, come siamo abituati a fare noi. Ovvero non si tratta solo di fare previsioni (*forecast*), ma semmai, attraverso appunto un *foresight*, di fare delle previsioni e

di conseguenza cercare di raggiungere degli obiettivi. Non pensare dunque al futuro come un qualcosa di predeterminato, ma piuttosto come un processo che possiamo in un certo senso «modellare». L'Agenda 2030 è uno straordinario esempio di *foresight*.

Si tratta di un'occasione irripetibile, di una partita che dobbiamo giocare bene per forza, altrimenti chi ne pagherà le conseguenze saranno i nostri nipoti. Non si tratta solo di un problema di politica giovanile: è il contesto di degrado e di declino del Paese che ha fatto pagare ai giovani, ai nostri figli, gli errori fatti dai padri. Abbiamo a disposizione un Piano Marshall che in questo caso ha il vantaggio di essere europeo e non statunitense, un piano che non è stato imposto dai vincitori della seconda guerra mondiale, ma che abbiamo costruito tramite un consenso interno.

Riccardo De Facci (*presidente Cnca*). Sto apprezzando molto – e ringrazio a nome del Cnca l'invito a partecipare che ci è stato rivolto – il lavoro che Convivium sta facendo. Per chi non conosce il Cnca, il Coordinamento nazionale comunità di accoglienza, posso dire che è composto da tantissimi gruppi, anche in Trentino; a livello nazionale ne contiamo circa trecento. In questo momento io rappresento quello che si porta don Luigi Ciotti e don Andrea Gallo sulle spalle, sono il laico del Cnca.

Rispetto al Pnrr, una delle cose su cui noi lavoreremo molto – e che sentiamo come una nostra responsabilità – riguarda il fatto che tutto il sistema intermedio del terzo settore potrebbe rappresentare un asse importantissimo rispetto ad alcuni elementi strategici ma, nel concreto, non è considerato in questa logica. Il terzo settore gestirà sicuramente tutta una serie di ricadute territoriali del Pnrr. Ad esempio, il Cnca è tra le realtà che più stanno promuovendo il servizio civile e, tra l'altro, più del 50-60% delle persone che scelgono di svolgere il servizio civile in una delle nostre strutture molto probabilmente vi si fermeranno poi a lavorare, in forme diverse.

Riguardo al tema dei giovani, non riusciamo a individuare una strategia specifica nel Pnrr. Ci sono sì diversi settori in cui il tema giovani è citato, ma quello che manca è un tavolo di lavoro stabile – e questo lo dico non in senso polemico ma come proposta. Perché il rischio che ci troviamo ad affrontare è che, pur condividendo tutta una serie di proposte e prospettive sui giovani, facciamo poi fatica a trovare le risorse e gli strumenti adeguati per concretizzarle.

Possiamo provare, insieme, a proporre che questo «tavolo giovani» diventi stabile, riconosciuto, affinché tutta una serie di studi, di ragionamenti e di pro-

spettive si trasformino in proposte. Perché un altro problema di cui dobbiamo tener conto è il fatto che le proposte che stiamo portando avanti faremo poi fatica a sottoporle agli enti locali. In questo senso sul Pnrr – e non mi riferisco solo ai giovani, ma ad esempio anche ai temi della condizione femminile e dell’immigrazione – non è partito un solo tavolo a livello locale.

Chiudo ricordando una cosa. Il Cnca è formato da associazioni, cooperative, fondazioni «organizzativamente biodiverse». Il rischio è quello che il terzo settore venga visto, nel suo insieme, come una realtà che andrà a gestire servizi e non invece come un elemento capace di proporre una visione di politiche sociali. L’associazionismo e le cooperative in tal caso finirebbero per essere solamente una parte della programmazione.

Lo ripeto: manca una strategia complessiva a livello nazionale e dunque, a livello locale, le modalità attraverso le quali mettere in atto quanto proposto non sono ancora state individuate.

Luciano Monti. Ricordare la genesi delle cose aiuta a capire quanto sia importante la dimensione locale. Quello che viene erroneamente anche chiamato Recovery Fund in realtà era una proposta di Macron, che prevedeva nella sua genesi iniziale un fondo tipo il Mes, potremmo dire un fondo a parte. In un secondo momento la decisione di Bruxelles è stata invece quella di incardinare il Recovery all’interno della «Rubrica numero 2» del bilancio dell’Unione Europea che, guarda caso, va sotto il titolo di «coesione territoriale». Chi si occupa di bilancio sa benissimo che, a seconda di dove vengono inserite le varie voci, si compie già una scelta.

Se l’Unione Europea ha deciso dunque di mettere tutto il tetto dei 750 miliardi nella «Rubrica numero 2» di coesione territoriale economico-sociale e valori, significa che si sta pensando a un’operazione che va a toccare le singole dimensioni locali. Per quanto di mia conoscenza, inoltre, nelle schede allegate al Pnrr c’è già una lettura in chiave locale – e faccio riferimento a quello che è il dossier Camera e Senato, soggetto a vari aggiornamenti. Nell’ultimo disponibile c’è proprio una chiave di lettura che insiste sulla dimensione locale, anche se sulle modalità attraverso le quali ciò sarà poi attuato non sono in grado di dire molto. Credo che questo sia un tema che verrà affrontato dal ministro Franco e dal comitato del partenariato – mi pare si chiami così – dove si confrontano le parti sindacali, l’Anci e altri.

Ricordiamoci comunque che i finanziamenti sopra menzionati sono stati messi in un punto preciso: si potevano mettere altrove, si potevano mettere ad

esempio sul mercato unico, ovvero nella «Rubrica numero 1». Insisto molto sul fatto che la decisione, forte, di inserire i finanziamenti nella «Rubrica numero 2» è stata presa nonostante la proposta iniziale fosse un'altra. Che poi la ricaduta sia a livello nazionale è una cosa normale, perché la scelta in favore della gestione diretta significa sostanzialmente che il beneficiario è uno, è il nostro Paese, è l'Italia. Questa è stata una decisione presa a livello europeo, il regolamento parla esplicitamente di gestione diretta, non decentrata, come è invece la programmazione europea. Ciò nonostante, appunto per il fatto che siamo all'interno della «Rubrica 2», la ricaduta, gli attori, i beneficiari devono essere prevalentemente locali, a parte ovviamente le misure legate alla mobilità, alle grandi opere infrastrutturali.

Come tutto questo venga poi gestito ancora non lo sappiamo.

Emanuela Rossini (*componente intergruppo parlamentare Next Generation Italia*). Un aggiornamento sullo stato dell'arte del Pnrr. Il nostro è uno Stato dove molte competenze, di fatto, sono regionali. L'attuazione del Pnrr avverrà quindi attraverso tre direttrici.

La prima, quella a gestione più centralizzata, vedrà un ruolo dello Stato quale partner importante degli investimenti infrastrutturali, ambito nel quale il nostro Paese, rispetto ad altri, presenta infatti dei deficit significativi. Il Pnrr deve funzionare allora in modo che – come è stato detto chiaramente da Draghi – quando i soldi saranno esauriti l'Italia possa, se non correre, almeno camminare con le proprie gambe. Questa direttrice è gestita principalmente dallo Stato tramite la pubblica amministrazione, la quale sarà affiancata da competenze esterne altamente qualificate in quanto, se non si realizzano le opere, non arriveranno i fondi. Questa è una delle direttrici più corpose, penso ad esempio alla banda larga e in generale a tutte le grandi infrastrutture.

La seconda direttrice è quella che va nella direzione della *partnership* con le Regioni. Stiamo facendo un grande sforzo, e dobbiamo farlo insieme, per creare un'intelaiatura, un nesso – che a volte è ancora debole – tra il livello governativo statale e quello regionale. Alle Regioni arriveranno finanziamenti che saranno però basati sui progetti che saremo in grado di mettere in campo e che saranno vincolati alla loro attuazione: i soggetti sul territorio sono quindi parte di questo processo.

Dobbiamo rafforzare insieme questa intelaiatura, che possiamo paragonare ai tendini delle nostre caviglie: anche se non si rompe l'osso, qualora si rompesse un tendine sono guai seri. Nel nostro Paese tale intelaiatura «morbida», fatta di

persone che collaborano ai due livelli, va rafforzata e lo dobbiamo fare insieme alle Province e alle Regioni. Il terzo settore è considerato nel Pnrr il terzo pilastro tra pubblico e privato. Si deve passare da un *welfare* statale a un *welfare* di comunità e questo lo possiamo fare solo insieme, attraverso un percorso di *multi-governance*.

La terza direttrice prevede dei bandi che però sono ancora in fase di definizione. In tal senso è quindi molto importante far arrivare nei luoghi adeguati le indicazioni che scaturiscono da incontri come questo su come modificare bandi che non realizzano più gli obiettivi per cui sono stati pensati. Concludo ricordando che abbiamo sì start up con forti competenze tecnologiche e informatiche, ma da un altro punto di vista ci sono professionalità che ancora non sono state adeguatamente sfruttate. Mi riferisco a quelle professionalità che sono in grado di seguire i processi, perché oggi abbiamo bisogno di questo per un *welfare* di comunità. È necessario allora che chi si occupa di redigere i bandi lo faccia in maniera tale da far emergere tutte quelle competenze necessarie alla realtà di oggi, competenze che attualmente non sono prese nella giusta considerazione dalle pubbliche amministrazioni.

Queste tre direttrici prevedono quindi negoziazioni e interlocuzioni diverse: siamo agli inizi di un processo che arriverà fino al 2026.

Federico Samaden (*presidente Fondazione Demarchi*). Quello che ci ha detto Riccardo De Facci è veramente interessante. «Non possiamo essere solo erogatori di servizi». Il riconoscimento della dignità del terzo settore passa attraverso un approccio diverso. Quello dei bandi, richiamato dall'onorevole, è un ambito che va riformato. Attraverso quali strumenti? In Trentino sta partendo una sperimentazione importante da parte del Comune di Trento sull'asse delle politiche giovanili con la collaborazione della Fondazione De Marchi che seguirà tutta la fase di co-programmazione e co-progettazione. Queste ultime sono le due parole chiave e gli strumenti di cui abbiamo bisogno. Non a caso il terzo settore in questo momento sta osservando e partecipando allo sviluppo di questi due processi. È necessario che la politica e le amministrazioni diano massima dignità e attenzione alla co-programmazione e alla co-progettazione, che poi, se andiamo ancora più a fondo, trovano però la resistenza dei funzionari.

È chiaro che questo è il problema dell'Italia. Ci sono delle buone leggi, che spesso però non raggiungono gli obiettivi proposti perché le competenze amministrative non sono adeguate. Lo sforzo che dobbiamo fare tutti insieme è quello di far diventare la programmazione condivisa uno stile di amministrazione

virtuoso. Purtroppo i bandi presentano sempre lo stesso cancro. Chi dispone di un'équipe di progettisti perché aveva le risorse per crearla è in grado di utilizzare i finanziamenti messi a disposizione dal bando. Poi però non viene coinvolto un *project manager* veramente competente che faccia funzionare quel determinato progetto. Il più delle volte non viene fatta nemmeno una valutazione dei risultati e dell'impatto sociale, ma i finanziamenti vengono spesso utilizzati per abbattere i costi interni. Ogni giorno vengono distribuiti milioni di euro senza che producano nessun tipo di impatto.

Il terzo settore deve fare una grande battaglia su questo: dobbiamo cambiare le modalità con cui si utilizza il denaro, che deve essere erogato dal pubblico a chi lo sa gestire. Il terzo settore, dal canto suo, si deve impegnare a usare quel denaro facendo massima attenzione all'efficacia dei progetti, rendendosi disponibile a essere totalmente trasparente, a garanzia che ogni euro speso abbia una certificazione del suo impatto. Questo è il lavoro che dobbiamo fare nel terzo settore.

Luciano Monti. Parliamo un attimo della rendicontazione. Nell'intervento precedente si è parlato di una rendicontazione vista dal basso; ma se la guardiamo dall'alto ci rendiamo conto, ancora una volta, come il nostro Paese sia stato sempre innamorato della valutazione di *output*. Cioè, per noi, i soldi il più delle volte sono stati spesi bene.

Parlo in veste di esperto di fondi strutturali: l'obiettivo è sempre quello di rendicontare, la spesa deve essere congrua e legittima. Che poi il giovane abbia potuto vederne o meno i frutti è un altro discorso. Mi occupo anche di fondi bilaterali con i sindacati. Anche qui si tratta solo di una valutazione quantitativa. Dovremmo invece ricercare indicatori di *outcome* (e nel Pnrr ci sono indicazioni che vanno in questa direzione), cioè indicatori che ci dicano se il soggetto ha beneficiato positivamente di un progetto. Questo si può fare solo a livello locale, cioè solo attraverso la partecipazione di chi riceve il denaro, di chi può dire: «Io ricevo questo denaro perché poi ci sarà una determinata ricaduta della progettazione». Nella progettazione, in Italia, questo ancora non avviene.

Da anni all'interno della Banca Mondiale si ragiona invece sugli *outcome*. Garanzia Giovani, ad esempio, è valutata a partire da quanti sono i soggetti profilati, su chi e quanto ciascuno ha preso. È difficile, ma bisogna spostarsi verso un'ottica per cui dobbiamo misurare l'efficacia di un intervento, quanti ne hanno goduto, quante start up si sono create, quante non sono fallite... Questa è la vera sfida. È una sfida complicata, però il punto, visto dall'alto o dal basso, è sempre quello: solo gli operatori possono dare una mano a leggere i dati.

Carmelo Traina (*presidente associazione Visionary Days*). Una domanda, o forse più che altro una piccola provocazione. Mi sembra che l'approccio sia in generale troppo «paternalistico», nel senso che – ne parlavamo in un gruppo di discussione – tutto alla fine si riduce a riportare la ricchezza all'interno delle tasche di una fascia della popolazione che poi, di conseguenza, può permettersi delle cose: la casa, formare una famiglia, studiare... Sono, queste, opportunità che derivano dal fatto di avere una reale disponibilità economica in quel determinato momento, a quella determinata età. C'è chi ha dei genitori che possono farlo per lui e chi no. E il divario Nord-Sud ne è un chiaro esempio. Questo è un primo punto.

Fino ad ora abbiamo affrontato tutto ciò a partire dai tanti bandi che ci sono, con considerazioni del tipo: «Come dobbiamo spendere, o non spendere, quei soldi?». Penso a Resto al Sud, penso al Bando Fermenti, penso alle tantissime iniziative che sono state fatte, tutte legittimate dal fatto che i soldi venivano concessi a patto che ci fosse poi uno specifico progetto, sviluppato all'interno di una determinata area, che doveva garantire un *business plan*, sviluppato in cinque anni, ecc. Perché invece non tentiamo un approccio diverso attraverso il quale dare responsabilità e indipendenza al giovane?

C'è una bellissima idea di cui tutti parlano ma che poi nessuno porta avanti, ovvero quella di Fabrizio Barca del Forum disuguaglianze e diversità. La proposta è quella di dare a un diciottenne quindicimila euro, lasciando a lui la decisione su come investirli: in un corso di formazione, per fare un figlio a diciotto anni o acquistare una macchina... che abbia cioè le possibilità economiche per fare ciò che pensa sia meglio per lui.

Quindi la provocazione, per concludere, è la seguente. Al centro del problema, al di là di tutto quello che possiamo costruirci sopra, non c'è forse a tutti gli effetti una situazione di povertà che va risolta semplicemente prendendo dei denari e spostandoli nelle tasche di chi li può utilizzare, responsabilizzando il giovane e non semplicemente coinvolgendolo nella co-progettazione? Dobbiamo andare oltre la co-progettazione, perché questa significa dire: «Progetta, fai, poi magari sbagli». Però chi ha una famiglia alle spalle può permettersi anche di sbagliare, in quanto nel suo errore impara, cresce. Chi non ha i soldi per permettersi di poter sbagliare, nemmeno prova, nemmeno sbaglia e rimane alla condizione di partenza.

Massimo Ruggeri (*vicepresidente cooperativa Il Calabrone*). Due considerazioni molto veloci. La prima. Si è parlato di *spread* tra Nord e Sud, ma credo che ci sia da tener presente anche lo *spread* «intragenerazionale» all'interno delle stesse

città, all'interno anche di paesi piccoli come questo dove ci troviamo ora, non solo tra Nord e Sud. Alcuni colleghi educatori durante il *lockdown* hanno accompagnato dei ragazzi che riuscivano a seguire le lezioni solamente sul cellulare e per fare i colloqui individuali con l'educatore andavano in garage perché era l'unico punto della casa in cui riuscivano ad avere un minimo di riservatezza. È del tutto evidente che il *lockdown* ha esacerbato le differenze: non illudiamoci quindi che i giovani siano un universo omogeneo. C'è sicuramente una differenza territoriale, ma c'è una differenza anche all'interno dei territori, di cui dobbiamo tener conto.

Seconda considerazione. Riallacciandomi al tema del ruolo del terzo settore, ricordo una docente che parlando al gruppo di educatori diceva che «l'educatore del futuro dovrà essere ignorante, inventore e jazzista».

Ignorante perché deve riconoscere che non sa, che deve apprendere, una condizione in cui tutti noi ci troviamo. Trovo molto interessante che si parli di un coinvolgimento diverso del terzo settore, perché le istituzioni devono riconoscersi ignoranti da questo punto di vista. Anche noi però dobbiamo riconoscerci ignoranti rispetto ai giovani: i giovani sono portatori di sguardi diversi, di competenze differenti che non «servono» solo a loro.

È vero che c'è un problema di risorse, ma il problema fondamentale è che la nostra società non sa quale strada prendere. Non lo sappiamo perché il cambiamento è troppo importante, è troppo grosso. In questo senso l'educatore deve essere inventore. Abbiamo concentrato tutte le nostre risorse sull'innovazione, che è un *upgrade* di un qualcosa che in realtà già esiste. Ci sono momenti della storia in cui però bisogna inventare qualcosa di nuovo. E noi ci troviamo proprio in uno di questi momenti.

La terza caratteristica dell'educatore, quella di essere un jazzista, rimanda alla capacità di improvvisare, di giocare il *role playing*, di giocare insieme, di fare musica insieme, di ascoltare e sintonizzarsi con l'altro per costruire insieme uno spartito.

Per tornare al tema giovani, credo che sia fondamentale uno sguardo che riporti al centro il contributo dei giovani non solo al loro futuro, ma a quello della società nel suo complesso. Questa è la vera sfida che abbiamo di fronte, e non può essere una delega in bianco ai giovani: va affrontata appunto in termini di jazz, costruendo assieme, suonando assieme, cercando assieme di trovare nuovi percorsi.

Mario Mirabile (*vicepresidente South Working*). Io rappresento quelli che sono i «lavoratori agili» che si trasferiscono al Sud oppure nelle aree interne del Paese. L'anno scorso si stima che dal Centro-Nord oltre centomila lavoratori si sia-

no spostati al Sud, ma probabilmente sono stati molti di più, siamo molti più. Questa premessa mi è servita per sottoporre al professor Luciano Monti una questione che mi ha particolarmente colpito. In riferimento alla S3, la «strategia nazionale di specializzazione intelligente», la nostra associazione ha portato avanti diverse attività che hanno riguardato il cambiamento all'interno delle istituzioni, attraverso specifiche proposte di politiche pubbliche che siano concretamente fattibili. Abbiamo fatto inoltre diversi interventi sul lavoro agile in riferimento, nello specifico, proprio ai piccoli centri. Volevo quindi chiedere se fosse possibile fare una riflessione sul tema del lavoro agile, in quanto ritengo che la S3 sia molto importante soprattutto per i territori del Sud e, in generale, per creare maggiore coesione.

Allo stesso tempo abbiamo avuto modo di inviare osservazioni e proposte di integrazione alla S3 ai vari ministri competenti che si sono succeduti e la nostra associazione ha presentato la S3 a tutti i gruppi di programmazione regionali. Devo dire però che la sensibilità sul tema del lavoro agile all'interno della S3 non è stata delle migliori. Soltanto la Regione Sicilia ha effettivamente avviato una serie di tavoli operativi per la nuova programmazione 2021-2027. Mi auguro che a questo riguardo ci sia una sensibilità più diffusa, che comprenda delle valutazioni relative alle nuove tecnologie. Penso ad esempio al *cloud computing* che sarà fondamentale per il lavoro agile visto che – come ha detto il ministro Colao – il sistema di cybersicurezza italiano è molto carente.

Massimo Ungaro (*portavoce intergruppo parlamentare Next Generation Italia*). Dato che la fondazione del professor Luciano Monti ha studiato i piani dei diversi Paesi europei, mi domando se sono state individuate delle politiche che potrebbero essere utili al nostro Paese per abbattere il numero di Neet. Ovviamente il disagio giovanile non si esaurisce in questo, ma i Neet ne costituiscono la punta dell'iceberg. In Italia abbiamo delle politiche attive di ricerca del lavoro del tutto inefficienti e dei problemi seri con i centri per l'impiego, mentre la decontribuzione, ad esempio, ha funzionato molto bene negli ultimi dieci anni per ridurre la disoccupazione giovanile. Volevo quindi chiedere se ci sono delle politiche che sono state attuate in altre parti d'Europa che potrebbero risultare potenzialmente interessanti anche per il nostro Paese.

Una seconda questione riguarda il fatto che ho l'impressione, ma forse mi sbaglio, che ci sia un gran silenzio, da un lato, da parte di questa massa di ragazzi inattivi che non studiano e non lavorano (e si tratta pur sempre di due milioni di ragazzi). Ma, dall'altro, non se ne parla abbastanza, sono invisibili, subiscono la

mancanza di narrativa, di consapevolezza, di rappresentazione. È solamente una mia sensazione oppure c'è realmente un silenzio assordante riguardo a questo disagio giovanile forte? Portiamo tanti dati e molti numeri, ma poi non viene data visibilità a una situazione come questa, che quindi rimane confinata tra gli addetti ai lavori.

Luciano Monti. La prima questione, il fatto cioè che i giovani siano solo l'oggetto e non il soggetto di tutte queste politiche, mi trova pienamente d'accordo. Sono l'autore della proposta del «reddito di opportunità» fatta due anni or sono al governo giallo-verde. La proposta in verità era partita da un presupposto un po' diverso da quello di Fabrizio Barca (che parlava appunto di dare diciottomila euro ai diciottenni). La mia proposta era un po' più «matura», secondo me, e consisteva nel riconoscere un credito di ventimila euro da spendere dai diciotto ai trentaquattro anni, utilizzando una delle opportunità offerte: dall'*housing* (l'accesso alla prima casa), allo studio, all'esperienza all'estero, alla possibilità di adoperarli per l'autoimprenditoria, e quindi come capitale della propria società.

Tra parentesi, sul come finanziare questo progetto con Fabrizio Barca abbiamo due visioni completamente diverse, anche se siamo entrambi coordinatori di due obiettivi di Asvis.

A mio parere dare questi soldi a un diciottenne è «pericoloso» perché rischiano di arrivare in un momento in cui non si ha ancora la percezione degli ostacoli che si hanno davanti, perché non si vedono. Se non si ha il problema del lavoro perché si è ancora a scuola, non si può capire cosa vuol dire. Diverso è rendere disponibile un credito che può essere speso in un arco di tempo maggiore, cioè fino ai trentaquattro anni, come dicevo. Si tratta di mettere a disposizione un *voucher*, un po' come abbiamo fatto con il reddito di cittadinanza: in questo caso il reddito di opportunità. Abbiamo costruito anche un modello matematico per calcolarne il costo. Riusciremo a coprire praticamente buona parte della popolazione con quattro miliardi e mezzo, una cifra importante ma non impossibile da trovare. Sono quindi d'accordo sull'impostazione, ma per arrivarci ci vorrà del tempo.

Sulla questione della copertura della rete, torniamo al discorso che ha sollevato correttamente l'onorevole Rossini. Una buona parte del Pnrr è dedicato proprio alle infrastrutture, comprese quelle immateriali. L'Italia, per l'Unione Europea, ha ancora delle aree cosiddette «bianche», dove non c'è connessione e nemmeno è prevista nei prossimi anni. Questo è inaccettabile. Dire però «dobbiamo coprire il 98% della popolazione» è un'impostazione sbagliata. Dobbiamo

invece coprire il 98% delle aree, perché il nostro Paese è costellato di comuni molto piccoli, e all'interno di questi comuni ci sono frazioni ancor più piccole.

Anni fa, per la Regione Lazio, abbiamo fatto un'indagine sulla copertura col presupposto – sbagliato – di pensare che dove non c'è connessione c'è una bassa *digital literacy*, una bassa capacità digitale. È il contrario. Da un'indagine fatta nel Reatino, prima del terremoto, avevamo rilevato un'integrazione con i servizi pubblici e privati on line superiore all'area di Bruxelles. Perché? Perché è proprio nelle aree più lontane che c'è un maggiore bisogno di prossimità. I cittadini di tutte le età quindi sono portati ad agire, si ingegnano. Ad esempio dove non c'era connessione c'erano dei ponti radio organizzati spesso, guarda caso, da piccole imprese di giovani.

Sul discorso della S3, dobbiamo dire – come è successo per i fondi strutturali – che la sua portata è stata misurata purtroppo solo a livello quantitativo e non qualitativo, e quindi non abbiamo i dati sulle ricadute, sugli *outcome*. Personalmente non ho ancora visto i dati di monitoraggio, anche perché le Regioni li stanno aggiornando. Ricordiamoci anche però che già nel piano strategico nazionale la digitalizzazione fa la parte del leone e che il lavoro agile non è lo *smart working*, ma qualcosa di decisamente più evoluto, che in Italia ancora si fa fatica ad accettare, ma che è fondamentale soprattutto per il Mezzogiorno d'Italia.

Se riusciamo a portare il lavoro agile nei piccoli centri, sarà una svolta «epocale». Molti di noi hanno scelto di vivere dove lavorano. Io provengo da una città del Nord e abito nel Lazio perché insegno lì, perché ho a che fare con la politica e quindi devo stare lì. I più giovani potrebbero avere l'opportunità di scegliere dove vivere in funzione dei servizi disponibili e da lì andare a lavorare. Sarebbe una rivoluzione copernicana, un altro Rinascimento italiano.

E qui ritroviamo una connessione importante col patrimonio culturale del nostro Paese, che non ha pari nel mondo. È sufficiente visitare un borgo di duecento anime e troviamo chiese, affreschi, ecc. che nel resto del mondo non ci sono. In Italia abbiamo espresso una capacità culturale molto avanzata già da tempi remoti. In Basilicata, ad esempio, c'è un piccolo paesino che si chiama Muro Lucano, sperduto tra le montagne. Lì c'è un museo che conserva un vaso ritrovato nella sepoltura di un principe locale, risalente – credo – al secondo secolo dopo Cristo. Il vaso, di manifattura ateniese, era già molto prezioso all'epoca in quanto proveniente da una bottega molto famosa – l'equivalente, potremmo dire, di una statua del Bernini. A riprova che anche nella Lucania del tempo

c'erano persone che interagivano con l'antica Grecia e ne sapevano apprezzare il livello culturale e artistico.

Passando alla questione dei modelli che potremmo importare da altri contesti, il Comitato per la valutazione dell'impatto generazionale delle politiche pubbliche (Covige) tra i propri compiti ha quello di valutare se ci sono delle politiche che potremmo mutuare da altri Paesi. Sempre però con cautela, perché Garanzia Giovani ci ha insegnato che prendere *tout court* il modello dell'Europa del Nord e portarlo da noi non ha funzionato al meglio. Anche perché abbiamo avuto l'ingenuità – diciamo così – di affidarne l'attuazione a un ente che intermediava il 3% del mercato del lavoro, e dunque in un certo senso abbiamo perso il restante 97%. Altro elemento da tenere in considerazione è che ci sono anche dei modelli ideali che riguardano la valutazione di impatto generazionale ai quali potremmo ispirarci.

Per quanto riguarda la valutazione qualitativa, dobbiamo riconoscere che è sempre difficile da fare perché non disponiamo di dati sufficienti. Una valutazione a livello locale risulta sicuramente più fattibile, in quanto, in un Paese come il nostro che presenta degli evidenti divari regionali, una valutazione a livello nazionale è estremamente complessa. Non esiste un modello italiano. Ci sono tante aree diverse e, come ho detto prima, anche all'interno dello stesso territorio abbiamo una varietà di situazioni differenti: dal borgo più piccolo fino al capoluogo.

Tiziano Salvaterra è professore aggregato di Statistica economica presso l'Università di Trento. Ha insegnato inoltre all'Università Bicocca di Milano, all'Università



Pontificia Salesiana di Roma ed è stato pro rettore dell'Università Cattolica dell'Albania. Dal 2003 al 2007 ha ricoperto il ruolo di assessore tecnico all'Istruzione e alle politiche giovanili della Provincia autonoma di Trento.

Svolge attività di ricerca nell'ambito dello sviluppo locale nelle zone di montagna e di periferia. In particolare si occupa di animazione culturale di comunità come strumento per lo sviluppo locale e come stimolo verso

le nuove generazioni a una maggior partecipazione attiva alla vita della comunità, anche attraverso la costituzione di cooperative sociali e culturali.

Ha sostenuto seminari e cicli di lezioni in diverse università italiane ed europee. È autore di pubblicazioni su tematiche legate allo sviluppo locale, agli elementi che determinano il successo di organizzazioni di piccole e medie dimensioni, all'animazione culturale di comunità con particolare attenzione alle nuove generazioni. Attualmente è presidente della cooperativa Orizzontegiovani e direttore della rivista «Giovani e comunità locali».

ACCOMPAGNARE LE TRANSIZIONI VERSO L'ETÀ ADULTA

Tre ipotesi di lavoro

Tiziano Salvaterra

Rivista «Giovani e comunità locali»

Quando abbiamo pensato al Convivium 2021, il nostro intento è stato quello di individuare un tema che fosse in certo modo la continuazione dei seminari precedenti: due anni fa abbiamo discusso di mobilità sociale, l'anno scorso sull'educare alla resilienza.

Di fronte a una situazione di grande cambiamento come quella che stiamo vivendo oggi, abbiamo identificato nella transizione verso l'età adulta un tema decisamente importante.

I ragazzi di diciassette o di diciotto anni, come per altro anche quelli di venticinque o di trenta, stanno attraversando una fase che è determinante per la loro vita, una fase in cui si trovano a dover fare delle scelte fondamentali che andranno a condizionare il loro futuro sia sul piano personale che sul piano del rapporto – in entrambe le direzioni – tra loro e la comunità.

Come affrontare questa fase? Come aiutare il giovane ad affrontare questo periodo tenendo conto dello scenario di riferimento?

Prima di tutto rivolgiamo il nostro sguardo allo scenario, alle caratteristiche che presenta la realtà in cui stiamo vivendo. Varie relazioni ci hanno illustrato, da un lato, quello che si sta facendo a livello istituzionale, dall'altro un quadro

complessivo di riferimento che ci offre delle chiavi di lettura della realtà che sono abbastanza chiare e precise.

Cosa dunque può fare la comunità per accompagnare un ragazzo o una ragazza nel periodo forse più importante e più strategico della sua esperienza umana? Questa è la domanda fondamentale alla quale vorrei dedicare questa mia relazione.

Dopo aver delineato il quadro di riferimento all'interno del quale ci stiamo muovendo e a partire dal quale originano le nostre riflessioni, quello che interessa davvero è ciò che possiamo fare da ora in avanti, perché la realtà presenta delle situazioni diversificate e anche parecchio preoccupanti.

AlmaLaurea (il Consorzio interuniversitario che rappresenta settantotto atenei e circa il 90% dei laureati complessivamente usciti, ogni anno, dal sistema universitario italiano) ci dice che c'è una stretta relazione tra il contesto di riferimento personale, di provenienza, e la possibilità di realizzazione personale. Quasi a dire: «Dimmi da dove vieni e ti dirò dove vai». Questo ovviamente crea stati di disuguaglianza e di opportunità differenti per i diversi soggetti.

Come superare allora questa situazione per ridurre il gap di opportunità?

Rispetto all'anno scorso abbiamo registrato una mobilità sociale bassa, quasi inesistente. Chi lavora nel mondo accademico lo può verificare quotidianamente anche nell'evoluzione demografica in corso. Il professor Rosina ci ricorda attraverso le sue pubblicazioni e le sue relazioni cosa comporti una piramide delle età che non è più caratterizzata da un allungamento della vita media, ma dal fatto che abbiamo quattro generazioni in età lavorativa e che nella società non sia più quella del giovane la categoria più consistente.

A quali relazioni e a quale patto tra generazioni possiamo allora pensare? Quali sono i possibili rapporti di educazione reciproca tra generazioni sia nei micro-contesti dei singoli soggetti, sia all'interno della comunità? Un ragazzo, in questo periodo della sua vita, ha bisogno di un adulto, più riesce a relazionarsi con l'adulto più riesce a capire, a comprendere quale può essere la sua strada.

Un altro tema strategico riguarda la gestione del passaggio tra la fase formativa e quella di inserimento nella vita della comunità. Oggi sembra che ci sia uno iato, una frattura tra questi due momenti. Finché un ragazzo va a scuola, tutto bene; quando poi però entra nel mondo del lavoro e nei meccanismi della società, la situazione cambia e non trova quello che forse si aspettava.

Come facciamo dunque a contenere il problema, a creare dei ponti senza appesantire la scuola di altri compiti e altre funzioni oltre a quelli di cui l'abbia-

mo già caricata? La scuola fa una grande fatica a stare al passo con un contesto sociale, soprattutto familiare, che diventa sempre più complesso. Questo è un altro tema con il quale non è più possibile non fare i conti.

Come aiutare quindi il nostro giovane amico a inserirsi nella comunità? E cosa significa partecipare alla vita della comunità?

In un momento che vede un vorticoso sviluppo della tecnologia, con una conseguente riduzione delle distanze ed eliminazione dello spazio, con le politiche che si stanno attuando a livello europeo, nazionale e regionale, viviamo una situazione che sembra portare il soggetto a chiudersi nel personale oppure nel suo piccolo contesto. Di conseguenza anche nel privato e nel terzo settore si nota questa tentazione a chiudersi nel proprio ristretto ambito.

Come prima cosa è dunque necessario rispondere alle domande che abbiamo ricordato poco sopra, per poi dire quali azioni, interventi, progettualità e normative attivare per poter intervenire efficacemente nei tre ambiti che abbiamo individuato – quello del rapporto tra le generazioni, della creazione di pari opportunità e della possibilità del soggetto di essere stimolato alla partecipazione attiva, responsabile e solidale all'interno della vita della comunità – e riuscire a mettere in campo gli strumenti adeguati per favorire il passaggio dai percorsi formativi alla vita di comunità.

Dobbiamo anche riconoscere che le reazioni dei giovani sono molto diversificate, molto articolate. Pensare di schematizzare il processo di transizione di un giovane (dai sedici ai diciotto anni circa) verso l'età adulta diventa impossibile, significherebbe introdurre una *clusterizzazione* frammentata in innumerevoli gruppi.

Sembra che da questo punto di vista manchino delle linee chiare da parte della politica, da parte del mondo scolastico e dei mondi vitali della società civile. È necessario che vengano fornite delle chiavi di lettura, degli strumenti e delle opportunità che permettano almeno di affrontare e, ove possibile, di superare quelle situazioni di criticità che abbiamo sottolineato.

Altrimenti ci abbandoniamo, passivamente, al flusso delle cose. Chi proviene da un contesto familiare stimolante e attento troverà davanti a sé una strada «pulita», con meno ostacoli da superare; chi al contrario si troverà a fare i conti con contesti più fragili o meno strutturati è probabile che faccia più fatica e rischi di arenarsi a causa del disorientamento in cui si trova. Di qui l'incremento del disagio psicologico che purtroppo registriamo, che poi evolve in disagio psichico con tutte le conseguenze che ne derivano.

C'è infine chi «prende quello che viene». Il fatto che un giovane accetti ad esempio il primo lavoro che trova o che gli viene offerto non è un buon segnale. Certo, serve per iniziare a costruirsi una propria autonomia, ma il fine per cui ci si impegna in un'attività lavorativa non può essere solamente il reddito, un obiettivo di natura economica. Dobbiamo avere una concezione del lavoro più articolata.

Stiamo attualmente lavorando con un gruppo di Neet per capire insieme come riuscire a cambiare il loro stato di inattività e ci siamo resi conto che le variabili in gioco sono davvero molteplici. Molto di frequente non sono nemmeno quelle che avevamo immaginato: spesso si tratta più di una ricerca di senso che della ricerca del lavoro in sé.

Mi auguro quindi che i lavori del Convivium si concentrino su queste tematiche, tenendo presenti le altre relazioni che abbiamo ascoltato ma anche alla luce delle nostre proprie esperienze, in modo da non fermarsi ai concetti – pur strategici e fondamentali –, ma calando questi ultimi nei comportamenti, nelle azioni, in progettualità, in proposte di legge che vadano nella direzione, sia nelle istituzioni come nel privato sociale, di offrire gli strumenti adeguati per il superamento di quei gap di cui ho parlato in precedenza e di favorire un maggior coinvolgimento del mondo giovanile.

I tre gruppi di lavoro che sono stati costituiti e ai quali tutti sono invitati ad aderire vanno appunto in questa direzione. Abbiamo individuato tre aree:

- la transizione dai contesti formativi alla cittadinanza attiva;
- il dialogo tra generazioni per un futuro sostenibile;
- il superamento dei condizionamenti legati ai contesti d'origine (forse il tema più importante).

Non possiamo più permetterci di dire «dimmi da dove vieni e ti dirò dove vai», perché questo vorrebbe dire che il destino di un giovane è già segnato in partenza dal contesto in cui casualmente si è trovato a nascere. Io mi rifiuto di pensare che in futuro ciò possa ancora essere detto.

SINTESI DELLE SESSIONI TEMATICHE
E MESSAGGIO
DEI GIOVANI DEL CAMPUS

Gruppo I

Accompagnare le transizioni dai contesti formativi alla cittadinanza attiva

Moderatore Paolo Tomasin

Componente comitato scientifico rivista «Giovani e comunità locali»

Partecipanti

Al gruppo hanno partecipato quattordici persone (compreso il moderatore), provenienti da varie parti d'Italia e rappresentanti di diverse organizzazioni:

- Aldo Buzio, presidente Associazione Craft - Spazio Kor
- Arduino Salatin, componente comitato scientifico rivista «Giovani e comunità locali»
- Chiara Bocchio, presidente Associazione italiana giovani per Unesco
- Emanuela Rossini, componente intergruppo parlamentare Next Generation Italia
- Gabriella Burba, componente comitato scientifico rivista «Giovani e comunità locali»
- Giorgia Taioli, referente Veneto Economy
- Marco Ranieri, ARTI - Politiche giovanili Regione Puglia
- Mario Mirabile, vicepresidente South Working - Lavorare al Sud
- Matteo Dallabona, vicepresidente Cooperativa Le Rais
- Nicoletta Merlo, responsabile nazionale politiche giovanili Cisl
- Paolo Cagol, sindacalista Fim-Cisl Trentino
- Paolo Paroni, presidente Rete Iter
- Rosa De Pasquale, referente Goal 4 segretariato Asvis.

Introduzione ai lavori di gruppo

Tutti e tre i gruppi di lavoro del Seminario hanno condiviso e utilizzato una metodologia di discussione comune. Ogni gruppo ha infatti affrontato il proprio specifico argomento oggetto di discussione attraverso l'analisi di tre aspetti:

- l'enucleazione delle sfide da affrontare;
- l'identificazione degli attori da coinvolgere;
- l'intercettazione delle competenze da acquisire e da possedere per affrontare tali sfide.

L'obiettivo che ci siamo prefissati è stato quindi quello di arrivare a enunciare tre proposte. Per il nostro gruppo si è trattato di formulare dei suggerimenti in grado di accompagnare le transizioni che coinvolgono i giovani dai contesti scolastici e formativi alla cittadinanza attiva e alla professione. Quindi transizioni più ampie di quelle oggi prevalenti, che si soffermano sul mero passaggio dalla scuola al lavoro.

Non è stato un compito facile. Non perché non siano state presentate delle proposte, ma semmai, all'opposto, per la ricchezza delle stesse. Fare la sintesi di un dibattito ricco di contenuti è certamente più complicato che sintetizzare un dibattito povero. Mi scuso in anticipo quindi se questa sintesi non riuscirà a dar conto in un quadro organico di tutto quello che è emerso, nelle sue varie sfaccettature.

Prima di presentare le tre proposte finali – che in realtà sono state raggruppate, per così dire, in «grappoli» di proposte proprio per la ricchezza del dibattito avvenuto all'interno del gruppo – si riporta in sintesi, come premessa metodologica (ma anche come enucleazione delle sfide da affrontare), gli esiti di una discussione sorta durante i lavori di gruppi su alcune false antinomie.

Le false antinomie come sfide da affrontare nelle transizioni

Prima falsa antinomia. Ci siamo chiesti, innanzitutto, se fosse il caso di intervenire con delle proposte puntuali, operative, molto mirate – in grado, per così dire, di trovare un elevato grado di consenso e di soddisfazione perché capaci di portare a risultati visibili, in un breve lasso di tempo, ma che poi, proprio per questi motivi, si rivelano generatrici di un impatto limitato, se non nullo. Oppure, se non avessimo invece bisogno di formulare delle proposte strutturali che andassero nella direzione di prefigurare interventi di sistema, volti a cambiamenti di fondo; proposte certamente più difficili da realizzare e con tempistiche non sempre prevedibili.

Data la concezione di fondo condivisa dai partecipanti al gruppo – la necessità di ricostruire nientemeno che la società e le stesse comunità in cui ci troviamo a vivere – non potevano non andare nella direzione di mettere in campo (anche) delle proposte strutturali. Ad esempio, questo ha significato non pensare solamente a delle puntuali politiche attive del lavoro (il catalogo di esperienze per le fasce giovanili a questo proposito è assai lungo), ma semmai provare a rivedere totalmente tali politiche in relazione alle politiche industriali, della mobilità e a quelle dell'ambiente: avere cioè una visione integrata, di sistema.

Le proposte strutturali non sono però da considerarsi alternative a quelle puntuali, specifiche. Le proposte puntuali non vanno escluse a priori, anzi: lo sforzo è di farle rientrare in un quadro più ampio, di connetterle a quelle di sistema. I grappoli di proposta hanno quindi uno strabismo di fondo: guardano verso un orizzonte ampio, di trasformazione profonda e, allo stesso tempo, guardano alla realtà quotidiana.

Abbiamo poi discusso molto riguardo alla necessità di potenziare l'autonomia dei giovani e fare in modo che tutti gli attori istituzionali diano loro maggiori responsabilità. Dall'altra parte è emersa però anche l'esigenza di aiutarli nella fase di transizione, di accompagnarli in quanto inesperti. Anche l'antinomia tra autonomia o accompagnamento dei giovani nelle transizioni è da intendersi come falsa. Il gruppo ha concluso che non c'è alcuna contraddizione. Noi non nasciamo autonomi, ma profondamente dipendenti, prima di tutto dai nostri genitori. E l'autonomia assoluta non la raggiungeremo mai durante la vita, perché avremo sempre bisogno degli altri. Si tratta quindi di accompagnare ai processi di autonomia, processi che non finiscono mai. «Accompagnamento all'autonomia» non è un ossimoro, ma una necessità della vita reale.

È stato anche osservato che noi viviamo in una società iperprotettiva e che tale iperprotezione nei confronti dei giovani fa sì che non si conceda loro la necessaria fiducia. E in tal modo non li si aiuta a crescere. Alle volte bisogna forse pensare non solo a dare, ma anche a togliere qualcosa. Togliere, limitare può quindi significare (e non è un paradosso) dare, offrire, nel senso di aprire a nuove opportunità, *chance*, ecc.

Un aspetto interessante è poi emerso nella riflessione riguardo alla transizione o meglio alle transizioni. Noi siamo oggi di fronte a transizioni alla vita adulta non lineari, discontinue, segmentate. Che cosa significa questo? Significa che non c'è una transizione «unica» che va dall'adolescenza all'età adulta (ammesso che si sappia cosa sia l'adolescenza e cosa sia l'adulthood). La transizione è formata

appunto da più segmenti, da più passaggi: quello dall'istruzione superiore all'università (o al lavoro), quello dall'università al lavoro, quello della formazione di una coppia e poi di una famiglia e infine l'inserimento effettivo all'essere cittadino di una comunità. Percorsi che possono avere anche direzioni contrarie: dal lavoro di nuovo all'università, dalla vita di coppia al ritorno alla vita da *single*. Il fatto che ci siano più «segmenti», più direzioni, ci porta a dover trovare soluzioni diversificate, capaci di creare ponti tra queste differenti percorsi che rischiano altrimenti di condurre a una vita frammentata, inconciliabile.

Un'altra questione collegata alla precedente riguarda il fatto che sempre meno è possibile costruire transizioni standard uguali per tutti i giovani, anche all'interno di una stessa coorte. Bisognerebbe prestare maggior attenzione alla personalizzazione delle transizioni, anche se certamente ciò complica le cose e richiede più investimenti, ma che rappresenta una strada per tenere unite tutte le possibili vie di transizione alla vita adulta. Anche qui è necessario superare una visione che contrappone transizione uniforme, standardizzata e transizioni personalizzate.

Un tema molto sentito e molto dibattuto è stato poi quello del riuscire a realizzare la propria vocazione, il proprio sogno. Quello che è emerso è che in questo momento i giovani sono un po' abbagliati, un po' confusi. L'idea dominante è che il mercato offra (l'illusione di) una gamma infinita di possibilità, tutto può essere scelto (acquistato), qualsiasi strada può essere imboccata. La realtà quasi sempre si rivela ben più dura e riserva meno possibilità: le scelte non sono infinite e dobbiamo renderci conto che abbiamo un set limitato di possibilità (date da diverse variabili: famiglia e luogo di origine, sesso, cittadinanza, congiuntura economica, ecc.).

È evidente che ci possa sempre essere qualcosa che si presenta all'improvviso, all'ultimo momento, che permetta transizioni inaspettate e fortuite (l'elevata diffusione del gioco d'azzardo – anche tra i giovani – è forse una spia di questo affidarsi all'alea). Il fatto però di pensare che questa nostra società ci permetta infinite possibilità di scelta, sempre disponibili, alle volte produce blocchi, ansia. Non si sa più che cosa fare: le possibilità sono così tante che è difficile poi trovare quella corretta. La scelta comporta riduzione e quindi può provocare timore di perdere delle opportunità, di mancare delle occasioni.

Alcuni nel gruppo sottolineavano che dovremmo riflettere sulla nostra capacità di adattamento, che non deve però risolversi in un adattamento passivo, ma semmai attivo. Non si tratta dunque di doversi adattare all'esistente, nel senso di prendere quello che ci offre la nostra limitata condizione di partenza, ma di

dotarsi di un sano realismo, che pur facendo i conti con la situazione in cui ci si trova è capace però di attivazione trasformativa, abbandonando pure quello che viene definito determinismo fatalistico.

I contesti di riferimento

Chi sono allora gli attori responsabili dell'accompagnamento dei giovani nelle transizioni alla vita adulta? Anche riguardo a questo tema ci sono state varie riflessioni e sono emerse molteplici opinioni, non sempre convergenti. Su di una cosa i componenti del gruppo erano però tutti d'accordo: non ci sono attori singoli che possono assumersi questo compito, nessuno può farcela da solo. Le transizioni alla vita adulta richiedono più attori in grado di lavorare lealmente insieme, condividendo una visione di presente e di futuro.

A tal proposito, un'altra parola trappola, che sentiamo ormai ripetere da molto tempo, è quella di «rete». Tutti pronti a dire che bisogna fare rete, che è necessario connettersi, attivare dei partenariati tra pubblico e privato, promuovere il protagonismo degli enti del terzo settore, ecc. Poi tutti altrettanto pronti, in pratica, a perseguire solo i propri interessi, a lasciarsi tentare dal ruolo di *free rider* o a praticare comportamenti competitivi invece che cooperativi, ecc.

Forse possiamo prendere spunto da Asvis¹, dal Forum Disuguaglianze Diversità², dall'Alleanza contro la povertà³, nel senso di creare quelle che oggi vengono chiamate «coalizioni sociali». Coalizioni che siano in grado di mettere insieme più attori, di chiedere una collaborazione mirata, funzionale, che consenta di elaborare delle proposte «chiavi in mano» da sottoporre alle istituzioni, proposte cioè che siano fattibili, viabili. Questo sicuramente dobbiamo imparare a fare anche per le politiche giovanili.

Ovviamente c'è anche il livello istituzionale pubblico, che poi di necessità coinvolge anche gli attori non pubblici. In questo caso si parla spesso di *governance* multilivello, espressione impiegata per dire che seppur collocati a diversi

¹ <https://asvis.it>.

² www.forumdisuguaglianzediversita.org.

³ Un'efficace descrizione del funzionamento della coalizione sociale Alleanza contro la povertà è rinvenibile nel volume di Cristiano Gori, *Combattere la povertà. L'Italia dalla social card al covid-19*, Laterza, Roma-Bari 2020.

livelli istituzionali e territoriali gli enti debbono collaborare – dentro reti decisionali – per la realizzazione delle varie *policies*. Eppure tutti abbiamo esperienza della difficoltà di dialogo che c'è tra due uffici del medesimo ente, per non parlare poi tra due diversi enti pubblici o tra i differenti livelli istituzionali. Fare rete è quindi una facile retorica, quasi sempre disattesa. C'è molto da lavorare nel campo della riforma della pubblica amministrazione, lo sappiamo bene! Ma anche all'interno del terzo settore.

Un'altra importante questione emersa è quella della scuola. Più voci nel gruppo hanno chiesto che non si continui a caricare tutto sulla scuola, istituzione facile da identificare come attore dell'accompagnamento alle transizioni perché da lì transitano (più o meno lungamente) tutti i giovani. La scuola ha sempre rappresentato un terreno di conquista individuale di singoli soggetti esterni, di associazioni, di enti vari. Abbiamo certamente bisogno di una scuola aperta al territorio, ma dobbiamo anche insistere sull'importanza dell'extra-scolastico, di fare scuola «insieme». Ovvero di creare qualcosa che sia in certo modo «fuori» della scuola ma all'interno della cornice, ad esempio, dei patti territoriali, dei patti di comunità. Anche in questo caso non si tratta però di utilizzare «a scatole» i vari soggetti, ma di farli dialogare insieme.

Infine, ma non meno importante, vi è il ruolo che possono giocare le imprese, sia quelle sociali che quelle *benefit*⁴, e in sostanza tutte quelle imprese che si dotano di una fattiva strategia di responsabilità sociale. Queste ultime svolgono infatti l'importante ruolo di considerare il patrimonio umano come bene comune non solo per l'impresa, ma per l'intero territorio sul quale operano.

Passiamo ora alle proposte che, come dicevo all'inizio, sono state raggruppate in quanto ne sono emerse davvero molte.

Proposte di intervento

Un grappolo di proposte ha riguardato l'implementazione della funzione di orientamento. Non è che oggi non sia presente, ma bisognerebbe strutturarla in modo più adeguato, più «sistemico». Dobbiamo pensare infatti a delle figure per

⁴ Società *profit* che però si danno obiettivi di impatto positivo sulla società e sull'ambiente. Riconosciute nell'ordinamento giuridico nazionale dal 2016, a livello internazionale sono invece riconoscibili per la certificazione di B-Corp.

l'orientamento che svolgano, per così dire, una funzione «multipla»: non si tratta solo di orientamento professionale, scolastico o attitudinale, ma anche, più in generale, di orientamento alla vita. E questa funzione possono ricoprirla più attori, più soggetti. Non si tratta di relegarla solo ad alcune specifiche figure professionali. Ad esempio, potrebbe essere assunta anche dagli stessi giovani, ex studenti che possono orientare i nuovi studenti, oppure da un giovane imprenditore che ha appena avviato una propria impresa, e poi gli insegnanti, gli educatori, gli allenatori, i genitori... Ovviamente non si esclude la possibilità che ci siano degli orientatori esperti, però deve essere innanzitutto una funzione diffusa.

L'altro *cluster* di proposte si è rivolto al tema dell'accompagnamento, ai percorsi verso l'autonomia. Ne abbiamo discusso molto, anche se non siamo arrivati a delle conclusioni univoche. Sicuramente abbiamo bisogno di rivedere profondamente i cicli scolastici. Vi è stata una riflessione, alla luce anche di alcune esperienze in corso, sull'opportunità di terminare la scuola superiore con il quarto anno, oppure di utilizzare il quinto anno per qualcosa di diverso... Al di là di questo, i partecipanti al gruppo hanno sottolineato la necessità di ripensare la scuola di oggi e di domani: il mondo e la società sono cambiati profondamente, ma la scuola è cambiata davvero poco. Ci sono progetti che sono già stati avviati a tal proposito: bisogna in qualche modo valutarne l'efficacia e mettere a regime le soluzioni che hanno funzionato.

Altri argomenti che sono stati affrontati dal gruppo, ma che hanno bisogno di ulteriore approfondimento, hanno riguardato: la patente digitale di cittadinanza attiva; la necessità di aumentare il protagonismo e la fiducia dei giovani attraverso la dotazione di risorse e di spazi (offrire anche le condizioni materiali per le transizioni); supportare la creazione di percorsi di transizione personalizzati, non solamente individuali ma anche collettivi, comunitari.

Gruppo II

Il dialogo tra le generazioni come condizione per un futuro sostenibile

Moderatrice Alessandra Tanas

Esperta nella gestione sostenibile del patrimonio naturale e culturale

Partecipanti

Il gruppo ha visto la partecipazione alla discussione di undici persone (compresa la moderatrice):

- Alessandro Agostini, imprenditore sociale
- Alina e Joan Resceanu, Università di Craiova
- Cecilia Menichella, referente GdL Organizzazioni giovanili Asvis
- Dennis Maseri, presidente Giovani imprenditori Confcooperative
- Enrico Bonvicini, referente area giovani Cooperativa Orso Torino
- Katia De Luca, presidente Giovani imprenditori Legacoop
- Marco Vicentini, presidente Giovani imprenditori Cna
- Massimo Ruggeri, vicepresidente cooperativa Il Calabrone
- Roberto Albarea, docente pedagogista Iusve
- Samuel Battaglini, vicepresidente Giovani Anci.

Introduzione ai lavori di gruppo

«Oh, baby, baby, it's a wild world...» cantava Cat Stevens nel 1970. Più che selvaggio ormai il mondo appare complesso, indeterminato, interconnesso. Inoltre, se per riuscire ad affrontare un mondo selvaggio sembra basti attrezzarsi

bene, per affrontare la complessità bisogna studiare, cercare le variabili, capirne le relazioni, individuare le cause e gli effetti, analizzare il sistema e testarlo, guardare se stessi, i luoghi, le comunità e il mondo da più lontano, cercare di individuare quello che c'è dietro e al di là di metodi e tecniche... e questo ancora non basta.

Infatti, nella complessità i dubbi aumentano con la conoscenza e non sembrano esserci soluzioni predefinite. Ed è proprio in questo contesto a elevata complessità che si è svolto il *workshop* «Il dialogo tra generazioni come condizione per un futuro sostenibile» nell'ambito del quale i partecipanti hanno ragionato su tematiche quali il dialogo intergenerazionale, la sostenibilità sociale, ambientale ed economica, il divario tra generazioni e tra territori, i linguaggi, la cultura della sostenibilità... Cercando di capire anche quale potrebbe essere il ruolo potenziale di imprese, istituzioni, scuole, terzo settore, enti no profit, famiglie e comunità nell'identificare possibili soluzioni da attuare.

Nella fase introduttiva dei lavori si è ragionato inoltre sul livello o sui livelli sui quali agire: macro, micro, modelli di *governance*, comunità locali... e si è cercato di capire se affrontare i tre aspetti della sostenibilità (ambientale, economica e sociale) in modo separato o se vedere il concetto di sviluppo sostenibile come un unico elemento trasversale sul quale basare la costruzione di un dialogo tra generazioni.

L'introduzione al gruppo di lavoro ha inoltre permesso di citare e sintetizzare alcuni elementi a supporto del ragionamento, tra questi: il programma Next generation EU, gli obiettivi dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile dell'ONU, il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), Fridays for Future, la presidenza italiana al G20.

Nel corso del *workshop* è stato poi evidenziato come il livello di complessità già citato nelle premesse viene aggravato da un ulteriore fattore, condiviso da tutti i partecipanti: l'assenza di tempo. Risulta infatti evidente l'urgenza con la quale è necessario individuare soluzioni di sviluppo sostenibile per garantire la vivibilità dei territori nel futuro. Si tratta sicuramente di affrontare l'emergenza climatica e ambientale ma anche di trovare soluzioni condivise per uno sviluppo inclusivo, con il coinvolgimento delle imprese e dei privati pronti a investire in soluzioni e scelte innovative anche in termini di sviluppo economico.

Il gruppo di lavoro evidenzia inoltre come il tema dello sviluppo sostenibile sia da mettere al centro anche in momenti di difficoltà come quello attuale, legato alla pandemia da Covid 19, momenti nel corso dei quali si potrebbe avere la tendenza a dare precedenza ad altre questioni, legate principalmente alla crescita economica.

I partecipanti hanno altresì evidenziato una sensibilità del mondo giovanile nella direzione soprattutto delle tematiche della transizione ecologica giusta e inclusiva, della sostenibilità e della lotta alle disuguaglianze, così come una maggiore capacità di comunicare l'urgenza nella necessità di agire.

I contesti di riferimento

A tutti i partecipanti è stato quindi chiesto di presentare il loro specifico punto di vista sul tema affrontato, usando la metafora della «scalata della montagna». A ognuno è infatti stato chiesto di individuare:

- la cima della montagna = la sfida principale;
- la cordata necessaria per il raggiungimento della cima = gli *stakeholders* da coinvolgere;
- l'attrezzatura da portare con sé = le competenze indispensabili.

Di seguito una sintesi delle sfide principali emerse.

– Necessità di fondare un patto intergenerazionale e un linguaggio comune tra generazioni, un linguaggio capace di visione a lungo termine e che vada oltre il singolo individuo; capace di permeare i contesti della formazione, della famiglia, delle istituzioni, delle imprese e del terzo settore.

– Necessità di lavorare tra generazioni per garantire la vivibilità futura dei territori e affrontare il cambiamento climatico senza perdere ulteriore tempo.

– Necessità di lavorare sulla diffusione della cultura della sostenibilità in tutti i settori, migliorando anche le capacità di comunicazione e di divulgazione: dalle imprese alle comunità locali, dalle politiche pubbliche al terzo settore, al mondo della cultura.

– Necessità di instaurare processi educativi capaci di trasferire nuove competenze (ai diversi tipi di *stakeholders*, educare gli educatori...), ma anche nuove consapevolezza in merito al contesto e ai cambiamenti in atto a livello locale e globale, lavorare sulla capacità di anticipazione e sul maggiore coinvolgimento del mondo dell'arte, della creatività e della cultura in questi processi.

A seconda dei partecipanti, la cordata dovrà essere molto ampia e dovrà coinvolgere l'intera società: dalle istituzioni ai rappresentanti delle aziende e del terzo settore, dalla scuola alle comunità locali, dai sindacati alle associazioni di categoria, dai gruppi informali alle associazioni...

Il ragionamento sulle competenze ha invece permesso di evidenziare che sarà necessario lavorare:

- sul miglioramento delle capacità di ascolto, apertura, negoziazione, pensiero critico, comunicazione, affidabilità, dialogo;
- sull’approfondimento delle relazioni educative e dei momenti di partecipazione alla vita delle comunità;
- sul miglioramento delle conoscenze delle dinamiche in atto a livello ambientale e territoriale, ma anche sociale ed economico, sia nel contesto locale che globale, lavorando sulla costruzione del paradigma culturale dello sviluppo sostenibile.
- sul miglioramento delle capacità imprenditoriali: verso nuove imprese, nuove visioni di sviluppo economico e del «fare impresa», nonché sulla capacità di riconoscere e valorizzare i (nuovi) talenti, e gestire il cambiamento e il fallimento, verso la contaminazioni tra settori...;
- sul miglioramento delle capacità di anticipazione e della costruzione di visioni a lungo termine, lavorando su processi dinamici, di improvvisazione e gestione dei rischi, di lettura della complessità.

Proposte di intervento

Quali possono essere quindi le condizioni, i fattori o i soggetti che possono favorire il dialogo tra generazioni per la definizione di un futuro maggiormente sostenibile?

In primo luogo, i presenti concordano sulla necessità di costruire un linguaggio comune, quale condizione *sine qua non* per la nascita di un dialogo proficuo tra generazioni sul tema dello sviluppo sostenibile.

A livello macro, l’esigenza di costruire un linguaggio comune si traduce nella necessità di intervenire sulla Costituzione inserendo un riferimento chiaro al tema dello sviluppo sostenibile – ma anche al diritto all’ambiente – come diritto fondamentale dell’essere umano.

I partecipanti hanno quindi poi evidenziato l’importanza dei luoghi di dialogo, sia formali che informali (cosiddetti «fluidi»), nell’ambito dei quali, a seguito della modifica della Costituzione, il dialogo tra generazioni e il linguaggio comune possano costruirsi. Tali luoghi dovrebbero infatti permettere lo sviluppo di un processo partecipato all’interno del quale le persone e i gruppi possano relazionarsi. Luoghi capaci di facilitare la creazione di reti, attivare processi di apprendimento, permettere la condivisione di significati e, soprattutto, la creazione della fiducia tra le parti coinvolte.

Nell'ambito di questo contesto rivisto, basato sulla costruzione «istituzionalizzata» di un linguaggio comune, i partecipanti intravedono la possibilità di definire una visione comune per lo sviluppo sostenibile, dalla quale far nascere un patto generazionale funzionale e ricco di significati. Un patto generazionale capace di attivare e coinvolgere non solo le generazioni lontane tra loro ma anche le generazioni più vicine e attualmente attive che già hanno potere decisionale e che, spesso, sono maggiormente in conflitto. Lavorando così anche sulla volontà e la capacità di condividere il potere decisionale, sulla paura del cambiamento, sulla conoscenza reciproca.

A livello micro, il gruppo di lavoro concorda sulla necessità di costruire un linguaggio comune anche all'interno delle comunità locali. Si propone quindi di lavorare sul livello micro con focus diretto:

– Al miglioramento delle competenze, lavorando sulle capacità di ascolto, di dialogo e di trasparenza, di confronto e di negoziazione (forse la competenza principale per la condivisione di obiettivi comuni per un futuro sostenibile). Queste competenze risultano infatti centrali per poter andare oltre gli stereotipi territoriali e generazionali e le semplificazioni.

– Alla definizione di esperienze abilitanti, quelle esperienze capaci di migliorare le competenze e il dialogo e innovare il contesto di riferimento. Tali esperienze abilitanti potrebbero essere basate sulla progettazione e sulla realizzazione di attività condivise di cura dello spazio pubblico e del bene comune. La cura dello spazio comune risulta infatti essere un'esperienza ad alto livello di esternalità positive materiali e immateriali: ad esempio la fiducia reciproca, l'inclusività, lo scambio e la conoscenza. Elementi essenziali per la condivisione di visioni e la creazione di linguaggi comuni.

In secondo luogo, il gruppo di lavoro ha pensato di elaborare una proposta legata al *policy making*. Nello specifico, si tratta di inserire metodologie di valutazione *ex-ante* ed *ex-post* delle politiche pubbliche capaci di ragionare sull'impatto delle stesse sia sui tre aspetti della sostenibilità (ambientale, sociale ed economica) che sul tema dell'intergenerazionalità come aspetto trasversale. Affrontare questo tipo di valutazione sia *ex-ante* che *ex-post* permetterebbe infatti di avere maggiore attenzione a questi temi sia nella definizione delle politiche stesse che nella fase di monitoraggio e misurazione dei risultati ed, eventualmente, nella proposta di correzioni e soluzioni alternative.

Gruppo III

Superare i condizionamenti legati ai contesti di provenienza

Pasqualino Costanzo

Direttore Cantiere Giovani Frattamaggiore

Partecipanti

- Carmelo Traina, presidente Visionary Days
- Caterina Bortolaso, presidente AssembraMenti
- Davide Peli, presidente Giovani Imprenditori di Confartigianato
- Federica Scarian, pedagoga
- Flavio Pantosti Proietti, presidente Giovani Imprenditori Officine Italia
- Luca Riccadonna, presidente Giovani Cooperatori Trentini
- Luciano Monti, condirettore Fondazione Visentini
- Marco Mietto, direttore Rete Iter
- Massimo Moltoni, area ricerca Orizzonti Politici
- Michele Malfer, vicepresidente Istituto Rosa Bianca Cavalese
- Massimo Ungaro, portavoce Intergruppo parlamentare Next Generation Italia
- Stefania Leone, responsabile Osservatorio Giovani Unisa
- Veronica Barbati, presidente Giovani Imprenditori Coldiretti
- Vito Perrini, fondatore Il Tre Ruote Ebbro.

Introduzione ai lavori di gruppo

Sono stati individuati innanzitutto gli attori principali da coinvolgere, in ordine di priorità: scuola, Stato, terzo settore. Per ogni attore si è cercato di sviluppare

alcune proposte e all'interno del gruppo sono emerse nello specifico sollecitazioni in riferimento alla scuola e allo Stato. Per quanto riguarda invece il terzo settore si è scelto di avanzare delle proposte che vadano a interagire e a coinvolgere contemporaneamente anche il mondo delle istituzioni e della scuola, pensando al terzo settore come all'elemento strategico di congiunzione, tramite una co-programmazione e co-progettazione condivise, tra il mondo delle istituzioni e il mondo della scuola.

Proposte per il mondo della scuola

La scuola è una priorità fondamentale. La riflessione che è stata approfondita all'interno del gruppo è andata nella direzione di analizzare come la scuola possa acquisire la funzione di riequilibrare ciò che in origine non nasce come equilibrato.

La proposta che è emersa è stata quella di sviluppare un'agenzia decentrata che preveda al suo interno i diversi protagonisti della filiera educazione – ovvero che non ci sia una considerazione separata nei confronti della scuola primaria, di quella secondaria, dei licei e poi via via a salire – in modo che tutti i diversi momenti formativi siano ricompresi all'interno di quest'unica agenzia in grado di sviluppare un modello che parta dall'anno 0 per arrivare a un percorso di educazione permanente.

Nel mondo di oggi la scuola non dovrebbe prevedere una conclusione a un determinato, preciso momento, ma l'obiettivo dovrebbe essere invece quello di arrivare a una «scuola aperta». Una delle esigenze e delle sfide che ci pone la realtà contemporanea è quella di accompagnare tutti ad apprendere anche dopo una certa età, quindi non solo formarsi per conseguire un titolo di studio, ma permettere ad esempio a un cinquantenne di migliorare la propria formazione per rientrare nel circuito attivo del lavoro.

La risposta a queste esigenze non può essere affidata solamente a percorsi regionali, o peggio ancora ai privati, ma dev'essere sostenuta da una visione di carattere nazionale e deve prevedere un monitoraggio da parte dello Stato.

A partire dall'esigenza di andare oltre la logica dei «mestieri» come tradizionalmente sono stati intesi fino a ora, si deve puntare alle competenze per il 2030, in qualche modo anticiparle e portare nella scuola di oggi la visione del futuro. L'auspicio che è emerso è stato quello di poter integrare all'interno di questo percorso il terzo settore, le associazioni di categoria, le imprese..., attraverso la

creazione di veri e propri poli per l'istruzione, l'educazione, la formazione, l'orientamento e lo sviluppo della comunità.

Dobbiamo tracciare nuove mappe in cui questi poli siano strumento per una politica nazionale capace di leggere, interpretare e orientare i territori verso una crescita più equa, verso l'inclusione, l'innovazione e lo sviluppo in generale.

Un altro aspetto importante è quello di prevedere una scuola a tempo pieno, una scuola aperta che riesca a sopperire alla mancanza di tempo e/o alle competenze genitoriali.

Una scuola fatta anche di testimonianze, che riesca a integrare fin dalle prime fasi esperienze in grado di favorire il trasferimento di competenze, fino a garantire a tutti i giovani – non solo ai meritevoli o a chi ha famiglie che ne capiscono il valore – di poter fare esperienze come ad esempio quella di Erasmus.

La scelta del percorso universitario, infine, non può essere lasciata solamente all'influenza di strategie persuasive, ma c'è bisogno di far emergere le vocazioni e lavorare affinché le scelte siano consapevoli e vadano nella direzione di un inserimento attivo nella società.

Proposte per lo Stato

Su questo tema è stato più complesso far emergere delle proposte lineari perché la discussione ha assunto diverse sfaccettature.

Il primo degli strumenti su cui ci siamo soffermati è stato quello della «dote 18-30».

Questa dote universale è spendibile in settori specifici, individuati attraverso dei capitoli di spesa, dando così la possibilità a un giovane dai diciotto ai trent'anni di utilizzare una determinata somma. Lo Stato deve quindi mettere in campo un'attività di controllo per capire come possono essere spese al meglio queste somme per poter migliorare quello che è il percorso di un ragazzo o una ragazza.

Lo Stato dovrebbe inoltre concentrarsi su un approccio proattivo più che di controllo. Con le associazioni di categoria il dialogo non funziona come dovrebbe. È necessario aiutare i giovani, attraverso una co-progettazione condivisa, a sviluppare progetti di vita e di lavoro.

Un'altra proposta è andata nella direzione di rivedere le «pensioni d'oro» e di pensare inoltre ad altre forme di interventi che possano garantire una redistribuzione più equa delle risorse.

Proposte per il terzo settore

È emersa l'esigenza di mettere al centro degli interventi il modello del non profit, sia per le ricadute nel campo della politica economica e cooperativa, sia per quanto riguarda l'agilità di azione.

L'interazione tra scuola e terzo settore dovrebbe andare nella direzione di una scuola *full time*, attraverso l'implementazione di aspetti educativi, inclusivi e di cittadinanza attiva.

Per quanto riguarda lo Stato, è necessario rivedere le forme di coinvolgimento tra istituzioni e terzo settore. Si tratta di superare le logiche dei bandi per intraprendere percorsi che prevedano il modello non profit quale strumento strutturale per lo sviluppo educativo, sociale e culturale.

Messaggio dei giovani partecipanti del Campus

Silvia. Il mio compito è quello di introdurre brevemente il lavoro svolto dal Campus Giovani durante la scorsa settimana.

Le tematiche affrontate sono state veramente molte, ne ricordo solo alcune: la riqualificazione degli spazi pubblici, la ricchezza della relazione tra le differenti generazioni, lo sguardo al futuro...

Una tra le osservazioni più importanti che sono state approfondite è la rilevanza della diversità. Si parla spessissimo di noi (giovani) e di voi (adulti) come due categorie inconciliabili, che non hanno modo di comunicare tra di loro. Nonostante questo, sono moltissime le realtà che ci dimostrano invece il contrario. Banalmente, la sala in cui ci troviamo oggi potrebbe facilmente e intuitivamente smentire questa posizione conflittuale; ma non basta un'immagine, non basta più.

Non si deve ignorare la diversità: si deve «accompagnare» attraverso il dialogo. Ecco, questo aiuterebbe sia «noi» che «voi» a essere pronti per un futuro migliore.

Ascoltare i propri bisogni e riconoscere quelli degli altri, questa è la chiave che abbiamo trovato. Dobbiamo spingere verso un ascolto reciproco, un riconoscimento vero.

I problemi di questo nostro tempo sono diversi e molteplici e non serve a nulla addossare la responsabilità a una sola categoria, cercando un «facile» capro espiatorio. Miglioriamoci insieme. Creiamo un dialogo.

Domenico. Attivatori. Noi siamo attivatori. Questo è quello che siamo, o meglio, così è come ci piace definirci. Sì, ma che significa? Ecco la domanda giusta. Le risposte sono molte, proviamo a trovarne alcune insieme:

- qualcuno che crede in me
- ascolto
- testimonianza
- essere presenti
- sostegno
- stimoli.

Ora proviamo invece a pensare, al di là delle cose positive, anche i lati negativi di questo ruolo:

- delusione
- scoraggiamento
- incoerenza
- imposizione
- manipolazione
- egoismo.

Le risposte possibili sono tante, e a volte può capitare che si contraddicano tra loro. Insieme, però, possiamo trovare un senso: è quello che noi gli diamo. Le nostre azioni allora sono la cosa più importante. È necessario però agire insieme, agire come comunità.

Daniele. Ma, nella sostanza, cosa significa comunità? Se apriamo il dizionario e leggiamo la definizione, sembra tutto molto semplice. Ognuno sa però che nella realtà non lo è affatto.

Personalmente, sento di aver costituito una comunità in questa settimana passata insieme e allora mi sono chiesto cosa effettivamente significasse questa convinzione.

Mi sono venuti in mente il cielo e le sue nuvole. Se ci pensiamo, la comunità potrebbe essere semplicemente questo: una nuvola. Perché, nel mondo, le comunità sono tante, si fanno e si disfano, ma stanno tutte sotto lo stesso cielo. Allora la comunità è davvero reale.

Si parla tantissimo di fare rete, ma che significa? Io sento che avere ben chiaro il fatto che siamo tutti un po' come nuvole è il modo giusto per guardarci con occhi diversi, più da vicino.

Nel nostro piccolo abbiamo voluto dare un esempio di come nuvole diverse e lontane nello spazio si siano incontrate, con curiosità, senza ostilità. C'è tanta ricchezza al di fuori del proprio orticello. C'è bisogno di appassionarsi all'altro.



Escursione in alta quota del Campus Giovani.
Sullo sfondo il Gruppo di Brenta.

Alessandro Rosina studia le trasformazioni demografiche, i mutamenti sociali, la diffusione di comportamenti innovativi. È professore ordinario di Demografia e Statistica sociale alla Facoltà di Economia dell'Università Cattolica di Milano, dove è anche direttore del centro di ricerca LSA (Laboratorio di statistica applicata alle decisioni economico-aziendali).



È tra i fondatori della rivista online «Neodemos», presidente dell'associazione InnovarexIncludere e coordinatore della principale indagine italiana sulle nuove generazioni (il «Rapporto giovani» dell'Istituto Giuseppe Toniolo). È inoltre membro del Comitato tecnico-

scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia e coordinatore del gruppo di esperti su «Demografia e Covid-19». È editorialista per il «Sole 24 Ore» e scrive per varie testate nazionali.

Ha al suo attivo molte pubblicazioni scientifiche e divulgative. Tra i suoi libri più recenti ricordiamo *Crisi demografica. Politiche per un paese che ha smesso di crescere* (Vita e pensiero 2021), *Il futuro non invecchia* (Vita e Pensiero 2018), *Demografia* (con Alessandra De Rose, Egea 2017), *Il futuro che (non) c'è. Costruire un domani migliore con la demografia* (con Sergio Sordi, Università Bocconi 2016), *Neet. Giovani che non studiano e non lavorano* (Vita e Pensiero 2015).

FUTURO, TRANSIZIONE, SOSTENIBILITÀ, RAPPORTO TRA LE GENERAZIONI

Alessandro Rosina

Università Cattolica di Milano

È un fatto che stia emergendo una forte chiamata, e non più solo un auspicio, a una collaborazione alla pari tra generazioni. Questa esigenza diventa via via più stringente e, a ben guardare, ci costringe a fare un passo ulteriore.

In questo confronto tra generazioni infatti i giovani «pesano» (paradossalmente) sempre di meno. Per quanto si cerchi un confronto alla pari, demograficamente – e quindi anche da un punto di vista elettorale e dei processi decisionali collettivi – i giovani non trovano, e troveranno ancor meno in futuro, lo spazio che a loro compete. Teoricamente – è una provocazione, ma solo fino a un certo punto – dovrebbero invece «valere» il doppio.

Vediamo in che senso.

Supponiamo di fare un confronto tra un venticinque/trentenne e un quarantacinque/cinquantenne. Se la relazione vuole essere costruttiva, nel senso di essere aperta alla possibilità di un'azione volta a migliorare un futuro comune, tale confronto non si stabilisce tra due persone ma, in realtà, tre. Non abbiamo solamente il venticinquenne e il quarantacinquenne, ma dobbiamo considerare virtualmente anche il venticinquenne quando avrà quarantacinque anni, che

deve essere incluso in quanto soggetto rilevante rispetto a ciò che nel confronto si decide e si valuta, per diventare poi impegno comune.

Se questo terzo soggetto viene «dimenticato», allora tutto il tema che ruota intorno al concetto di sostenibilità viene meno, in quanto sostenibilità vuol dire esattamente includere questo soggetto «futuro» all'interno dei processi decisionali comuni attuali. Di fronte a questo scenario ci troviamo del tutto impreparati. Ripetiamolo: finora non solo non abbiamo mai preso nella dovuta considerazione questo terzo soggetto, ma anzi le nuove generazioni, anche per motivi strettamente demografici che inevitabilmente ne riducono il «peso», nella realtà delle cose contano sempre meno.

Questa premessa ci è servita per sviluppare alcune considerazioni che non vogliono essere conclusive, ma al contrario offrire degli stimoli aperti al dibattito e al confronto pubblico su di un tema che è di fondamentale importanza.

I temi chiave – ben individuati da Tiziano Salvaterra nella sua relazione – attorno ai quali si incentra la nostra riflessione sono due: i concetti di *futuro* e di *transizione*, transizione alla vita adulta ma anche in un senso più ampio. Questi due temi chiave devono essere poi declinati tenendo in mente altri due punti centrali, quello della *sostenibilità* (argomento specifico del Convivium) e quello, appunto, del *rapporto tra generazioni*. Si tratta di quattro elementi che vanno tenuti assieme, che sono strettamente connessi e quindi non possono essere trattati in maniera indipendente.

Partiamo cercando di mettere a fuoco quello che intendiamo con il termine «futuro». Riprendo qui alcune riflessioni che ho già proposto in un libro del 2009, *Non è un paese per giovani*¹. Il titolo del volume, che all'epoca voleva essere una provocazione, si è dimostrato invece con il tempo quasi una presa d'atto di una situazione di fatto. Quello che ora bisogna evitare è che si trasformi in una profezia che si realizza: dobbiamo in qualche modo far sì che l'Italia diventi un paese per giovani e con i giovani. Riflessioni analoghe sono state ulteriormente sviluppate in un mio libro più recente, *Il futuro non invecchia*².

Su questa linea, vorrei declinare il tema del futuro in cinque punti, un «mezzo decalogo» su cosa intendiamo con questo termine.

¹ Elisabetta Ambrosi e Alessandro Rosina, *Non è un paese per giovani. L'anomalia italiana: una generazione senza voce*, Marsilio, Venezia 2009.

² Alessandro Rosina, *Il futuro non invecchia*, Vita e pensiero, Milano 2018.

Una premessa. Il tema del futuro è strettamente correlato al tema della gestione del cambiamento: non siamo esseri immortali che vivono in un mondo immobile. Il mondo cambia continuamente, ma come? Muta attraverso il rinnovo generazionale. Nuove generazioni sostituiscono quelle precedenti portando la loro novità che, se si inserisce positivamente nei processi di cambiamento, diventa miglioramento. Se al contrario questa novità, anche antropologica, non viene valorizzata in termini di opportunità all'interno dei grandi processi di cambiamento, quest'ultimo non diventa miglioramento.

La sfida di collocare in maniera qualificata le nuove generazioni al centro dei processi di cambiamento è oggi ancora più decisiva. Quello che in Italia non abbiamo ancora capito è che senza i giovani è sì possibile cambiare il mondo, ma non è possibile migliorarlo: un cambiamento che non include e non convince le nuove generazioni non va mai nella giusta direzione. Ed è per questo motivo che diventa importante non solo fare politiche per i giovani, ma appunto coinvolgerli nei processi decisionali collettivi, ovvero nella valutazione di quale sia la direzione da dare al cambiamento.

E qual è la direzione giusta? In un mondo sempre più complesso e che cambia sempre più rapidamente come quello in cui stiamo vivendo diventa sempre più difficile anche solo «immaginarsi il futuro».

I cinque punti che andiamo ora ad elencare rappresentano appunto delle suggestioni per aiutarci ad affrontare la *sfida del futuro*, per gestire il cambiamento in termini di miglioramento a partire dal presente. «A partire dal presente»: questa è la premessa fondamentale di qualsiasi discorso sul futuro.

Si è detto lucidamente nel corso del Convivium che ci sono delle parole «trappola»: noi dobbiamo fare in modo che «futuro» non diventi una parola trappola. Futuro può diventare una parola trappola quando, ad esempio, viene usato in frasi del tipo «i giovani sono il futuro». Questa è un'affermazione che rischia di diventare un inganno se si rinvia continuamente il tema di come i giovani possano contare davvero nei processi di generazione di cambiamento. È sempre domani ciò che riguarda i giovani: «voi siete il futuro» significa implicitamente «voi non siete il presente». Implica l'invito a rimanere da parte oggi per tornare domani.

Andiamo dunque a vedere nel dettaglio i cinque punti di cui ho parlato.

1. *Non esiste un futuro rubato*, come spesso sentiamo dire. Il futuro rappresenta un tempo che prima o poi arriva. Dobbiamo pensare al futuro come al presente di domani, che però dipende dall'oggi. Il domani non può essere rubato,

ci sarà; la questione vera è semmai quella della qualità del futuro. Cosa potrebbe invece essere rubato? Non il futuro genericamente, ma semmai gli strumenti che *oggi* mettono le persone in grado di poter immaginare e progettare effettivamente ed efficacemente il domani. Se non ci sono questi strumenti oggi, è la qualità del futuro che si deteriora. È quindi sugli strumenti oggi disponibili per trasformare il cambiamento in miglioramento attraverso le nuove generazioni che dobbiamo concentrare la nostra attenzione.

2. In coerenza con il primo punto, se il futuro non può essere rubato, è anche vero che *il futuro non può essere dato*. La frase «dobbiamo restituire il futuro ai giovani» è fuorviante e anche ipocrita in quanto si basa sul protagonismo compassionevole delle generazioni più mature che decidono come dev'essere il futuro dei giovani, che «concedono» il futuro ai giovani. Anche quest'elemento è emerso in modo chiaro nel corso del Convivium. Si tratta quindi di superare la pretesa di mettere al centro il protagonismo compassionevole e paternalistico delle generazioni più mature in favore del protagonismo responsabile dei giovani che devono potersi «prendere» il proprio futuro. È il ruolo attivo delle nuove generazioni nella costruzione del proprio futuro quello che interessa. A chi dice «vi abbiamo rubato il futuro» va risposto: «Va bene. Dateci pure in cambio il presente. Al futuro ci pensiamo noi».

3. Ciò che possiamo sapere del futuro è che sicuramente sarà *diverso dal presente*, tanto più in un mondo che cambia sempre più rapidamente. Se vogliamo che sia non solo diverso, ma anche migliore, dobbiamo trasformare questa diversità in un valore condiviso. Trasformare il cambiamento in miglioramento vuol dire trasformare la diversità in valore, aiutare ciò che si presenta come nuovo a farsi valore. E questo riguarda le nuove generazioni, che sono appunto il nuovo che si presenta. Per farlo serve una comunità che sia aperta a persone e a idee nuove, che consenta a ciò che è nuovo di poterla mettere in discussione, permettendo alle novità che emergono di sperimentarsi. Questo significa riconoscere le nuove generazioni come una novità di valore, tema anche questo emerso nel corso del Convivium. Si tratta di una premessa indispensabile: riconoscere il nuovo di valore e metterlo nelle condizioni di produrre nuovo valore, senza essere troppo vincolati alle aspettative delle generazioni precedenti.

Questo vuol dire che il nuovo, prima che giudicato, va capito. Ed è questo uno dei limiti delle nostre comunità e dell'intero Paese: siamo molto più portati a giudicare le nuove generazioni che a cercare di comprenderne le specificità. Dobbiamo cambiare atteggiamento. Il nuovo va riconosciuto, incoraggiato a

emergere, a conquistare consapevolezza di sé e poi a raffinarsi per tirar fuori il meglio di ciò che può diventare. Riconoscere le nuove generazioni come nuovo di valore vuol dire aiutare le nuove generazioni a individuare le proprie specificità, a capire in cosa sono diverse dalle generazioni precedenti e trasformare la loro diversità in valore aggiunto. Riconoscere le proprie specificità significa anche saper riflettere su se stessi in modo diverso da come hanno fatto le generazioni precedenti. Si tratta quindi di identificare limiti e fragilità per non rischiare di perdere le proprie potenzialità. Questo sarà un tema su cui ritorneremo alla fine del contributo con un breve apologo, in quanto delineare rischi e opportunità è un punto fondamentale da mettere in relazione con il mondo che cambia.

4. Oltre al fatto che sarà diverso dal presente, il *futuro è ciò che vogliamo che sia*. Da un lato questo è possibile più oggi che in passato, ma dall'altro ora è molto più difficile riuscire a immaginarsi il futuro. Proviamo a domandare a un giovane di quindici anni come si vede quando ne avrà trentacinque/quaranta: molto improbabile che riesca a rispondere. Se invece facciamo riferimento a un ragazzo di quindici anni di due o tre secoli fa e immaginiamo di chiedergli come si sarebbe visto a trenta/trentacinque, di certo non avrebbe avuto alcuna difficoltà a prevedere che sarebbe vissuto dove è nato e avrebbe fatto il lavoro che faceva suo padre, in analoghe condizioni di salute. Questo stato di cose non esiste più a causa dei grandi processi di cambiamento in atto e quindi per un attuale quindicenne, pur potendo contare su molte più possibilità di cambiamento, diventa quasi impossibile immaginarsi il proprio futuro. Sa che non farà lo stesso lavoro dei suoi genitori e allora dovrà porsi la domanda su cosa farà, dove vivrà, in che condizioni.

L'impatto delle nuove tecnologie cambia continuamente la realtà quotidiana. Questo, da un lato, rende il futuro meno immaginabile, ma, dall'altro, lo arricchisce di molte più opzioni se si hanno le idee chiare e gli strumenti adeguati per poterlo rendere più vicino a quello che noi vogliamo che sia. In sintesi, se il futuro è meno prevedibile, offre teoricamente molte più opzioni. La questione diventa dunque se si è abilitati o meno a cogliere le possibili opzioni. Ciò che poteva costituire una possibilità di mobilità sociale o, quanto meno, la garanzia di non veder peggiorare la propria condizione rispetto ai genitori, nel caso che le opzioni disponibili non divengano abilitanti per trasformarsi in vere opportunità ci si trova di fronte a un reale rischio di peggioramento. Si tratta allora di mettere tutti nelle condizioni di essere abilitati a cogliere le opzioni disponibili e magari anche a crearne di nuove.

5. *Rapporto fra generazioni.* È necessario che ci sia, a livello di ogni comunità, la consapevolezza che nessuna generazione può costruire un domani migliore senza le generazioni successive e contro le generazioni precedenti. La collaborazione e l'alleanza costruttiva diventano le chiavi fondamentali per dar vita a un futuro migliore. Ovviamente le generazioni successive sono ancora più importanti rispetto alle precedenti. Se c'è un fattore di freno e di conflitto sulle opportunità e le risorse, la speranza è che si trovi una soluzione a vantaggio delle nuove generazioni. Da un lato la necessità delle nuove generazioni è quella di andare oltre il presente, dall'altro il compito delle generazioni più mature è quello di consentire alle nuove di poterlo fare nelle migliori condizioni. Altrimenti le nuove generazioni sono bloccate in un presente che non consente di includere i loro desideri e i loro progetti nei processi di cambiamento.

In questo possiamo forse riconoscere la più grave crisi dell'Italia, perché ciò in cui ha fallito il nostro Paese è proprio nel sostenere le nuove generazioni nella voglia di andare oltre il presente, di farsi ponte tra presente e futuro. Con la conseguenza che siamo cresciuti meno rispetto ad altri Paesi, rispetto alle nostre stesse potenzialità, marginalizzando le nuove generazioni e depotenziando le energie e le intelligenze nuove che possono essere messe al servizio di una crescita solida e competitiva.

Per questo depotenziamento delle energie nuove propongo di utilizzare il termine «degiovanimento»³, neologismo che serve a concettualizzare un processo per cui non avevamo nemmeno un nome specifico, processo che è quello della riduzione sistematica, progressiva e quantitativa delle nuove generazioni. Se in una popolazione aumentano gli anziani si parla di invecchiamento, se in una popolazione aumentano i giovani si parla di ringiovanimento, ma se in una popolazione si riducono progressivamente i giovani, non esisteva nel nostro vocabolario un termine dedicato, anche se è uno dei processi che stanno condizionando e condizioneranno sempre di più il futuro del Paese.

Vi è poi un'altra questione.

Oltre al degiovanimento quantitativo, che corrisponde a un'erosione progressiva dei giovani nella popolazione e quindi nella società, nelle comunità e nel

³ Su google il termine «degiovanimento» conta già più di tremila risultati. Treccani on line attribuisce il neologismo ad Alessandro Rosina (www.treccani.it/enciclopedia/degiovanimento_%28altro%29/).

corpo elettorale, l'aspetto che dovrebbe più preoccupare è la *combinazione fra degiovanimento quantitativo e qualitativo*. Non solo i giovani sono di meno, ma godono di meno spazi, investimenti, opportunità per essere presenti nell'innovazione sociale, nel mercato del lavoro e nei processi che portano a entrare nel sistema Paese. E invece dovrebbe essere il contrario: se si riduce la quantità dei giovani, noi dovremmo come comunità impegnarci a compensare tale processo con un miglioramento degli investimenti, cioè rafforzando i loro percorsi formativi e professionali. Dato che ne abbiamo di meno, se vogliamo affrontare in modo incisivo le sfide di un mondo che cambia, dobbiamo diventare il Paese che investe di più sulla loro formazione, che investe di più sull'incontro fra domanda e offerta di lavoro.

In altre parole, il Paese più pronto nell'anticipare le competenze che serviranno domani e adottarle già oggi nei percorsi formativi, rafforzando la transizione scuola-lavoro, investendo sull'imprenditoria giovanile e valorizzando al meglio il capitale umano dei giovani nei processi sociali e produttivi. Questo avremmo dovuto fare se fossimo stati un Paese in grado di leggere i mutamenti della realtà e avessimo chiara la direzione da prendere per costruire con i giovani e le loro potenzialità un futuro migliore. Questo però finora non è successo. Se abbiamo investito di meno sui giovani, poi non possiamo lamentarci di avere la più alta percentuale di Neet, di inattivi. Se abbiamo dato meno strumenti ai giovani per essere presenti in maniera qualificata all'interno dei processi di produzione di nuovo benessere del Paese, è retorico domandarsi perché continuiamo a vivere nella casa dei genitori, visto che l'alternativa è andare all'estero o posticipare le scelte di vita e di costruzione dei propri progetti.

Per dar conto delle implicazioni che tutti questi processi portano con sé, passiamo ora all'altro termine chiave che abbiamo prima individuato, ovvero quello di *transizione*, da declinare in varie accezioni e ambiti comunque interdipendenti. Anche in questo caso vorrei soffermarmi su cinque punti principali.

1. Siamo in presenza di una *transizione demografica*, legata ai cambiamenti demografici a cui abbiamo accennato prima, che va ad alterare il rapporto quantitativo fra generazioni e a incidere sui rapporti di potere, aspetto non certo irrilevante. La transizione demografica è quell'epocale processo che ci ha portato da una società in cui una donna aveva in media cinque figli e si viveva mediamente trentadue anni, a una società in cui la fecondità (che è calata progressivamente in tutto il pianeta, seppur con tempi diversi) è ora di due figli per donna e che registra un grande aumento della longevità.

Vivere più a lungo implica delle grandi trasformazioni. Non si tratta infatti solo di una questione di invecchiamento dal punto di vista quantitativo. La longevità sta producendo una rivoluzione nelle fasi della vita e tale rivoluzione deve avere la possibilità di essere interpretata per tempo affinché ciascuna fase possa essere vissuta bene. In caso contrario ci troviamo nella condizione di subire i cambiamenti, e non di governarli.

Oggi i Paesi più avanzati possono essere distinti in due gruppi.

Il primo è rappresentato dai Paesi in cui la fecondità è scesa intorno ai due figli per donna (o poco sotto) e si è poi mantenuta a questo livello, senza però scendere ulteriormente. In demografia questo tasso è fondamentale, perché due figli comportano un equilibrio fra generazioni. Un esempio tipico in questo senso è costituito dalla Francia. In Francia, dove la fecondità non è scesa di molto al di sotto dei due figli per donna, i quarantenni hanno una consistenza numerica simile ai cinquantenni; e così è per i trentenni rispetto ai quarantenni, per i ventenni rispetto ai trentenni, per i bambini di dieci anni rispetto ai venti/trentenni, con un sostanziale equilibrio tra le generazioni.

Il secondo gruppo di Paesi, guidato dall'Italia, è quello in cui la fecondità è scesa drasticamente e persistentemente molto al di sotto dei due figli per donna: dai due figli di fine anni Settanta, l'Italia è crollata a 1,5 intorno alla metà degli anni Ottanta, per poi continuare a scendere, collocandosi più vicina a uno che a due figli per donna. Quasi un dimezzamento: dalla generazione dei nati a metà anni Sessanta, che erano circa un milione, siamo passati a quella dagli anni Novanta in poi, quando i nati sono scesi a circa mezzo milione. Più recentemente, anzi, siamo scesi intorno ai 400 mila, anche in conseguenza della pandemia. Un dimezzamento anche nel rapporto tra fasce d'età: se i cinquantenni sono un milione, i trentenni sono poco più di 500 mila. Non è irrilevante, in quanto vuol dire che fra quindici anni, quando gli attuali trentenni avranno quarantacinque anni, saranno molti di meno rispetto a chi si trova oggi al centro della vita attiva del Paese. Se proiettiamo l'Italia di oggi ai prossimi quindici/vent'anni, constatiamo che avremo cinque milioni in meno di persone in età lavorativa. Quindi meno crescita, meno ricchezza, meno benessere prodotto, ma nel frattempo anche cinque milioni di persone in più in età anziana, con un corrispondente incremento di domanda di welfare, assistenza, spese sociali.

Pensiamo a cosa succedrebbe se all'Italia di oggi, con tutti i suoi limiti e i suoi problemi, con le disuguaglianze attuali, togliessimo cinque milioni di soggetti potenziali produttori di ricchezza e aggiungessimo cinque milioni che ne-

cessitano invece di risorse per vivere dignitosamente da anziani. Questo è un dato oggettivo: è quanto succederà nei prossimi decenni.

2. Quello che dobbiamo decidere è quindi se tenerci l'Italia di adesso così com'è, con squilibri in ulteriore aumento, che diventano insostenibili in quanto implicano un rapporto di quasi uno a uno tra persone in pensione ed effettivamente occupate, o fare in modo che le nuove generazioni non portino al centro della vita attiva solo la loro debolezza demografica, ma anche, in maniera più che compensativa, la loro forza in termini di competenze, formazione, visione del mondo, voglia di cambiarlo, tecnologie abilitanti. Se ci poniamo quest'ultimo obiettivo, non possiamo essere il Paese maggior produttore di Neet, ma al contrario *rafforzare le competenze e i percorsi formativi e professionali*. È quello che dobbiamo assolutamente fare se vogliamo consentire al Paese di vivere da protagonista i prossimi decenni, scongiurando il rischio che la possibilità di crescita e sviluppo sostenibile ci venga definitivamente preclusa.

La transizione demografica è quindi un aspetto fondamentale da tenere in considerazione, mettendolo però, come già detto, in relazione con *la transizione alla vita adulta*, al cui centro c'è la transizione scuola-lavoro da attuare attraverso una formazione solida.

Quello che serve ai giovani non è semplicemente un posto di lavoro, ma realizzare i propri progetti di vita piena. Le politiche del Paese, eccessivamente economicistiche, che guardano alla transizione scuola-lavoro senza pensarla all'interno di una più generale transizione alla vita adulta dei giovani, sono fortemente limitative in quanto trascurano la possibilità che i giovani possano dare senso e valore ai loro percorsi. Ad esempio rispondendo a domande fondamentali quali «perché formarsi?», «quale lavoro in funzione di ciò che si vuole essere e diventare?». Questo è il percorso fondamentale da seguire.

La riflessione sulla transizione alla vita adulta si intreccia poi con l'individuazione e la definizione della categoria «giovani». Come già emerso durante i lavori del Convivium, va superata una definizione statica. L'hanno espresso molto bene i giovani del Campus: se noi ci limitiamo, come succede molto spesso nelle politiche per i giovani, a fare riferimento alla categoria anagrafica, abbiamo una visione molto limitata. Nel momento in cui applichiamo una categoria anagrafica statica è come se ritenessimo che i giovani di oggi si trovino nelle stesse condizioni dei giovani tra quindici/vent'anni o di quelli di dieci/vent'anni fa. Va dunque adottata una definizione dinamica, che è quella dei giovani intesi come coloro che sono nella fase di transizione verso la vita adulta.

I bambini si trovano in una condizione ben definita, non hanno piena responsabilità e autonomia, ma bisogno di assistenza; gli adulti si trovano in una situazione di responsabilità, che consente di fare scelte autonome. Fra queste due posizioni di relativo equilibrio c'è una fase in transizione, in continuo movimento, in ridefinizione continua, che ha bisogno di rimettersi costantemente in discussione: i giovani si trovano appunto all'interno di questo percorso. *L'età anagrafica è statica, la generazione, per forza di cose, è dinamica.* I quindicenni di oggi avranno sedici anni domani e poi venti e così via: se gli attuali trentenni sono Neet oggi, cosa sarà di loro quando avranno quarantacinque anni?

Questa è la domanda che si pone se guardiamo in senso dinamico i percorsi di vita e a ciò che accade all'interno della transizione alla vita adulta. Altrimenti, in una prospettiva statica, si coltiva l'idea che i problemi dei giovani si risolvano lasciando semplicemente che invecchino. Se un trentenne ha dei problemi, si aspetta che abbia quarant'anni, senza tener conto del fatto che le fragilità in età giovanile condizionano anche le fasi successive della vita.

Un esempio tipico sono le rinunce: la posticipazione dell'autonomia e della formazione di una famiglia comporta la conseguenza di non avere figli o di averne al massimo uno, rinunciando, anche quando lo si sarebbe desiderato, ad averne di più. Inoltre, se non si riesce ad avere un lavoro regolare, con i relativi contributi, che pensione si potrà avere da anziani? Il rischio è di avere non solo dei poveri oggi, ma posizioni di svantaggio che si perpetuano nel futuro.

Diventa quindi fondamentale abbandonare una visione statica a favore di una prospettiva dinamica focalizzata sull'idea di transizione e sulle specificità generazionali, quelle potenzialità che, se rafforzate, consentono di vivere al meglio tutte le fasi della vita. Le fragilità e le disuguaglianze tra generazioni rischiano altrimenti di allargarsi ancora di più nelle fasi successive. Da tutta una serie di studi emerge che, se si vuole investire veramente sulle nuove generazioni, non dobbiamo partire dai quindicenni, ma dagli asili nido e dalle scuole per l'infanzia, per impostare un percorso di qualità che consenta poi di rafforzare la formazione delle nuove generazioni e ridurre le disuguaglianze di partenza.

3. Ci troviamo in un *momento di passaggio del nostro Paese* in questo momento storico. Da un lato ci sono le dinamiche passate che condizionano il futuro, la denatalità che ha prodotto gli attuali squilibri demografici, il mancato investimento sui trentenni di oggi che, se non riescono a riqualificarsi, si porteranno dietro le loro fragilità. Dall'altro dobbiamo registrare l'impatto della pandemia. Come le grandi crisi economiche del 2007/2008 e del 2013 hanno avuto con-

sequenze rilevanti sulle nuove generazioni (come ci ricorda nella sua relazione Luciano Monti), anche la pandemia rischia di produrre contraccolpi che pagheranno soprattutto le nuove generazioni.

Fortunatamente ci troviamo oggi in un contesto diverso. Nelle crisi precedenti – che le nuove generazioni hanno pagato in maniera pesante soprattutto in Italia – l’atteggiamento dell’Unione Europea era stato infatti caratterizzato dall’*austerità*, con la conseguente decisione di ridurre gli investimenti sociali anziché potenziarli. L’atteggiamento oggi dell’Europa è diverso, l’obiettivo è quello di investire sulle persone, sulla possibilità da parte dell’Italia di ripartire. L’alibi della mancanza di risorse pubbliche non c’è più, le risorse ci sono e bisogna spenderle in modo adeguato. L’investimento non è solo sull’Italia, ma sulle nuove generazioni, almeno teoricamente: il piano si chiama infatti «Next Generation».

L’approccio può quindi essere diverso: un momento di passaggio in cui il nostro Paese, venuto meno l’alibi delle mancanza di risorse, mettendo al centro dell’investimento le persone e le nuove generazioni, riorienta in modo significativo il proprio percorso. E per farlo deve dare risposte alla questione della *sostenibilità*, attraverso la transizione digitale e la transizione verde quali strumenti idonei a consentire che, con le nuove generazioni, si possa fare un salto di qualità nel Paese per generare nuovo benessere.

4. Come possiamo realizzare la *transizione digitale* e la *transizione verde*? Soltanto mettendo al centro le nuove generazioni con le loro specificità, sensibilità, bisogni. Cosa significa per le nuove generazioni rinnovare il mondo attraverso le tecnologie digitali, cosa significa migliorarlo attraverso il contrasto al cambiamento climatico e grazie alla conversione ecologica? E di quali competenze hanno bisogno i giovani per diventare protagonisti di questo cambiamento a partire dalle loro potenzialità, capacità e sensibilità?

Prima ancora di analizzare ciò che il Pnrr prevede per quanto riguarda gli investimenti in infrastrutture tecnologiche per la transizione verde e digitale, serve un’*operazione antropologica*, che attualmente manca, ma che costituisce il prerequisito indispensabile per il successo di tale transizione. Tutto dipenderà da come sarà declinata, da quale visione di cambiamento le nuove generazioni hanno e vogliono mettere in campo.

5. Concludo, come anticipato, con un apologo, un approccio narrativo che, al di là di ricerche e dati, ci aiuti a capire quale sia il *ruolo delle generazioni più giovani e quello delle generazioni più mature* all’interno di una comunità che ha l’obiettivo di migliorare insieme.

«C'era un tempo un villaggio nel quale, a partire da un certo momento, iniziarono a nascere bambini con un secondo occhio.

Alla nascita del primo bambino con due occhi si pensò che fosse uno scherzo della natura. Ma poi, dopo il secondo, il terzo e via via tutti gli altri, divenne evidente che si trattava di qualcosa di sistematico, che riguardava tutti i nuovi nati.

All'inizio i genitori rimasero meravigliati, ma poi la questione estetica venne ben presto superata perché in fondo il secondo occhio non rendeva i figli più brutti ma solo un po' diversi rispetto ai genitori, che ne avevano soltanto uno al centro della fronte.

A cosa poi servisse quel secondo occhio non era però chiaro. In fondo fino ad allora tutti erano vissuti bene solo con uno. I vecchi saggi, le generazioni più mature, sentenziarono che non serviva a nulla e che anzi i bambini rischiavano di crescere distratti e confusi. Nessuno così si preoccupò di aiutarli a sviluppare le competenze necessarie per vedere con un occhio in più e loro, crescendo, si abituarono di conseguenza a tenerlo chiuso, accontentandosi di osservare il mondo come avevano sempre fatto le vecchie generazioni.

In un villaggio vicino accadde la stessa cosa, ma lì i vecchi, più saggi, considerarono un dono per tutta la comunità il fatto che le nuove generazioni si trovasse con potenzialità visive aggiuntive rispetto ai genitori. Cercarono di capire come sviluppare al meglio tale dotazione innovativa e si trovarono alla fine con giovani che sapevano cacciare con più destrezza e costruire manufatti più raffinati rispetto ai loro genitori».

Il primo villaggio lo potremmo chiamare «difesa dell'esistente», il secondo, invece, «promozione del nuovo». L'impegno è quello di fare in modo che l'Italia somigli sempre di più al secondo villaggio.

Dibattito

Katia De Luca (*presidente Giovani imprenditori Legacoop*). Vorrei fare una riflessione su di un tema che è emerso in più occasioni, nel gruppo di lavoro, nella relazione che abbiamo appena ascoltato, ma anche e soprattutto in quello che hanno evidenziato i ragazzi del Campus. Il tema è quello di un accordo tra generazioni diverse. Noi abbiamo iniziato a parlarne quasi una decina di anni fa nel piccolo contesto della nostra associazione. Avevamo evidenziato l'esigenza di un patto intergenerazionale che potesse servire a favorire il ricambio generazionale nelle imprese di cui facciamo parte.

Credo che non ci abbiano ascoltato. Se in questi dieci anni qualcosa è stato fatto, è avvenuto fondamentalmente a passi veramente lentissimi. Mi viene anche da pensare che questo venga spesso concesso come una forma di «contentino». In generale ciò avviene nelle imprese, ma può accadere anche nella società civile e nelle pubbliche amministrazioni, a riprova dell'ampiezza del tema.

Ancora oggi, dopo dieci anni, i ragazzi (più giovani di me di circa dieci/quindici anni) rivendicano un patto intergenerazionale. Si tratta di una sfida persa già dieci/vent'anni fa, ma continua comunque a essere un tema all'ordine del giorno.

Detto questo, ieri nel gruppo è emersa una cosa a mio parere molto interessante, ovvero la questione del «lasciare» parte del proprio potere. C'è infatti ancora l'idea, probabilmente spesso in chi detiene delle responsabilità, che tale «potere» sia limitato. Se io ne lascio una parte a qualcun altro, di conseguenza perdo qualcosa io. In realtà, non è così: il potere è qualcosa che può moltiplicarsi e diventare più ampio.

Il fatto che le nuove generazioni chiedano ancora questo accordo vuole allora dire che io do qualcosa, ma ricevo qualcos'altro: uno scambio tra due o più parti uguali, sullo stesso piano, che danno e cedono qualcosa, in modo reciproco. Mi chiedo, allora: quando arriverà finalmente la volontà di sancire davvero questo patto, e di farlo alla pari? È frustrante ritornare sempre su questo tema, ma credo che sia centrale. Cosa possiamo fare per realizzarlo?

Alessandro Rosina. Condivido pienamente questa riflessione. Quando ho fatto riferimento al libro *Non è un paese per giovani*, ponevo la stessa questione, ed era il 2009. Le cose non sono affatto migliorate, tutto quello che in quel libro viene riconosciuto come un freno alla possibilità che le nuove generazioni possano emergere e contare nei processi del Paese è ancora lì, nulla è migliorato, forse anzi è peggiorato.

Il problema è che nel frattempo abbiamo registrato l'impatto della crisi, della grande recessione, che è stata affrontata in maniera del tutto inadeguata, sulla «difensiva», e quindi schiacciando ulteriormente e mettendo ancor più ai margini i giovani. L'approccio è stato quello che ho descritto, sostanzialmente. Non abbiamo visto la crisi come un'opportunità di ripensare e quindi di sviluppare un modello sociale ed economico nuovo, ma semplicemente è stata messa in campo una difesa estrema del fatto di non perdere troppo rispetto al benessere goduto in passato.

Quello che dovremmo fare adesso è rimettere in discussione il modello sociale ed economico del Paese, prima di tutto, e poi chiederci quale ruolo riconoscere alle nuove generazioni all'interno del modello sociale che riteniamo possa meglio funzionare per far crescere il Paese. Questa domanda rimane ancora aperta.

Emanuela Rossini (*componente intergruppo parlamentare Next Generation Italia*). A me dispiace che si sia parlato poco del Pnrr, perché in quel documento c'è la *road map* del Paese. È un documento che invito tutti a leggere e che trova veramente, attraverso nuovi paradigmi, risposte a problemi, divari e ineguaglianze nel quale il Paese si è trovato prima della pandemia. E in realtà la pandemia ha

quasi agevolato l'azzeramento di alcuni problemi. Nel Pnrr c'è una linea molto chiara, che ci fa intravedere come il Paese cambierà e come sta cambiando già oggi.

Il problema, a mio giudizio, è che soprattutto in questi ultimi mesi ci stiamo focalizzando troppo sull'analisi del passato. Chi fa delle analisi ha solo il passato come campo di studio in quanto ha bisogno di dati. Noi dobbiamo utilizzare anche altri strumenti, soprattutto nel campo delle ricerche riguardo a ciò che sta accadendo ora. E in questo momento è in atto un cambiamento straordinario, molto rapido. Sto incontrando tantissimi giovani, tutte le organizzazioni italiane hanno la sezione giovani, da Coldiretti a Confindustria, all'Unesco giovani. In cabina di regia a Palazzo Chigi c'è dal 2017 il Consiglio nazionale dei giovani, che viene regolarmente consultato. Sono persone che, superati i trentacinque anni, continuano a seguire le attività e a fare *mentoring*.

Si sta facendo un lavoro enorme e, appunto per questo, dobbiamo osservare di più il presente: altrimenti entriamo in narrazione pessimistiche che ci tolgono coraggio, forza ed energia. Mi rifiuto di pensare che i giovani siano fragili. Certo, ci sono giovani fragili e vulnerabili e dobbiamo aiutarli, ma i giovani come categoria non sono fragili. Il Pnrr non è una narrazione vacua, gli investimenti sono già tutti programmati. Noi siamo in una fase «de-critica», nel senso – cruciale – di raccolta di forze ed energie, di speranze e utopie per attuarlo.

Se non facciamo questo adesso e ci mettiamo a guardare al passato e a «coccolarci», perdiamo la scommessa, la perdete voi come generazione. Tanto poi ne arriverà un'altra. E fra poco sarete non più giovani.

Sui giovani voglio dire un'altra cosa. Cos'è la giovinezza? La giovinezza appartiene a tutti, non dobbiamo analizzarla, l'abbiamo dentro tutti. Cos'è? A riguardo c'è un libro molto bello del filosofo Leonardo Caffo, uno giovane filosofo italiano¹. Anche il filosofo francese Michel Serres, a ottantadue anni, ha ribaltato i paradigmi della società, dalla scuola in avanti, e ci parla di quale sia oggi la sfida del sapere e di cosa i giovani stiano portando². Noi ci dobbiamo incontrare, ma non a partire da categorie o concetti, perché noi tutti siamo giovani dentro.

¹ Leonardo Caffo, *Essere giovani. Racconto filosofico sul significato dell'adolescenza*, Ponte alle Grazie, Milano 2021.

² Michel Serres, *Non è un mondo per vecchi. Perché i ragazzi rivoluzionano il sapere*, Bollati Boringhieri, Torino 2013.

Dobbiamo recuperare, insieme, la forza della ribellione, ribellione all'apatia e al pessimismo. Dobbiamo aiutarci.

Il Pnrr ha una carica di forza e di strumenti che dobbiamo prendere in mano e utilizzare oggi. A livello normativo i temi dell'ambiente e della sostenibilità sono già entrati in discussione sia in Senato che alla Camera. Non sapete quante cose si stanno muovendo... Il presente è poco osservato e io non mi stancherò mai di dire cosa sta accadendo. Stanno avvenendo cambiamenti con una rapidità che in cinquantotto anni non avevo mai visto e dobbiamo «starci dentro», altrimenti perdiamo il treno. Abbiamo sei anni per prendere in mano la *road map* del nostro Paese e applicare le soluzioni che propone (dagli asili nido al rinnovamento della formazione professionale, puntando sui poli tecnici). Mettiamoci in gioco! Dobbiamo però conoscere le cose e non possiamo aiutare i giovani se non sappiamo cosa in potenza potremmo fare e cosa già possiamo. Studiamo il presente, e mi rivolgo anche agli studiosi!

La pandemia ha creato una cesura dolorosa, ma forse necessaria. Siamo già fuori dal passato, però dobbiamo aprire gli occhi e seguire ciò che sta avvenendo. Grazie ragazzi di ciò che avete detto. E voglio rispondere alla vostra domanda: da dove partiamo? Da qui, da dove siete, da quello che indossate, che mangiate. Dobbiamo rafforzare un'identità nostra. Finché non si capisce chi si è (e questo vale a prescindere dall'età, ci si può arrivare anche a cinquant'anni), si rimane nel disagio, nessuno può evitare quella che è la sfida della vita: diventare se stessi, capire il nostro destino e dare un contributo al mondo. Ma questo è un compito individuale, di gestione della propria vita. Ci si può aiutare, ma fino a un certo punto. Dolori e insicurezze sono ostacoli che dobbiamo affrontare prima di tutto in noi stessi. E una volta che c'è la volontà di superarli, allora si riesce a trovare aiuto e sostegno.

Nella *road map* di questo Paese ci sono tante risposte e finalmente stiamo guardando la realtà con uno sguardo più equo e più giusto, in favore delle donne, dei giovani.... La sfida ora è «fare le cose» e dobbiamo farle insieme, senza perdere tempo.

Pasquale Cancellara (*Campus Giovani Convivium*). Abito da otto anni a Bruxelles e mi occupo di progetti europei di mobilità urbana sostenibile, ma ora sto per tornare in Italia e mi trasferirò a Roma. Vorrei portare il mio esempio, perché mi ha colpito la prima difficoltà che dovrò affrontare. C'è una legge che riguarda il rientro dei cervelli in Italia – in quanto ci sono appunto milioni di italiani che vivono all'estero – che prevede uno sconto importante sulle tasse.

Quando l'ho scoperto, ne ho parlato con amici che vivono all'estero e non ci potevano credere. Non ho trovato però nessuno che possa aiutarmi a capire esattamente come vada redatta la domanda. Mi aspettavo di trovare un numero di telefono sul sito dell'Agenzia delle Entrate, qualcuno che potesse rispondere alle mie domande. Mi aspettavo che per una legge di questo tipo ci fosse una promozione più ampia e capillare, perché è importantissima.

Come facciamo a integrare queste due cose? Da una parte vogliamo cambiare, abbiamo a disposizione il Pnrr che ci permette di modificare il corso delle cose, di andare verso un futuro diverso, ma dall'altra ci sono ancora momenti come questi che ho appena descritto in cui si viene scoraggiati da incoerenze e contraddizioni. Quindi mi chiedo: cos'è questa resistenza che ancora si percepisce? Perché tanta burocrazia, come si può andare oltre, come si crea un futuro dove tutto sia molto più flessibile e semplice?

Alessandro Rosina. Questo è un punto molto rilevante, in quanto risponde anche all'intervento dell'onorevole Rossini. «Non preoccupatevi, il Pnrr risolverà tutto, è una bacchetta magica», sentiamo dire. Pensare che sia solo l'aspetto economico ad essere centrale, è esattamente quello che non ha funzionato. È necessario porsi dalla parte del giovane, immedesimarsi nel suo processo decisionale, ovvero capire di cosa ha bisogno per fare quella determinata scelta, al di là dell'incentivo economico. Quello che gli serve è la possibilità di accedere alle informazioni, nel nostro caso un aiuto burocratico per poter compilare una domanda, ma questo può riguardare l'apertura di un'impresa, di una start up o qualsiasi altra cosa. Se non ci si pone dalla parte del giovane e dei suoi processi e non si valuta quali sono gli strumenti e le misure che servono per raggiungere un risultato, non otterremo mai un cambiamento.

Dobbiamo spostare l'attenzione dalla visione meramente economica – come diceva anche Luciano Monti – alla valutazione del risultato, dell'*outcome*. Non concentrarsi quindi solamente su quanti soldi sono stati stanziati, ma analizzare se ciò poi comporta un cambiamento trasformativo sui giovani che sono all'estero, favorendo la loro decisione di rientrare in Italia. La legge in questione è ormai di molti anni fa, è stata sì realizzata, ma poi non si è mai pensato di analizzarne l'effettivo funzionamento in vista di eventuali miglioramenti da applicare. Il passato ci aiuta a capire cosa potrebbe non funzionare di quello che oggi, nel presente, vogliamo realizzare. Ad esempio con Garanzia Giovani doveva essere risolto il problema dei Neet, ma il divario che c'era nel 2014 tra i Neet in Italia e quelli degli altri Paesi europei è comunque aumentato negli anni seguenti, nonostante Garanzia Giovani.

Dobbiamo imparare qualcosa da quello che non ha funzionato. Se non inglobiamo nei processi di cambiamento il punto di vista dei giovani e non andiamo a monitorare l'andamento del processo e i risultati ottenuti dalle politiche che sono state messe in campo, continueremo con gli errori che abbiamo fatto in passato.

Carmelo Traina (*presidente associazione Visionary Days*). Mi permetto di intervenire, onorevole, perché ho paura che lei domani torni in parlamento con il pensiero che ha appena espresso. La mia preoccupazione, da questo punto di vista, è che non stia riconoscendo il problema (nonostante tutti i dati che sono stati portati durante il Convivium), e che la sua risposta sia: «Ottimismo; se il vento soffia, soffia bene per tutti». Il messaggio che lei esprime lo potrei riassumere così: «Ragazzi, fin dove possiamo noi vi aiutiamo, ma non aspettate lo Stato. Ci siamo passati tutti e siamo sopravvissuti, semplicemente abbiate ottimismo».

Lei chiede ottimismo e voglia di fare, quando dall'altra parte c'è un governo che ha chiuso un Pnrr che non prevede fondi adeguati rispetto alla questione che stiamo affrontando. A quale meccanismo unitario e di co-progettazione possiamo quindi lavorare insieme? Sottolineo ancora una volta la mia grande preoccupazione riguardo al fatto che lei possa tornare in aula e dire che i ragazzi sono felici, ottimisti e che il problema è risolto. In realtà non è così.

Massimo Moltoni (*rappresentante associazione Orizzonti Politici*). Io rappresento Orizzonti politici, un'associazione che ha avuto modo quest'anno, anche grazie alla pubblicazione di un report, di andare a Roma, di incontrare alcuni intergruppi parlamentari, abbiamo discusso anche con Massimo Ungaro. Certo, c'è ancora tanto da migliorare, ad esempio a livello di copertura delle risorse riguardo ai progetti che abbiamo in mente. Come associazione siamo comunque aperti al confronto con i diversi interlocutori. Condivido l'invito che è stato fatto prima a non rinchiudersi in se stessi, ma noi come associazione ci siamo e la volontà e la disponibilità al dialogo sono molto forti. Il mio augurio, almeno dal punto di vista dell'associazione che rappresento, è quello quindi di un cauto ottimismo; quello che non ha funzionato fino a oggi, ovvero la partecipazione al processo decisionale, è difficile che si possa sbloccare da un momento all'altro. Da parte nostra, di noi giovani, portiamo progetti: nei prossimi anni ascoltateci in maniera attiva, perché noi ci siamo ed esistiamo.

Caterina Bortolaso (*presidente associazione AssemblaMenti*). Non vorrei che il nostro atteggiamento fosse scambiato per autocommiserazione. I giovani sono vulnerabili, è vero, ma se il problema è la crisi demografica, è la società intera che

diventerà vulnerabile. Chiedo allora un ripensamento reale su tutta la questione. Mi sembra che lei, onorevole, non abbia ascoltato l'intervento del professor Rosina che ci ha spiegato cosa sta accadendo a livello demografico. L'unica sicurezza che mi dà il Pnrr è il fatto che sia a lungo termine – una politica a lungo termine non l'abbiamo mai avuta –, ma mettere soldi non significa risolvere il problema e questo il professor Rosina l'ha detto in maniera molto saggia. Sono anch'io speranzosa (non posso dire di no) e contenta che i giovani stiano entrando, come lei onorevole ha ricordato, nei processi politici in maniera attiva e che possano esprimere la loro opinione, ma non possiamo limitarci a una mera testimonianza. Bisogna trovare un modo per cui si possa valutare l'impatto generazionale delle misure. È necessario che sia un modo realistico e vincolante, non può essere un'opinione, non può essere un parere che può anche essere confutato.

Gabriella Burba (*componente comitato scientifico rivista «Giovani e comunità locali»*). Al di là della linea del cauto ottimismo, su cui mi trovo d'accordo, durante l'esposizione del professor Rosina mi è venuta in mente una suggestione di Hannah Arendt, la quale diceva che la leva del cambiamento del futuro è esattamente la natalità. Mi sto interrogando da molto tempo sul declino demografico italiano. Questo è un problema oggettivo, il futuro è già scritto e non è vero che possiamo cambiarlo solo perché in questo momento abbiamo il Pnrr. Invertire questo trend demografico credo sia un problema.

Le indicazioni dell'Europa, oltre che dell'Italia, sul tema dell'immigrazione – che francamente credo sia la prospettiva del futuro, di una diversità che irrompe nella nostra storia, perché i popoli si sono sempre mescolati e i vuoti si riempiono – non sono incoraggianti. Anche per quanto riguarda la recente crisi afgana, i segnali che arrivano da molti Paesi europei, con le frontiere più o meno chiuse, non inducono a un grande ottimismo sul nostro futuro. Ci sono ancora molte resistenze al cambiamento.

Massimo Ruggeri (*referente Gruppo adolescenti e giovani politiche del Cnca*). Per prima cosa vorrei sottolineare la passione degli interventi, la passione dei giovani, ma anche quella dell'onorevole Emanuela Rossini, perché è quello di cui abbiamo veramente bisogno in questo momento. Questa è una nota positiva che mi piace sottolineare.

Credo che quello che è successo negli ultimi tempi, anche a causa della pandemia, è che ci siamo resi conto che il tempo sta scadendo e quindi il cambiamento diventa urgente. In tempi di crisi climatica e demografica il nostro modello di

sviluppo economico non è più sostenibile e dunque o cambiamo rapidamente o ci troveremo di fronte a situazioni inimmaginabili. In tale scenario è vero che il Pnrr può rappresentare una strategia percorribile, e inoltre c'è anche l'Agenda 2030 che disegna un orizzonte interessante, però questi strumenti vanno attuati. E la fase dell'attuazione è estremamente delicata, il rischio è che noi agiamo con «l'occhio chiuso» di cui parlava l'apologo di Alessandro Rosina, cioè che usiamo degli schemi molto vecchi per guardare e immaginare il futuro. È un rischio concreto.

Riguardo al tema delle giovani generazioni e del dialogo intergenerazionale sono convinto che la questione non sia quella di dare potere ai giovani perché dobbiamo essere buoni nei loro confronti, ma semmai riguarda il fatto che alcune risposte che i giovani possono fornire a me non erano venute in mente. E questa è la grande scommessa. I giovani hanno un modo di guardare ai problemi che non mi appartiene, e che può portare a intuizioni geniali. È sufficiente? No, probabilmente ci vuole anche la mia competenza, il mettersi assieme. Questo è lo sforzo che vale la pena di fare.

Mi piace qui riportare un aneddoto. La settimana scorsa ero in Val di Cogne. Lì c'è un pannello che racconta cosa è successo milioni di anni fa sulle Alpi, quando le rocce che stavano sotto il Mediterraneo si sono scontrate con quelle, di natura diversa, del continente. In quel momento di scontro sono nate le Alpi, qualcosa di estremamente nuovo e innovativo, di completamente differente.

Noi ci troviamo nell'urgenza e nella drammaticità del cambiamento, con l'incontro tra linguaggi, sguardi e competenze diversi. Se riusciamo a farli coesistere in un progetto di futuro, ne uscirebbero le «Alpi».

Stefania Leone (*direttrice Osservatorio Giovani Unisa*). Mi chiedo cosa si possa fare per allargare la fascia dei giovani che nella nostra società sono attivi (anche alla luce dei dati sul declino demografico che sono sotto gli occhi di tutti), come si possa intervenire per ridurre la forbice tra questi e i Neet. Tra l'altro, i giovani di cui abbiamo parlato prima, gli «attivissimi», sono in realtà un segmento molto ristretto, e alcuni di loro sono giustamente considerati «senior»: è stato riconosciuto quello che hanno fatto e di conseguenza hanno partecipato al seminario, non al campus.

Noi possiamo discutere e ragionare con i giovani, ma non basta. Bisogna trovare gli strumenti giusti, gli interventi adeguati per aumentare la fascia di giovani attivi e dunque intervenire sulla fascia dei Neet. In questa direzione dobbiamo agire, anche in termini di modelli culturali, e dunque il discorso sull'immigra-

zione che è stato fatto prima – in parallelo con gli strumenti che devono essere attivati – mi sembra assolutamente pertinente.

Paolo Paroni (*presidente Rete Iter*). Vorrei sottolineare una questione di fondo e una dimensione operativa. La questione è il patto, il dialogo, il confronto, l'alleanza tra generazioni. Per ottenere un cambiamento bisogna prevedere però anche una certa dose di conflitto. Non dobbiamo avere paura del conflitto. Dobbiamo accettarlo e non metterci sulla difensiva. Chiaramente, alla politica spetta il compito non facile di gestirlo nel migliore dei modi e di non alimentarlo sino a trasformarlo in una polemica continua e inconcludente. Credo che la dimensione del confronto tra generazioni debba accettare il conflitto e creare contesti nei quali si possa anche confliggere.

In questo senso, le esperienze e le idee devono avere continuità. È necessario che gli ambiziosi programmi del Pnrr prevedano dei luoghi dinamici e continuativi di dibattito, non solo momenti di rappresentanza formale, statici, di cui non abbiamo bisogno. È compito poi del parlamento ricondurre a sintesi i momenti di rappresentanza formale, ma le forze politiche devono appunto avere la possibilità di un confronto continuativo con le diverse proposte per tradurre il piano in cambiamenti reali. Lo sappiamo tutti che i piani di dieci anni fa ricordati da Alessandro Rosina sono rimasti solo sulla carta, non si sono trasformati in cambiamento. Dalle dichiarazioni di allora non è scaturito nessun processo continuativo – controllato e monitorato – che sia poi arrivato all'attuazione di quelle pur positive proposte.

Abbiamo bisogno di società attiva, di persone che alzino la mano e dicano: «Questa cosa non funziona, non è sufficiente». Anche tramite un'alleanza tra varie realtà diverse, con aspirazioni e motivazioni differenti. Anche con un po' di disobbedienza se serve, come qualcuno ha ricordato prima. Dobbiamo creare dei contesti di questo tipo. Diamoci una mano, lavoriamo insieme. Per continuare a dire «ci siamo, confliggiamo», però teniamo monitorati questi cambiamenti sulla cui necessità apparentemente siamo tutti d'accordo.

Riccardo De Facci (*presidente Cnca*). Vorrei riprendere velocemente il tema del Pnrr. Io credo nell'onestà della riflessione proposta da Alessandro Rosina nella sua relazione. Credo anche che tutti abbiamo la consapevolezza che il Pnrr rappresenta una grande possibilità. Se parliamo però di nuove generazioni, dobbiamo anche dirci in maniera molto chiara che l'aver scelto che i giovani non costituissero una «missione» all'interno del Pnrr, nonostante tutti i dati che ab-

biamo a disposizione (dal tema dei Neet a quello demografico), probabilmente non è stato un bel segnale. E dico questo all'interno di elementi positivi che pur dobbiamo riconoscere.

Sotto un altro aspetto, l'elemento che però manca – e che pongo all'attenzione degli studiosi, come sottoporremo anche alla ministra – riguarda il fatto che il Pnrr non prevede quei luoghi, quei tavoli di lavoro che devono costituire lo scenario all'interno del quale costruire i processi di ricaduta territoriale rispetto ai temi in questione. Il rischio che ci troviamo di fronte, e parlo come terzo settore, è che il Pnrr avrà degli effetti principalmente sugli elementi strutturali. Questo va bene, e penso ad esempio alla banda larga e ai nuovi modelli di lavoro. Non abbiamo però costruito processi organici di ricaduta anche rispetto a intuizioni degli anni precedenti che potevano essere interessanti.

Io sono fortemente preoccupato, a causa del ruolo che mi trovo a ricoprire, perché è evidente che, se vogliamo creare cambiamento, dobbiamo toccare interessi e situazioni ormai cristallizzati, intervenire su modelli territoriali e nazionali. Per quanto riguarda il terzo settore, dobbiamo capire se vuol essere un ente gestore dei nuovi servizi che si apriranno, oppure un soggetto politico che lavora in nome della comunità, come è avvenuto in tempo di pandemia quando molti giovani hanno speso parte del loro tempo, sotto varie forme, in favore di chi ne aveva bisogno. Ovvero un sistema civile di comunità che ha risposto a un'emergenza.

Il problema, lo ripeto, è che non possiamo contare su di un tavolo reale dove poterci confrontare sulle strategie proposte dai vari settori della pubblica amministrazione e, appunto, dal terzo settore. Non c'è un tavolo regionale che affronti la questione di come far ricadere questi temi sul territorio, non ce l'hanno neanche le grandi città, nemmeno Milano.

Non sappiamo dunque come costruire questi processi, processi che probabilmente non ci regalerà nessuno, e qui mi rivolgo sempre al terzo settore. Dobbiamo avere il coraggio di affrontare, «disincrostarlo» e rimettere in moto quelle dinamiche che non funzionano e che sono nate negli anni scorsi. Il Pnrr deve prevedere dei luoghi dove dare senso e prospettive a ciò che in esso è contenuto, tavoli di lavoro a cui non partecipino solo gli esperti o i vari osservatori, ma che prevedano la partecipazione del sistema territoriale nelle sue varie articolazioni. Arriveranno finanziamenti importanti a Comuni che non hanno la struttura amministrativa e organizzativa per investirli in progetti propri, che non hanno ancora previsto dei tavoli di lavoro dove co-partecipare alla scrittura degli interventi da attuare.

Abbiamo uno o due anni per salvare questo Paese, non possiamo sederci proprio adesso.

Faccio anche un po' di autocritica. Ci sono molte realtà del terzo settore che stanno ragionando probabilmente più sulla gestione dei nuovi servizi che arriveranno che non su quel senso di comunità che dobbiamo recuperare e che, ad esempio, si chiama comunità educante. Altrimenti il rischio è quello di costruire, come già è successo, delle cattedrali nel deserto.

Capisco dunque l'ottimismo di chi ha redatto il Pnrr, ma la sfida che dobbiamo ora raccogliere è quella di costruire a livello nazionale tavoli di co-programmazione reale, che diventino poi a livello regionale e provinciale processi attivi di cambiamento. Processi che probabilmente susciteranno anche dei conflitti, perché andranno a mettere in discussione rappresentanze e poteri che vorrebbero usare i fondi per confermare l'esistente e non per farlo evolvere.

Alessandro Rosina. Sul Pnrr ho già detto dell'importanza che ha. Cosa possiamo fare affinché serva a cambiare questo Paese, che sia davvero un punto di partenza di una nuova fase di sviluppo sostenibile del Paese? Come prima cosa è necessario valutare e monitorare l'impatto generazionale di ciò che prevede, ma tener conto anche di quello che non è stato affrontato per implementare il piano nel modo migliore.

Se andiamo a leggere il Pnrr e verificiamo quante volte compare la locuzione «squilibrio demografico», la risposta è: mai. Nemmeno il tema dell'immigrazione è stato preso in considerazione. Un silenzio assordante. C'è poi un approccio che guarda solamente a comparti, a segmenti di popolazione. Manca nel Pnrr una visione d'insieme del corso di vita delle persone. Sono, questi, elementi che sarà necessario potenziare rispetto a quello che ci offre oggi il Pnrr di positivo.

Chiudo con un messaggio sintetico. Non chiedetevi voi giovani quale futuro vi aspetta, ma cosa vi aspettate voi dal futuro. Cominciamo oggi a costruire questo futuro. Questo è l'impegno che possiamo prendere insieme.

Grazie a Tiziano e a Francesco per la possibilità di questo confronto appassionato, dove nessuno di noi ha una verità propria da portare, ma tutti abbiamo di fronte una realtà da capire e migliorare insieme.



Campus giovani: un momento di riflessione individuale camminando lungo il sentiero.

COMMENTO CONCLUSIVO

Arduino Salatin

Nel Convivium è emersa una tale ricchezza di riflessioni e stimoli che servirebbe un'altra giornata per poter approfondire il confronto. L'impianto scelto ha prodotto un percorso che possiamo definire generativo, con riguardo in particolare a ciò che è avvenuto nell'incontro fra seminario e campus.

Tiziano Salvaterra ci ha proposto una serie di questioni: quale rapporto tra le generazioni, specialmente tra giovani e adulti; come gestire i passaggi tra inserimento lavorativo e inserimento nella società civile; come realizzare ponti e tra quali istituzioni e soggetti; come aiutare i giovani a partecipare attivamente alla società e a non chiudersi, mantenendo una posizione aperta al di là della dimensione locale, in un approccio, come si suole dire, *glocal*.

Penso che elementi di risposta a tali interrogativi siano emersi dai vari contributi, elementi che probabilmente ora, con la pubblicazione degli atti di Convivium 2021, diverranno più chiari. Siamo tutti comunque consapevoli che ci sono stati punti di convergenza all'interno sia del seminario come del campus e, ancor più importante, anche tra questi due aspetti del Convivium. È ovvio che rimangono ancora varie questioni aperte, da approfondire, che costituiscono la

«benzina» per i prossimi seminari. Nell'ultimo dibattito mi sembra che si siano confrontati i due approcci interpretativi della realtà, che possiamo definire, parafrasando Gramsci, «pessimismo dell'intelligenza» e «ottimismo della volontà». Le relazioni di Luciano Monti e di Alessandro Rosina hanno presentato una situazione di fatto piuttosto inquietante, tale da indurci a pensare che ci troviamo di fronte a una *mission impossible*. Si tratta di una condizione sfidante che dobbiamo accettare.

Le questioni aperte, a mio parere, riguardano i paradigmi e gli strumenti, in particolare il rapporto macro-micro in un contesto di problemi che abbiamo definito strutturali. Riporto alcune dichiarazioni e sollecitazioni che sono venute dai giovani partecipanti.

– «Siamo nuvole che fanno parte dello stesso cielo»: oltre Bauman e la società liquida, si prospetta una società «gassosa», che certo ci pone una sfida impegnativa.

– «Saremo noi a dover risolvere tutti i problemi che voi ci avete lasciato».

– Una forte chiamata a una collaborazione alla pari tra giovani e adulti.

Sono qui sottese questioni formidabili: una riguarda la continuità tra generazioni, rispetto alla quale dobbiamo chiederci, ad esempio, se la dimensione antropologica – indispensabile – proposta da Alessandro Rosina possa rappresentare una continuità o una frattura tra giovani e adulti, alternativa di grande rilievo che varrebbe la pena approfondire.

C'è poi l'interrogativo sulla nostra capacità di affrontare i progetti, gli eventi, le azioni in un'ottica più di sistema, con l'approccio strategico che dovrebbe avere anche il Pnrr. Quest'idea di progettualità strategica a medio-lungo raggio è solo un residuo illuministico? Quelle che definiamo *policies* sono realizzabili o si tratta di tentativi disperati e utopistici, in una situazione ormai post-democratica, in uno scenario da fine impero romano, con l'arrivo dei «barbari» che sconvolgono una grande civiltà? Dobbiamo riflettere sul fatto che i «barbari» possono essere anche positivi, dobbiamo sottoporre a vaglio critico anche le retoriche del tipo «vogliamo un futuro migliore». Qual è il futuro migliore? Le risposte dei romani e dei «barbari» (*absit iniuria verbi*) sono ovviamente molto diverse: per gli uni siamo di fronte al disastro del tramonto di un mondo, per gli altri alla creazione di un nuovo mondo.

Un'altra questione mi sembra legata a un tema emerso più volte, quello della necessità di un linguaggio comune e quindi anche della comunità: cosa riusciamo a condividere in termini di attribuzione e costruzione di senso? E quindi

cosa possiamo progettare insieme? Questioni che, pur rimanendo aperte, hanno trovato alcune piste di percorsi possibili. Se siamo qui, è perché vogliamo cercare delle soluzioni, in qualche modo siamo costretti a essere ottimisti, con la consapevolezza però, anche in base alle esperienze vissute negli ultimi decenni, che non basta fare analisi e affermazioni, ma bisogna far accadere i cambiamenti che riteniamo necessari.

Penso che i vari spunti emersi nelle relazioni, nei gruppi e nel dibattito ci permetteranno, con particolare riguardo al comitato redazionale, di individuare il tema del prossimo seminario. A questo proposito vi invito a mandarci proposte e sollecitazioni che potranno costituire un utile ampliamento di prospettive.

Continueremo comunque nel duplice sforzo di coniugare il percorso dei giovani con quello del seminario, cercando di incrementare il confronto e lo scambio intergenerazionale, da cui quest'anno sono emerse al tempo stesso provocazioni e condivisioni, entrambe feconde.

La **cooperativa di comunità Orizzontegiovani** si propone di animare, orientare e accompagnare le nuove generazioni nella transizione verso l'età adulta sostenendo il riconoscimento e la piena espressione delle proprie peculiarità e aspirazioni, il dialogo con le altre generazioni, la partecipazione attiva individuale e collettiva allo sviluppo

equo e sostenibile delle comunità e del pianeta.



ANIMAZIONE culturale di comunità



Realizziamo iniziative e progetti volti ad aiutare il nostro territorio a favorire il protagonismo giovanile e a offrire ai giovani che lo desiderano la possibilità di inserirsi in maniera attiva nella vita delle comunità.

RICERCA E FORMAZIONE



Giovani e comunità locali

Promuoviamo la ricerca, la conoscenza, la riflessione e il dibattito pubblico, a livello locale, regionale e nazionale, intorno alla popolazione giovanile e alle politiche che la riguardano.

COLLEGE "LA COLLINA"



Per studenti delle superiori e dell'università

Il College rappresenta la risposta al desiderio di molti adolescenti di periferia di poter frequentare percorsi formativi superiori o professionali pluriennali che non sono presenti nei loro territori di residenza ma solo nella città di Trento.

OSPITALITÀ

Le nostre strutture



Gestiamo tre strutture ricettive nelle Giudicarie (Casa Terre Comuni, Porte di Rendena; Casa Madonna Del Lares, Borgo Lares; Casa Arlecchino, Pieve di Bono-Prezzo) vocate all'accoglienza di gruppi giovanili, realtà sportive, associazioni di volontariato e di solidarietà, oratori, scuole, gruppi di famiglie interessate a vivere ed entrare in contatto con la realtà locale, nella logica dell'incontro e del turismo esperienziale.

AREA ARTISTICA

I nostri progetti



L'area artistica opera nell'ottica dell'arte formativa e pedagogica che sa coniugare pensiero ed emozioni nel dialogo con le nuove generazioni e i loro contesti. Realizziamo eventi musicali tematici utilizzando la musica pop dal vivo, monologhi, video, effetti luce; eventi artistici di soggetti e compagnie provenienti da tutto il mondo...

GIOVANI e comunità locali

In che modo le comunità locali possono aiutare le nuove generazioni a trovare il proprio spazio? Come includerle e supportarle? Come favorire l'inserimento dei giovani nella vita adulta?

Cosa va compreso e cosa sperimentato? Cosa deve essere portato all'attenzione dei decisori pubblici e di tutti i soggetti che direttamente o indirettamente hanno a che fare con questa fascia di popolazione?

In breve: quali politiche?

La rivista «Giovani e comunità locali» intende raccogliere e promuovere riflessioni e contributi affinché la comunità italiana sia maggiormente consapevole e attenta a questa fascia di popolazione, naturale elemento propulsivo di benessere e sviluppo del Paese.

**La rivista accoglie e pubblica articoli di ricerca,
casi studio, atti e recensioni.**

Se siete interessati a proporre un vostro contributo scrivete a

redazione@giovaniecomunitalocali.it